



el Campanon



Anno XXII - NN. 75 - 76
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Gennaio - Marzo 1989
Aprile - Giugno 1989

Famiglia Feltrina

Palazzo Comunale
32032 FELTRE
c. post. 18

Presidente onorario

Prof. Giuseppe Biasuz

Presidente

Prof. Leonisio Doglioni

Vice presidenti

Ins. Luisa Meneghel
Ins. Luigi Tatto

Tesoriere

Rag. Lino Barbante

Segreteria

Rag. Valentino Centeleghe
V. Valentine - Feltre
Tel. 0439-302883

El Campanon**Direttore responsabile**

Adriano Sernagiotto

Vice direttore

Luigi Tatto

Comitato di redazione

Renato Beino
Lia Biasuz Palminteri
Luigi Doriguzzi
Cesare Lasen
Luisa Meneghel
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno

N. 276 del 27.1.68

Stampa

Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione

su: - c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario

Cassa Risparmio di VR-VI-BL
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio

N. 43154

ordinario	L. 30.000
sostenitore	L. 40.000
benemerito	da L. 50.000
studenti	L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

el Campanon

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Sommario

L'opinione C'è un futuro per il ferro battuto a Feltre? di Nino Vergerio	pag. 3
Testimonianze Alcuni ricordi del Gen. Francesco Vida sul periodo 1943-45 a Feltre di Francesco Vida	» 9
Le ragioni di una testimonianza di Luigi Doriguzzi	» 10
Usanze e detti feltrini "Co no ghe n'è pi pasta i pit i se bàca" di Luigi Tatto	» 36
Una storia di frati, ladri di galline... e un inventario di beni del XVI secolo di Carlo Zoldan	» 39
Radicali interventi di modifica nella Chiesa di Facen di Roberto Poletti	» 53
Ambiente Note geologiche sulle Vette Feltrine di Carlo Doglioni e Daniele Masetti	» 59
I racconti del Campanon Il Netturbino di Giovanni Trimeri	» 68
Due poesie di Giovanni Trimeri	» 69
Pensieri e riflessi (poesia) di Mario Dal Prà	» 70
Ricordo di Mario Dal Prà di Giulio Perotto	» 71
Premio Ss. Vittore e Corona 1989 a Giancarlo Bovio di Leandro Fusaro	» 73
Premio Ss. Vittore e Corona 1989 a Lidia Villabruna di Giulio Perotto	» 77
Libri ricevuti	» 80
Vita della Famiglia	» 84

In copertina:

*Feltre si rinnova: i Palazzetti Cingolani dopo il restauro
(Foto Lucio Dalla Giustina).*





L'OPINIONE C'È UN FUTURO PER IL FERRO BATTUTO A FELTRE?

di Nino Vergerio

Giovanni Vergerio è nato a Lentiai (Belluno) nel 1904; è maestro del ferro battuto.

Stabilitosi a Milano nel 1920, frequentò le Scuole professionali dell'Umanitaria e la Scuola serale d'arte del Castello Sforzesco. Si diplomò infine a Monza presso l'I.S.I.A. (Istituto superiore per le industrie artistiche, Sezione ferro e metalli diretta da Alessandro Mazzucotelli). Nel '28, trasferitosi a Padova, vi aprì, con i colleghi Coletti e Coriani, la Bottega del ferro, nella quale lavorò fino al '32, anno in cui, su segnalazione del Mazzucotelli, fu chiamato a Monza per dirigere il Laboratorio del ferro e dei metalli dell'I.S.I.A., presso il quale prestò la sua opera fino alla chiusura (1944). Dal '35 al '47 insegnò «lavorazione artistica del ferro» presso la Scuola Pizzigoni di Milano. La sua attività di insegnante proseguì poi presso altri istituti.

Collaborò con Marcello Piacentini per le opere in ferro della Villa Rocco in Roma (1930-31) e fu autore di numerosi lavori in ferro trattati sia secondo i metodi tradizionali, sia secondo le tecniche moderne (damaschinatura a caldo, ecc.). Ha curato, con U. Zimelli, i volumi *Il ferro battuto* (Milano 1966) e *La ferrerie italiane* (Paris 1969).

Suo è il saggio introduttivo del volume di Giuseppe Ciscato "Il ferro battuto" pubblicato dall'Editrice Alinea di Firenze nel 1988.

Se, come sono persuaso, lo spirito di Carlo Rizzarda si mantiene fermo tra le sue opere, sono altrettanto convinto che al famoso artista feltrino non dispiacerà che un vecchio fabbro esprima le sue opinioni. Infatti sono un "patito" del mestiere e... di ben sonati gli ottanta. Tuttavia, finché sarò vivo, continuerò a seguire attivamente i diversi problemi connessi al futuro della lavorazione artistica del ferro.

Oggi, mentre stiamo attraversando un momento che si presenta, sotto molteplici e contrastanti aspetti, di incertezza con un continuo alternarsi di speranze

e di delusioni, più che la disorientante confusione, dobbiamo esaminare con molta attenzione l'attuale situazione per poter capire e decidere cosa fare.

Quello che vorrei spiegare e far capire a tutti è che l'artigianato artistico in genere ed il ferro battuto, che più ci sta a cuore, non si devono né si possono trascurare o, nel peggiore dei casi, abbandonare.

In questo difficile periodo è anche necessario persuadere che la lavorazione artistica del ferro rappresenta una nobile, utile e vitale operosità civile, di insopprimibile importanza sociale ed

economica, quindi da salvaguardare come un bene comune meritevole della massima reputazione.

Non ci stancheremo di ripetere che gli Italiani sono sempre stati artigiani con la capacità di compiere un'attività distinta, degna di stima e rispetto. Ragione per cui, specialmente noi fabbri, siamo ostinatamente decisi a non venire meno al "ferreo" proponimento di onorare quel raro e prezioso patrimonio di elevata qualità che il mondo intero ci invidia.

Il ferro battuto è intramontabile, non solo perché la condizione che dovrebbe determinare l'eliminazione della arte di Carlo Rizzarda deve ancora arrivare, ma, principalmente, per la assurdità di certe banali trovate degli innovatori ad ogni costo.

Il tempo che abbiamo davanti non potrà impedire l'inevitabile rapporto di senso pratico ed estetico oltre che economico, tra l'arte fabbrile e l'architettura.

Altra cosa irritante e dannosa è la pretesa diffusa, tra persone di vasta cultura artistica, di voler e poter fare una netta distinzione fra arte "maggiore" e "artigianato artistico", tra arte "pura" e arte "applicata", di collocare forti personalità veramente artistiche come Mazzucotelli, Rizzarda, Calligaris, Bellotto, Gerardi, Berto da Cogolo, Toni Benetton e altri vari maestri d'arte tra i... "minori ed impuri".

A malincuore, dobbiamo anche aggiungere di avere a volte constatato come alcune autorevoli persone, dotate delle necessarie cognizioni e di una presumibile competenza per un giudizio critico, si esprimano invece con qualche logoro luogo comune.

Vale la pena allora di ricordare le parole con le quali il prestigioso fabbro feltrino ha giudicato e definito coloro che sottovalutano tutto quello che sa di arte... minore.

"Quei Signori, alcuni giornalisti, sono caduti nel solito errore: l'errore di chi parla delle cose senza conoscerle. Danno suggerimenti e lezioni agli artigiani, come se nell'artigianato fabbrile tutte le botteghe fossero di un sol tipo e con ugual grado di produzione".

Carlo Rizzarda nella sua lunga esperienza di un ventennio di intensa attività e di lavoro creativo ha sempre e coerentemente dimostrato che, per fare lavori in ferro battuto di alta qualità, la condizione essenziale è di sapere procedere con metodo ordinato e consapevole. Come?

Gli elementi che formano la base preparatoria sono: la padronanza del mestiere, il saper fissare l'ideazione con un disegno di giusta proporzione (anche nel costo) e chiare indicazioni di pratica realizzazione, unendo strettamente buon gusto e senso estetico, oltre a una sufficiente istruzione specifico-culturale che favorisca una comprensibile dettagliata spiegazione dell'opera.

Un'ideazione dell'odierno artigiano fabbro non può stare bene e concordare con la modernità se si ignora la tradizionale storia del ferro battuto e se non si capiscono il senso e il valore dell'opera dei maestri del passato: dal Caparra al Mazzucotelli al Rizzarda, ecc.

L'esperienza insegna, ancora, che è necessaria l'intesa con Enti Pubblici o altri organismi per possibili incarichi di cose da fare inerenti al nostro lavoro. Ed è solo così che professionisti dotati di



saggia competenza (architetti, arredatori, restauratori, ecc.) troveranno facilitata l'occasione di rivolgere il loro talento anche ad una ordinaria collaborazione per adattare, secondo un principio di gradevole convenienza, il ferro battuto alla situazione presente. Siamo abbastanza informati circa la presenza in Italia (nel Veneto in prevalenza) di alcune bene avviate e fervorose botteghe di fabbri d'arte conosciuti e stimati.

Si parla di artigiani ai quali, nell'interesse di tutti si deve favorire e rendere più confacente l'esistenza con aiuti materiali e morali (vedi legge sull'apprendistato) che servano ad incentivare il compito di evolvere l'esito della loro ingegnosit  per un comune e vantaggioso miglioramento.

La situazione del ferro battuto nel nostro tempo richiede allora in modo perentorio l'apertura di una scuola che persegua veramente l'obiettivo di una completa preparazione.

Rizzarda, da penetrante osservatore aveva intuito che per far fronte alle nuove esigenze di totale professionalit  era necessaria nel modo pi  assoluto la combinazione di una preparazione pratica e grafica da completare con una appropriata cultura generale che comprendesse le parti essenziali della storia dell'arte con un significativo riferimento alle arti decorative e, com'  ovvio, con prevalenza al ferro battuto.

Il nostro lavoro, pi  che altro manuale, congiunto immancabilmente alla conoscenza ragionata, favorisce la capacit  di rendimento e di qualit  man mano che l'artefice migliora la propria cultura.

Rizzarda era tra i pi  risoluti soste-

nitori della necessit  di una scuola che facesse imparare a "fare e a saper far fare". Ossia una scuola che insegnasse a vedere le cose con la competenza adatta per poter affrontare l'operare nel modo pi  conveniente e logico in relazione alle disponibilit .

A Milano egli dedicava, volontariamente, parte della sua attivit  all'insegnamento, con il disinteressato proposito di far imparare come si coordinano le diverse parti che stabiliscono i caratteri indispensabili dei quali deve avere una idea esatta chi aspira a migliorare, valendosi dei requisiti richiesti, per diventare un esperto fabbro ornatista con facolt  anche inventive.

Una scuola per artigiani completi dunque.

Rizzarda era pure pienamente convinto che non si pu  raggiungere un buon esito soltanto in virt  di superiori attitudini, ma unicamente con l'insieme di una effettiva e completa impostazione del lavoro, con l'utilizzo di ci  che pu  aumentare l'esperienza e la conoscenza operativa da accrescere nella ricerca del miglior metodo di realizzabilit . Quindi   fondamentale incominciare con l'apprendimento delle nozioni preliminari, indispensabili per riuscire ad impadronirsi del mestiere e imparare a riflettere sulle avvertenze da seguire per essere in grado di ideare con competenza.

Occorre una scuola che imprima nella mente la consuetudine allo studio e alla praticit  che, oltre allo sviluppo delle qualit  personali, dimostri a ciascuno le reali possibilit  di praticare il mestiere con coerente sicurezza.

  bene allora ricordare e spiegare che Feltre detiene una posizione di pre-



Carlo Rizzarda - Torchiere a quattro campanelle
(Foto Eddy).

minenza per soddisfare quella che possiamo ben definire l'aspirazione vitale di Carlo Rizzarda.

Si tratta di deliberare l'apertura, l'ordinamento e la gestione (finanziamento regionale?) di una appropriata SCUOLA del ferro battuto. Da completare, dopo il primo ciclo, con un corso facoltativo di perfezionamento su alcune nuove lavorazioni di grande interesse da inserire nel mestiere (agemina, apporto di altri metalli, ecc.). Il tutto a scanso d'ogni snaturamento delle genuinità. Naturalmente rimane di primaria importanza la specializzazione nel "restauro", ovvero nel ripristino della autenticità costruttiva.

Perché Feltre? Feltre è il centro sociale più indicato ad adempiere, come è opportuno, all'impegnativo debito dovuto al benemerito e rinomato fabbro. Ma Feltre ha un altro "debito da onorare": nella elargizione di Rizzarda a favore della città nativa era compreso un milione di lire (1929) da usare per l'utile e preciso scopo di acquistare lavori artistici (con preferenza al ferro) di maestri anche viventi e di accertata fama, da aggiungere alla collezione dei suoi modelli.

Rizzarda voleva arricchire la "sua galleria" con l'apporto di nuovi e differenti elementi di alto valore artistico, con l'intenzione di suscitare sempre maggior interesse per il ferro battuto, nella diversità sia di concezione come di realizzazione.

Un museo con la singolare caratteristica di essere unico al mondo, diventerebbe per Feltre un ancora più efficiente richiamo turistico, senza uguali, oltre che stimolo ad una maggiore at-

tenzione all'importanza dell'arte del ferro battuto, di cui gran parte del merito spetterebbe alla città di Carlo Rizzarda.

Una simile collezione di ferri battuti, diversi nella qualità e di giusto merito, si presenterebbe come guida di esemplare ammaestramento e di ricerca ideativa. Una palestra per valenti fabbri che conservano vivo il desiderio per un più intenso ritorno alle gagliarde, e magistrali martellate del forgiatore che sa trasformare il massello rovente in forme di straordinaria, intramontabile bellezza. Tutto ciò in piena coscienza rispondenza alle inevitabili esigenze moderne, sia pure riconoscendo l'assoluta necessità di un continuo aggiornamento professionale ed estetico.

Noi, fabbri di altri tempi, che continuiamo a vedere valida nel presente l'opera di C. Rizzarda, ricordiamo con piacere che egli stesso diceva di ritenere il "dubbio" come stimolo per fare sempre meglio.

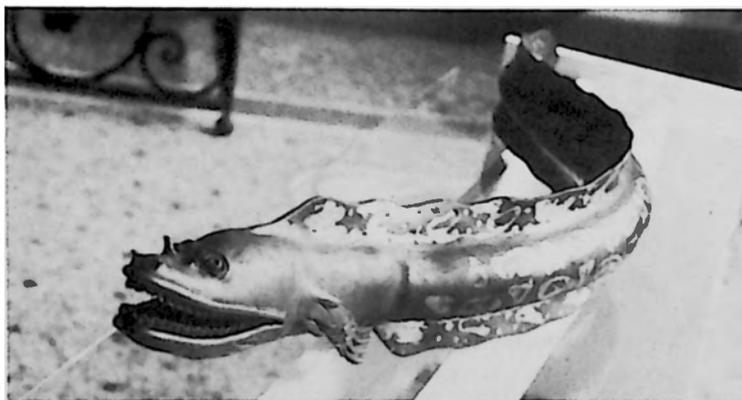
Per quanto riguarda il modo di procedere per rintracciare le opere da aggiungere (appunto nella diversità) a quelle del Rizzarda, occorre impegnare

tutta la nostra intraprendenza... e la "ferrea" volontà di portare a buon termine una raccomandabile, anche se non semplice né facile, impresa. Sono opinioni da intendere e da considerare come una libera manifestazione di stato d'animo, di sentimento e di passione per ciò che si desidera di poter guardare come realtà.

Fatti recenti hanno rianimato la nostra fiduciosa speranza di vedere ben presto promuovere iniziative che confermino la reale fondatezza dei nostri intendimenti.

A questo punto vale la pena di dire che il sottoscritto è ben disposto a mettere a disposizione della "Galleria" alcuni lavori (5 - 6) di maestri scomparsi o ancora operanti.

Vuol essere questo un contributo di effettivo impegno a far nascere, sotto buoni auspici, un centro di interesse culturale per gli amatori, e di insegnamento per gli artigiani desiderosi di conoscere e di imparare a distinguere nei modi e nella qualità il gusto artistico e l'onesta capacità esecutiva.



Nino Vergerio - "murena" ricavata da un tubo, forgiatura e ageminatura.

TESTIMONIANZE

ALCUNI RICORDI DEL GEN. FRANCESCO VIDA SUL PERIODO 1943-1945 A FELTRE

di Francesco Vida



Francesco Vida è nato a Gorizia nel 1930. Formatosi all'Accademia di Modena iniziò la carriera militare come tenente del Battaglione Feltre. Maggiore durante la 2ª Guerra Mondiale, combattè con il 7° Alpini sul fronte greco-albanese e successivamente partecipò alla lotta partigiana nel Feltrino. Ha comandato, in tempo di pace, il battaglione Aosta ed il 4° Reggimento Alpini di Torino. Capo di Stato Maggiore del 3° Corpo d'Armata, nel 1958 fu promosso Generale come comandante del 3° Comiliter di Milano.

È stato anche membro della Commissione studi tattici della C.E.D. (Comunità Europea di Difesa) di Parigi.

Per nove anni ha ricoperto l'incarico di Segretario Nazionale dell'A.N.A. (Associazione Nazionale Alpini) e di direttore de' "L'Alpino".

Medaglia d'oro dell'Unione nazionale atleti azzurri d'Italia e della Repubblica Francese per meriti sportivi, premio "Emilio De Martino - amore per lo sport", ha scritto una prestigiosa "Storia dello Sci in Italia". È stato capo della delegazione italiana alle Olimpiadi invernali di St. Moritz nel 1948 e membro della commissione tecnica prove nordiche della F.I.S.I..

È morto in Sud Africa nel giugno del 1985.

Generale Francesco Vida.

LE RAGIONI DI UNA TESTIMONIANZA

Su richiesta della figlia, signora Marina Vida, in servizio diplomatico presso l'Agenzia Consolare d'Italia a East London nella Repubblica del Sud Africa, pubblichiamo questi "alcuni fogli presi dagli appunti che aveva scritto per me Papà, basandosi sui diari che aveva tenuto a quei tempi...". Questo perché riteniamo sempre utile raccogliere le varie voci relative alla Resistenza Feltrina, consci che quei fatti furono opera di tanti e che quei giorni furono vissuti da tanti ed in tante situazioni diverse. In un mosaico così interessante e così intensamente vissuto, ogni tessera può acquistare valore e dare risalto e compiutezza al tutto.

"... Fatti e nomi sono rigorosamente veri... Ho cancellato solo nomi ed episodi... perché non mi pare il caso di aprire polemiche..." scrive Marina Vida.

Non è quindi con spirito polemico che proponiamo queste pagine, ma unicamente perché la voce dell'allora maggiore Vida non era ancora mai arrivata e, quantunque in ritardo di oltre quaranta anni ed opera postuma, ci è sembrato giusto registrarla.

La partecipazione alla Resistenza Feltrina fu data in vari modi per la varietà delle situazioni, dei temperamenti e delle responsabilità. Il maggiore Vida aderì, partecipò ed assunse posizioni secondo il suo temperamento, le sue conoscenze sulla guerra partigiana (già maturate sul fronte greco) ed il suo stile rigidamente militare che non gli permettevano audacie ed avventure non rigorosamente controllate; non erano nel suo carattere.

Scorrendo queste sue pagine postume, non bisogna dimenticare che furono scritte per la propria figlia (che, coincidenza, porta il nome fatidico per Feltre della "notte di S. Marina"). Quindi certe sottolineature devono intendersi di pretto sapore familiare e così pure quel tono talora epico che fatalmente prende la mano al Padre nel fervore del racconto alla figlia.

In esse troviamo conferme e discrepanze con altri racconti già noti; valutazioni concordi e discordi. Noi non riteniamo di verificare criticamente il testo, ad eccezione di alcune precisazioni in calce per pura chiarezza verso il lettore. Noi lo portiamo alla luce su invito della Figlia e della Moglie, Sig.ra Myriam Barbante.

Il lettore e meglio lo storico, ne terranno quel conto che crederanno opportuno; è sempre una fonte di notizie e come tutte le fonti può essere soggetta a quella critica esegetica e sinottica che si addice ad un eventuale lavoro storico.

Due figure riappaiono così per un momento alla ribalta feltrina: il maggiore Francesco Vida ed il suo suocero Giuseppe Barbante, ultimo Sindaco prefascista e primo Sindaco del C.L.N..

E con loro tanti altri feltrini della Resistenza Feltrina: e non ci sembra male.

Luigi Doriguzzi (Momi)

Il giorno 14 settembre '43 le truppe tedesche presero possesso della città di Feltre e dei suoi impianti militari, compresa la Caserma "Angelo Zannettelli" nella quale avevo trascorso i miei primi cinque anni da tenente degli alpini. Ne provai un intimo sottile dispiacere.

Il 15 settembre il tenente colonnello degli Alpini Zancanaro, nativo del paese di Arsié, prese l'iniziativa per l'organizzazione di un movimento di resistenza ai tedeschi. Vi aderirono fra gli altri i maggiori degli alpini Domenico Taricco e Arpago Bazzali. Vi aderii anch'io, comunicando che desideravo però mantenermi in clandestinità. Nella mia situazione di ufficiale di stato maggiore e di genero del più acerrimo antifascista della provincia di Belluno, avevo assoluta necessità di scomparire dalla piazza. Era facile prevedere che i tedeschi non mi avrebbero lasciato per molti giorni in libertà. D'altra parte, le istruzioni del nostro Governo del Sud diramate per radio erano chiarissime: non bisognava farsi prendere dai tedeschi. I miei colleghi erano troppo fiduciosi alle promesse dell'ex-alleato!

Il programma iniziale di questo Comando Militare fu il seguente:

- accogliere e censire i militari sbandati che da tutti i fronti affluivano nel feltrino per riunirsi alle famiglie;
- censire le armi e le munizioni che i medesimi avevano portato con sé;
- invitare e convincere i nostri soldati a non aderire agli appelli ed agli ordini dell'occupante;
- reperire per i più bisognosi dei posti di lavoro e per i casi più disperati provvedere alla assegnazione di qualche sussidio.

Per l'organizzazione di un'attività militare vera e propria si sarebbe parlato in tempi successivi.

Pur mantenendo sempre il contatto con la famiglia, ritenni opportuno in quei primi giorni mantenermi un po' alla larga dall'abitato. Mi portai più in alto sulle pendici del Monte Avena. Ero ospite in una baita di proprietà di una famiglia di contadini residenti nel paese di Facen, soprannominata "Austria", amica dei cugini di mia moglie, la famiglia Nilandi. Per passare il tempo e guadagnarmi un po' il vitto, eseguivo dei lavori. Fra l'altro, portavo dalla montagna sino a Facen, degli slittoni di fieno, pilotando giù per precipitose piste questi carichi che nel gergo locale si chiamavano "musse"! Era un esercizio pesantissimo, che richiedeva gambe d'acciaio e molta abilità a dosare la misura dell'arrivo per non lasciarsi travolgere dal mezzo.

Intanto in Feltre si andava organizzando il Comitato di Liberazione Nazionale con i rappresentanti di tutti i partiti che erano risorti dopo gli avvenimenti del 25 luglio 1943. A Feltre però non era presente il Partito Comunista (!). Alla presidenza di questa organizzazione politica venne designato per decisione unanime, mio suocero Beppi Barbante, ex sindaco di Feltre (?) estromesso dalla carica a suon di botte dai fascisti, come rappresentante del Partito Socialista Italiano.

I tedeschi fin dall'inizio incominciarono a divulgare manifesti durissimi che imponevano ai militari italiani di presentarsi immediatamente alle autorità di occupazione, pena la fucilazione.

Provvedimenti di gran rigore erano

minacciati anche per i familiari dei militari non obbedienti agli ordini.

Poiché la situazione sembrava tranquilla, ai primi di ottobre rientrai nella nostra abitazione di Pedavena, senza però farmi notare da alcuno. Da casa mi era più agevole seguire la situazione e mantenere i contatti con i miei colleghi del Comando Militare, che ora era posto alle dipendenze del C.L.N. di Feltre.

Nel mese di ottobre avemmo notizia della costituzione di due formazioni partigiane nella provincia:

- una si era costituita nella zona di Erto e Casso, a monte di Longarone (Vajont); era comunista; era stata organizzata dal professor Concetto Marchesi dell'Università di Padova; era costituita in prevalenza da elementi emiliani; era denominata "Brigata Emilia-Veneto"; ne aveva il comando un tenente effettivo d'artiglieria a nome Paride Brunetti (nome di battaglia "Bruno");
- la seconda aveva preso base in località California, nell'agordino. Circa la sua colorazione politica credo fosse tra il partito repubblicano ed il partito d'azione. Non ebbe particolari sviluppi e ad un certo momento scomparve.

Il C.L.N. di Feltre, in questo periodo, ebbe anche in carico una quindicina di ex-prigionieri inglesi, nascosti presso le case dei contadini nella zona di Fonzaso. Ma erano... una peste; volevano alla sera andare al cinema col rischio di farsi scoprire, mettendo nei guai le famiglie che con grande pericolo li ospitavano.

Perciò, ad un certo momento li mandammo, con adeguato accompa-

gnatore, nell'agordino. Non so quale fine abbiano fatto. Ne conservammo solo tre, che erano bravissimi, in zona di Lameno, dove vissero protetti dalla popolazione, sino alla liberazione.

Intanto mio suocero era preoccupato per la sorte mia, e della mia famiglia, se i tedeschi mi avessero scoperto, la nostra vita sarebbe stata in grave pericolo. Perciò ne discutemmo. In un primo momento si pensò ad un mio trasferimento alle formazioni partigiane del Piemonte. Ma poi si presentò una possibilità che sembrò migliore. Il Governo del Sud aveva organizzato un servizio per il rientro di ufficiali, a mezzo sottomarino, dalla zona del delta del Po a Brindisi. Gli aspiranti al viaggio si dovevano concentrare nella zona di Ravenna, e di lì venivano poi trasportati con un peschereccio sino al sottomarino, in emersione, al largo, ed imbarcati.

Questa occasione mi avrebbe consentito di rientrare in regolare servizio nel Regio Esercito, ed era, naturalmente, per me, la soluzione ideale.

Fu così che, per interessamento di mio suocero, entrai anch'io nell'elenco degli aspiranti al viaggio, tanto che era già deciso che avrei effettuato il trasferimento da Feltre a Ravenna travestito da... frate!

Purtroppo il progetto svanì in quanto il traffico venne scoperto dai tedeschi ed il sottomarino, credo, fece una brutta fine.

A metà dicembre 1943 convennero a casa mia il tenente colonnello Zancanaro ed il maggiore Taricco. Venni messo a conoscenza delle attività di seconda fase disposte dal nostro Comando Militare per la resistenza ai tedeschi. In

sintesi, la nostra attività si sarebbe sviluppata secondo la seguente progressione:

- costituzione di una serie di comandi articolati territorialmente per comuni, dipendenti dal comando centrale (Zancanaro);
- organizzazione, in accordo con le autorità alleate (8^a Armata inglese), di un campo raccolta aviorifornimenti per il nostro comando;
- ricevute le armi e le munizioni necessarie, organizzazione di squadre partigiane che, a turno, sarebbero state riunite in prestabilite zone delle Alpi Feltrine per essere addestrate;
- effettuazione di attacchi e sabotaggi alle vie di comunicazione, agli impianti militari tedeschi, a colonne in marcia, ecc., con la costante avvertenza di evitare operazioni nei pressi di centri abitati onde non scatenare l'automatica reazione tedesca sulla popolazione civile;
- organizzazione di un'azione a massa, con tutte le forze disponibili, contro le truppe tedesche in ritirata per la Valle del Piave, nel momento della battaglia finale.

In questa occasione mi venne assegnato il comando delle zone relative ai comuni di Aune-Sovramonte, Fonzaso ed Arsié. In ciascuno di questi comuni esisteva un fiduciario civile col quale il comandante militare prendeva contatto e concordava il da farsi.

Fui anche messo a conoscenza che era già stato impiantato in zona Casera Erera (Val di Canzoi) il nostro campo raccolta aviorifornimenti ed era in funzione. Dall'8^a Armata inglese avevamo anche ricevuto i messaggi - negativo e

positivo - che Radio Londra avrebbe trasmesso alle ore 17 di ogni giorno, per segnalare l'arrivo o meno dell'aereo incaricato del lancio nella stessa notte del carico dei rifornimenti. Il messaggio negativo era il seguente: "Maria canta malle"; quello positivo: "La candela è accesa".

Qualche giorno appresso, accompagnato dal sottotenente Tisot Diogene messo a mia disposizione da Zancanaro, presi contatto con i fiduciari civili dei comuni posti sotto la mia responsabilità, stabilendo con i medesimi una linea di stretta collaborazione.

Nel mese di febbraio 1944 fui inviato da Zancanaro ad ispezionare il campo raccolta aviorifornimenti di Casera Erera. Mi accompagnò nell'ispezione il sergente maggiore Pietro De Bortoli di Aune.

Questo campo era già in funzione da oltre due mesi ed il messaggio di Radio Londra era sempre stato negativo. La notizia di questo gruppo che da tanto tempo soggiornava a Casera Erera si era ormai diffusa tra la popolazione della valle ed il pericolo che i tedeschi ne venissero a conoscenza cresceva ogni giorno di più. Inoltre, in Feltre accadeva questo: persone che si incrociavano per le vie della città dopo le ore 17 si scambiavano di questi commenti "Hai sentito? Anche oggi Maria canta malle...!" Era evidente ormai che bisognava cambiare il posto del campo di raccolta ed ottenere dagli alleati la rinnovazione dei messaggi trasmessi da Radio Londra. E fu quello che proposi al Zancanaro al mio rientro dall'ispezione. Il campo fu smontato, anche perché esso era stato richiesto dal C.L.N. di Belluno. Noi

dovevamo cercarne uno più vicino a Feltre.

Negli ultimi giorni di febbraio (1944) accade un fatto grave: una notte, un drappello di fascisti repubblicani di Valdobbiadene (Treviso) piombò in Feltre, arrestò e tradusse a Valdobbiadene tutti gli ufficiali superiori esistenti in città. Un brutto mattino sapemmo che Zancanaro, Taricco, Bazzali e Marini erano in carcere. Il fatto suscitò un pandemonio! I tedeschi si arrabbiarono sul serio! Come mai i repubblicani si erano permessi di... invadere il territorio del grande Reich germanico? Ordine secco del comando tedesco di Feltre: i prigionieri siano immediatamente restituiti e siano posti in libertà. E così fu, con grande scorno sia dei repubblicani di Valdobbiadene, sia di quelli del gruppetto di Feltre che avevano collaborato alla cattura. E tutti a dire, ma che bravi i tedeschi!

Passarono alcuni giorni, ed ecco un'altra grossa notizia fa clamore una mattina! I tedeschi hanno arrestato durante la notte del 7 Zancanaro e compagni, e li hanno rinchiusi nel carcere bellunese di Baldenich!

Per fortuna che in dicembre, in occasione della riunione in casa mia a Pedavena, avevo recisamente respinta la proposta di Zancanaro di essere da lui portato in macchina a Belluno per farmi registrare presso un fasullo distretto militare ed ottenere così dal medesimo un documento di riconoscimento nel caso fossi stato fermato in occasione delle mie scorribande. Fossi stato così ingenuo avrei fatto anch'io parte della comitiva.

Il C.L.N. di Feltre dispose pertanto

che io subentrassi a capo del Comando Militare a Zancanaro, trasferendo la mia residenza presso l'Istituto Bernardino Tomitano in Vellai di Feltre che accoglieva circa 200 bambini orfani del mandamento di Feltre, onde assicurarmi la possibilità di mantenere i contatti con la nostra organizzazione senza compromettere la mia famiglia. Fu così che una sera, accompagnato dall'esponente democristiano rag. Luigi Doriguzzi del C.L.N., mi presentai ai bravi sacerdoti di quell'Istituto, che mi accolsero fraternamente, mi assegnarono una cameretta m. 2x2 e mi ospitarono in tutto e per tutto senza sapere nulla di me (io per loro ero solo il "signor Antonio") e senza sapere quale attività avrei svolto durante la mia presenza costì.

Ed iniziai immediatamente il mio lavoro inoltrando, al comando alleato, tramite l'emittente radio clandestina di Padova, la ubicazione del nuovo campo raccolta aviorifornimenti, che avevo stabilito in zona Vette Feltrine, ai piedi del Monte Pavione, ed una meditata richiesta di armi, munizioni, esplosivi e materiale vario.

Queste richieste venivano portate a Padova da un mio collaboratore a nome Gabriele De Battisti, che le recapitava al direttore dell'Amministrazione dell'Ospedale Civile (3). Dopo alcuni giorni ebbi i messaggi che sarebbero stati trasmessi da Radio Londra: quello negativo era "I fiori sono secchi"; quello positivo era "Il rancio è pronto". Mi guardai però dal fare noti questi messaggi a persone non impegnate nel particolare servizio presso il "campo" delle Vette, raccomandando, a quei miei collaboratori, il più stretto riserbo.

Il mio capo campo raccolta aviorifornimenti era il sergente maggiore degli alpini Edoardo De Bortoli di Aune e la sua squadra era reclutata ad Aune. Il suo compito era di ascoltare le trasmissioni delle ore 17 di Radio Londra, ed, in caso di messaggio positivo partire immediatamente per il campo delle Vette e mettere in atto col buio, il dispositivo di individuazione del "campo" con i tre fuochi disposti a triangolo.

Dovevo poi definire nei particolari la nostra organizzazione stabilendo l'organico di ciascun reparto. Avevo a disposizione circa 350 uomini. Fu un lavoro portato a termine con molta fretta in quanto si sapeva che i lanci delle armi o dei materiali sarebbero stati effettuati a non lungo andare.

Tra la fine di marzo ed i primi di aprile 1944, partecipai a due riunioni presso la canonica della chiesa di S. Giustina Bellunese, con due rappresentanti del C.L.N. Provinciale di Belluno, il signor Granzotto ed il p.m. Attilio Tissi di Agordo, uno dei sestogradisti più famosi nel mondo.

Riferii su quanto avevamo realizzato negli ultimi tempi a perfezionamento della nostra organizzazione (costituzione della Brigata Alpini di Feltre, su un organico di 350 uomini; costituzione e funzionamento del campo raccolta aviorifornimenti delle Vette; censimento delle armi e munizioni in possesso dei nostri partigiani). Riconoscemmo la necessità di organizzare al più presto un servizio di informazioni militari ed un'attività di propaganda antinazista ed antifascista presso la popolazione civile e in seno ai militari germanici dei reparti stazionanti nella provincia. Si discus-

se anche la necessità di sopprimere le quattro spie repubblicane di Feltre che si facevano ogni giorno di più pericolose per la nostra organizzazione e per la incolumità delle nostre persone e delle nostre famiglie. A questo proposito, avvertii subito i miei interlocutori del C.L.N. provinciale, che avrei proceduto solo quando mi fosse stata consegnata copia della sentenza pronunciata dal C.L.N. costituito in seduta quale tribunale militare.

In quei giorni consegnai anche al Gigi Doriguzzi, perché lo sottoponesse all'esame ed all'approvazione del C.L.N. di Feltre, un dettagliato progetto per l'occupazione della città da parte delle forze partigiane nel momento della partenza delle forze tedesche di occupazione. Vi erano indicati tutti gli obiettivi pubblici da presidiare, forza occorrente per ciascuno di essi, compiti affidati ad ogni comandante responsabile.

Nel pomeriggio di sabato 22 aprile (4) (1944) Radio Londra trasmise il fatidico messaggio: "Il rancio è pronto"! Fu un momento di profonda emozione! Poi la spasmodica attesa! Verso le 22, ecco il ronzio dell'aereo che passa e ripassa sulla zona, si avvicina, si allontana, torna a riavvicinarsi. Ma cosa fare? Per circa un'ora dura questa musica. Deve aver avuto difficoltà ad individuare il campo! Il mattino presto prendo la bicicletta, e su per Lamén, dove la lascio presso l'osteria del paese e proseguo a piedi per le Vette. Ma, ecco i miei uomini! Sono sul costone del Col dei Cavai e stanno riunendo dei contenitori lanciati dall'aereo inglese, che prontamente mascherano con delle frasche. Come mai il lancio è stato effettuato

tanto più a sud rispetto a quello prestabilito? Mi spiega il capo campo che il sabato i carbonai preparano il carbone di legna, per cui nella zona c'è un pullulare di fuochi che deve aver confuso gli aviatori inglesi. La mia impressione però era un'altra: e cioè che la squadra di Aune - capo campo e squadra di raccolta - erano partiti in ritardo, e, sorpresi dall'arrivo dell'aereo sul Col dei Cavai, avevano improvvisato il triangolo di luci circa 500 metri più a sud del posto prestabilito. Era per questo che l'aereo inglese aveva dovuto permanere per tanto tempo nel cielo delle Vette Feltrine. Ma il guaio più grosso era che, un collo paracadutato, aveva superato il costone del Col dei Cavai, ed era atterrato ai margini dell'abitato di Aune, impigliandosi con il rosso paracadute nei rami di un albero. Le solerti massaie del paesello, uscite all'alba per dare la libertà ai polli dalla loro clausura notturna, si avvidero dell'inconsueto spettacolo, ed accorsero presso il contenitore che dondolava al soffio della brezza mattutina, liberandolo dall'impaccio dei rami che lo trattenevano. Apertolo, con grande giubilo si accorsero che nella parte più alta del contenitore vi erano farsetti a maglia, mutande di lana, calze di lana, passamontagna, ecc.! Tutta roba di prima qualità, preziosissima per i montanari. E subito perciò iniziarono le liti! "Sono io che l'ho visto per prima. Ho io il diritto di precedenza nella ripartizione!" "No l'ho visto io!" E giù gridi che finirono per risvegliare il parroco, il quale accorse tutto affannato, ordinando alle donne di rientrare nelle abitazioni, e convocando in canonica i capi famiglia, ai quali impose il più

assoluto segreto sul fatto pena... la scomunica! Ma il collo era lì, col suo carico di "sten" e munizioni! Come si poteva farlo sparire?

Tutto questo lo sapemmo dopo; nessuno ci aveva detto quanti erano stati i colli lanciati! Per cui noi ci ritenevamo al sicuro con i colli raccolti sulle pendici del Col dei Cavai. Mentre eravamo lì intenti allo sgombero di quanto raccolto, nelle prime ore del pomeriggio vediamo giungere all'improvviso, una pattuglia di sei uomini armati! Erano partigiani della Brigata Garibaldi Emilia-Veneto, già dislocati nella zona di Erto e Casso, che scendevano verso sud, col proposito di insediarsi, a nostro contatto, nella zona delle Vette. Il gruppo era costituito da un sottotenente di complemento - nome di battaglia "Luciano" -, da un sottufficiale, e da quattro russi, evasi da un campo di concentramento l'8 settembre. La loro prima richiesta fu di fare a metà delle armi e munizioni lanciate, richiesta che respinsi recisamente. A titolo di amicizia e cameratismo regalai loro quattro "sten" e relative munizioni. Restammo a conversare per circa due ore, poi se ne andarono, in perfetta formazione di pattuglia in prossimità del nemico, russi in testa, a ventaglio.

Subito dopo seppi del collo volato sino ad Aune! Ormai la localizzazione del lancio da parte dei tedeschi non poteva tardare molto. Convocai il mio collaboratore De Battisti e lo inviai a Padova con un messaggio col quale chiedevo all'8ª Armata di sospendere temporaneamente i lanci per il campo "Feltre" onde evitare che i carichi finissero nelle mani dei tedeschi. La rispo-



Giuseppe Barbante ultimo Sindaco prefascista di Feltre e primo Sindaco del C.L.N.

sta, pressoché immediata fu... negativa. Cosa fare? Non fidandomi più dell'Edoardo De Bortoli (5), e della sua squadra, affidai l'incarico di capo campo al sergente maggiore Giuseppe Masocco (un mio fidatissimo alpino) ed alla squadra di Sanzan di Feltre il compito della raccolta dei colli aviolanciati. Al Masocco consegnai una paginetta scritta di mio pugno con le istruzioni per il funzionamento del "campo".

Data la situazione, era assolutamente necessario organizzare lo sgombero dei materiali aviolanciati nel modo più rapido possibile per evitare che i tedeschi, già orientati dal rinvenimento del collo finito ad Aune sulla zona dove era ubicato il nostro campo raccolta, ci piombassero addosso durante la delicata fase del recupero del materiale inviatoci dagli inglesi. Era necessario poter disporre di un maggior numero di portatori. Rappresentai la questione al C.L.N., e mio suocero mi assicurò il pagamento di lire 50 per ogni carico individuale posto in salvo. Era una somma cospicua per quel tempo! Bene, volete crederci? Nessuno degli interpellati accettò l'incarico. Il pericolo era troppo grande. Tutto si doveva fare con la squadra di Sanzan! Una decina di uomini, ognuno dei quali poteva portare al massimo, per ogni viaggio, una trentina di chili.

Qualche giorno dopo ebbe luogo il secondo aviorifornimento e tutto funzionò secondo i piani. Quale portatore si era offerto anche il parroco di Lamén, don Giovanni Paoletti, (6) un sacerdote coltissimo che, con il cappellano militare don Luigi Feltrin, era nostro prezioso collaboratore. Ma in uno di questi viag-

gi, un gruppo di nostri portatori venne sorpreso da una pattuglia tedesca. Nel fuggi fuggi che seguì, don Paoletti, che, per avere maggiore libertà di movimento aveva posto la tonaca sacerdotale in un tascapane, pur salvando la pelle, perse il tascapane stesso che finì in mano ai tedeschi, per fortuna senza conseguenze.

Con nostra enorme sorpresa, in quei giorni, i tedeschi misero improvvisamente in libertà Zancanaro e compagni! Perché questa mossa in un momento così caldo? Se ne doveva discutere. Fu così che il 30 aprile (1944) partecipai, presente il mio aiutante Gigi Doriguizzi, nella canonica di Zermen, ad un incontro con il tenente colonnello Zancanaro. Riferii su quanto avevo fatto durante il periodo di carcerazione del mio comandante, e gli restituii il comando della Brigata. Circa la strana mossa tedesca, si pensò che, dato che i lanci degli inglesi erano avvenuti mentre i sospettati erano in gattabuia, era implicitamente provata la loro non responsabilità... Ingenui!!

In sintesi, dai due aviorifornimenti, potemmo accantonare circa 150 "sten", 4 o 5 fucili mitragliatori Breda ed un centinaio di bombe a mano. Era una buona base.

Ma il grosso guaio accadde il mattino del 2 maggio! Una pattuglia tedesca operante nella zona a nord del Passo Croce d'Aune, intercettò e ferì gravemente il mio capo campo Giuseppe Masocco, che fu catturato, e, nascosto nel cappello, gli venne trovato lo scritto che gli avevo consegnato con le istruzioni per il funzionamento del campo raccolta aviorifornimenti. Il Masocco ave-

va avuto un polmone trapassato da una pallottola di fucile ed un braccio sfracellato da una bomba a mano.

In conseguenza, anche per me la situazione si faceva rovente. Se dagli interrogatori fosse uscito il mio nome non vi era dubbio che i tedeschi avrebbero catturato mia moglie e mi avrebbero così indotto ad uscire dal mio nascondiglio.

Negli interrogatori che seguirono, vennero fuori i nomi di Gigi Doriguzzi e quello di mio suocero. Essi furono immediatamente catturati e sottoposti a stringenti interrogatori ed a terribili torture.

Mio suocero fu selvaggiamente picchiato, gli spaccarono i denti, e poi, esausto e svenuto, venne rinchiuso in un armadio a muro, e lì lasciato per circa sei ore. Tirato fuori dall'armadio e fatto rinvenire con il getto di un secchio d'acqua fredda, prima che iniziasse la ripresa dell'interrogatorio, mio suocero osò chiedere ad un'ausiliaria meranese che fungeva da interprete, un bicchiere d'acqua che stava lì sul tavolo. La irosa risposta della strega nazista fu: "Per gli italiani non c'è acqua". Pensate che a quel tempo il papà di mia moglie aveva 70 anni (era nato il 6 giugno 1874)!

Il Doriguzzi, un esile e pallido giovane di Azione Cattolica, fu letteralmente massacrato! Ma dalla sua bocca uscì solo questa confessione: "Il capo della resistenza è un commerciante vicentino che periodicamente giunge a Feltre, dove prende alloggio di solito presso l'Albergo Doriguzzi gestito dalla mia famiglia. Sò solo che si chiama "Antonio".

Appena seppi della cattura di mio

suocero, del Doriguzzi e del Masocco fuggii immediatamente da Vellai e mi trasferii nella soffitta dell'amica famiglia "Austria" di Facen. Ovviamente i tedeschi partirono in caccia del fantomatico signor "Antonio". Li vissi per quasi venti giorni.

Nei pressi di Facen esisteva una Cappelletta dedicata a S. Rita da Cascia, Santa che viene ricordata il 22 maggio. Mia moglie approfittò della circostanza per venire a Facen, e così potemmo parlarci. Ora, io ero da troppo tempo in quel rifugio ed era opportuno cambiare aria, per cui mia moglie che nei giorni precedenti aveva avuto occasione di conferire col nostro amico don Feltrin, mi comunicò che mi aveva trovato un nuovo nascondiglio, in un punto dove difficilmente i tedeschi avrebbero pensato di venirmi a cercare. Questo rifugio era presso la soffitta della casa di una zia di don Feltrin, casa (?) che era ubicata a Feltre, in Via Garibaldi, nelle immediate adiacenze dell'Albergo Doriguzzi! Fu così che, mi trasferii una sera, all'imbrunire, nel nuovo nascondiglio. Di lì, avevo il privilegio di poter... controllare i due SS che, nascosti nel giardinetto retrostante l'albergo, mi attendevano per arrestarmi al mio arrivo da... Vicenza! Io li vedevo dallo spiraglio di una finestrella, mentre chiacchieravano fra loro fumando come vaporiere per passare il tempo.

La brava signora Feltrin, due volte al giorno mi portava da mangiare, nascondendo il cibo a me destinato, sotto il becchime per alcune galline che allevava in un locale contiguo della medesima soffitta.

Quando dopo una decina di giorni

ebbi l'impressione che le acque si stesse-
ro calmando rientrai nel mio rifugio di
Vellai, in quanto avevo la necessità di
riprendere il lavoro di Zancanaro.

Ma qui bisogna che io vi descriva
brevemente la mia vita presso l'Istituto
Bernardino Tomitano, gestito dai bravi
sacerdoti dell'ordine dei Servi della Ca-
rità, che, con tanta generosità e tanto
rischio mi ospitavano.

Come già sapete, mi era stata asse-
gnata una cameretta metri 2 x 2, con
una finestra con inferriata, che dava sui
campi. Il mobilio era costituito da: un
letto, una sedia e da un tavolino. A
due passi avevo la biblioteca, ricca so-
prattutto di opere di carattere religioso e
filosofico. Nella stessa biblioteca, su un
grande tavolo, giaceva una cassa... da
morto, senza fondo, che serviva ai sacer-
doti per la celebrazione di funzioni fu-
nebre che venivano officiate in determi-
nate circostanze nella vicina Cappellet-
ta. Poiché in caso di rastrellamento da
parte di truppe tedesche non vi era
possibilità di fuggire all'esterno, mi fu
giocoforza eleggere questa cassa da mor-
to a mio estremo rifugio. Vi feci anche
una prova: mi conteneva esattamente!

Le suorine dell'Istituto mi portava-
no ogni giorno i pasti che il ... convento
passava, sempre con tanta buona grazia
e con tanti auguri di buon appetito per
il "signor Antonio"! Anzi, il 13 giugno,
festa di Sant'Antonio, per la colazione
del mattino, vennero festose a farmi gli
auguri per l'onomastico, e mi portarono
una deliziosa tazza di cioccolata, con
biscotti.

Vi dirò che nel medesimo Istituto
viveva anche una coppia di coniugi
ebrei fuggiti dalla Germania nel 1938

ed ospitati da questi bravi sacerdoti sino
alla Liberazione del maggio 1945!

Ma ormai urgeva la ripresa della
nostra attività, anche perché, con l'av-
venuto sbarco alleato in Normandia si
pensava di essere nella fase finale della
guerra. Fu così che concordammo con
Zancanaro e Taricco un incontro per il
15 giugno nella canonica della Chiesa
di Zermen, al fine di stendere un impor-
tante e definitivo piano delle operazio-
ni. Nelle prime ore del pomeriggio di
quel giorno, inforcata la fida bicicletta,
scesi da Vellai sulla provinciale Bellu-
no-Feltre, e, dopo circa un chilometro,
affrontai la salita che portava a Zermen.
Avevo in tasca le bozze di due volanti-
ni, scritti di mio pugno, da diffondere
tra la popolazione del Feltrino per inci-
tarla alla resistenza contro i tedeschi.
Essendo ad un certo punto la salita
troppo ripida, scesi dalla bicicletta e
proseguii a piedi, ad una svolta della
strada, mi trovai improvvisamente da-
vanti a due SS a cavallo che scendevano
da Zermen verso il fondo valle. Mi si
gelò il sangue nelle vene: non avevo
alcuna possibilità di fuga. Mi fermai sul
bordo della strada per lasciarli passare,
e, compuntamente, salutai con un esile
"Guten Tag"! Per fortuna i due tedeschi
erano impegnati fra di loro in una fitta
conversazione, non badarono alla mia
persona e proseguirono il loro cammino
verso valle! Santo Cielo che fortuna!
Anche questa volta mi era dandata be-
ne!

Raggiunsi a passo accelerato i miei
colleghi presso la ospitale canonica, con
il cuore ancora in tumulto! Iniziammo
subito l'importante convegno nel quale
decidemmo quanto qui appresso vi de-

scrivo:

- dare subito inizio all'attività operativa con l'esecuzione di colpi di mano contro le comunicazioni e gli impianti di interesse militare;
- dati i nuovi orientamenti del C.L.N. di Feltre, che ora includeva anche un rappresentante del partito comunista, ed in base ad accordi già intervenuti fra il colonnello Zancanaro ed il commissario politico della formazione Garibaldi inviare 20 nostri uomini presso la Brigata Garibaldi Emilia-Veneto per la costituzione di un nuovo battaglione partigiano;
- diffondere tra la popolazione un volantino con l'invito ad accentuare la resistenza ai tedeschi, e suggerendo minute operazioni di sabotaggio;
- ricompilare subito il piano per l'occupazione di Feltre in quanto la copia consegnata a suo tempo al Doriguzzi era andata perduta.

Inoltre concordai con Zancanaro di effettuare due incontri alla settimana, per concretare di volta in volta assieme le operazioni da svolgere.

Prima di lasciarci suggerii a Zancanaro di essere più prudente e, soprattutto, di variare spesso la località di pernottamento, altrimenti, aggiunsi "i tedeschi prima o poi ti vengono a prelevare a letto"!

Mi rispose: "Hai ragione, dovrò fare così!"

Rientrai a Vellai ed immediatamente mi misi al lavoro per la ricompilazione del progetto della occupazione di Feltre e per la stesura del volantino.

Nella notte fra il 15 ed il 16 giugno una squadra di "Garibaldini" ⁽⁸⁾ effettuava un clamoroso colpo di mano sul

carcere bellunese di Baldenich liberando 73 detenuti politici ivi ristretti. Gli stessi partigiani, nei giorni precedenti avevano attaccato e distrutto un'autocolonna tedesca di rifornimento nella zona "Riva del Boscon" a 3/4 km prima di Belluno. In quell'occasione avevano tolto le divise ai tedeschi uccisi, e con le medesime, nella notte sul 16, avevano rivestito alcuni partigiani che si presentarono alla porta del carcere fingendo di dover consegnare al carcere stesso alcuni partigiani che avevano catturato. Appena venne aperta la porta, spianarono le armi contro i carcerieri e liberarono i reclusi politici.

Pensate che nel carcere Baldenich c'era anche il padre di mia moglie. Proprio a mezzogiorno del 15 mio suocero aveva chiesto, date le precarie condizioni fisiche, di essere trasferito all'infermeria del carcere stesso. Fu così che, unico fra tutti i detenuti politici, rimase in cattività. Penso però che sia stata una fortuna, perché come e dove avrebbe potuto vivere in montagna alla sua età, braccato dalle SS ed in continua fuga da una località all'altra per sfuggire alla cattura?

Questa azione partigiana indusse le truppe tedesche ad effettuare una dura rappresaglia. L'ordine parti da Bolzano, dall'autorità politica. Il 18 giugno era domenica, ed io ero venuto da Vellai per festeggiare l'onomastico di mia figlia Marina. Per tutta la giornata piovve... a corde! Senza un attimo di sosta. La giornata per noi fu lieta e ci coricammo felici. Il mattino del 19 mia moglie uscì molto presto per fare alcune spese: io dovevo rientrare a Vellai per riprendere il lavoro. Dopo pochi minuti la vedo

rientrare sconvolta ed affannata, aperta la porta, si appoggia allo stipite ed in un soffio mi dice: "Hanno ammazzato Zancanaro!" Fu un momento terribile! Poi vennero i dettagli. tra le 23 e le 24 del 18 giugno un reparto di SS tedesche, accompagnate dalle spie fasciste feltrine, avevano di sorpresa attaccato le abitazioni dei sospetti sfondando porte e finestre a colpi di bombe a mano. Iniziarono dall'abitazione di Zancanaro che sorgeva sul Viale della Stazione. L'ufficiale abitava al secondo piano, al quale si accedeva per una scalinata interna di legno. Fatto uscire Zancanaro ed il figlio diciassettenne, iniziarono la discesa avendo alle spalle il gruppetto di SS con le armi a brandeggio. Sul ballatoio, la moglie sconvolta e piangente assisteva alla scena. Appena i due prigionieri affrontano la seconda rampa di scale, dalle armi delle SS partirono fulminee due raffiche che abbattono i malcapitati in un lago di sangue. I due morti, afferrati per i piedi, vennero trascinati sino all'uscita e poi scaraventati su un camion. La spedizione continuò nella notte. Complessivamente vennero barbaramente uccise sei persone. I cadaveri caricati di volta in volta sul camion, vennero portati nei pressi del cimitero ed ivi scaraventati oltre il muro di cinta. Nella stessa notte le SS effettuarono un'incursione punitiva sul Seminario Vescovile dove uccisero una persona, bastonarono a sangue i nostri cari amici don Giulio Gaio e don Candido Fent.

Gli altri miei colleghi - Taricco, Bazzali, ecc. - erano stati catturati e ristretti nel carcere di Belluno.

Del nostro comando militare ero il

solo rimasto a piede libero. Bisognava reagire subito a questa barbara azione. Per questo il 21 giugno ebbe luogo a Fianema, una località nei pressi di Villabruna di Feltre, una riunione alla quale partecipai assieme al comandante "Bruno" ed elementi del suo comando, Luigi Bortolon e don Giovanni Paoletti.

Scopo della riunione: coordinare l'azione della Brigata Garibaldi "Antonio Gramsci" con quella della Brigata Alpina Feltre, e disporre la costituzione di nuove formazioni partigiane nella zona.

Si decise anzitutto di costituire subito un nuovo Battaglione intitolato ad Angelo Zancanaro, ed in seguito, ancora un altro con elementi feltrini ed elementi messi a disposizione dal comandante "Bruno". Poi si delimitarono le zone di rispettiva competenza e responsabilità; ed infine si deliberò che le operazioni militari da intraprendere nel Feltrino fossero sempre, in precedenza, approvate dal C.L.N. Poi vi fu una lunga discussione sulla questione dell'apoliticità delle nostre formazioni, ma che non trovava approvazione, né nel comandante "Bruno", né presso il Bortolon.

Ci lasciammo dopo aver... scolato, in sei, una bottiglia di grappa.

Siccome la zona di Croce d'Aune, Aune e Sovramonte passava alla competenza del comandante "Bruno", raccomandai a quest'ultimo di evitare di farsi sorprendere dai tedeschi in quella zona, in quanto il paese di Aune era gravemente sospetto di simpatie partigiane, per cui, il primo atto contro i tedeschi in zona, avrebbe potuto avere le più disastrose conseguenze per gli

abitanti di Aune stessa.

La riunione alla quale avevo partecipato non mi aveva soddisfatto: non vedevo chiaro nella ripartizione delle responsabilità e parecchi discorsi mi erano sembrati piuttosto equivoci. Per cui appena rientrato alla mia base di Vellai ritenni prudente e necessario redigere il verbale della riunione in modo che degli accordi presi restasse traccia scritta, confrofirmata dalle due parti. D'altra parte non mi piaceva la politicizzazione della nostra organizzazione militare alla quale ormai chiaramente accedeva il nostro C.L.N. Inviai copia del verbale al comandante "Bruno" ed al C.L.N. per la firma. Nessuno volle firmare, e perciò mi ritirai abbandonando l'incarico, anche perché la mia richiesta di colloquio col nuovo presidente del C.L.N. di Feltre Bernardo Franzin (Partito d'Azione), non venne accolta.

Nel mese di luglio, tramite il rag. Manlio Pat (D.C.), mi posi a disposizione del C.L.N. di Belluno per qualunque incarico mi fosse assegnato. Ma anche lì i tedeschi premevano con durissime rappresaglie e la resistenza era un po' allo sbando, sicché non ebbi alcuna risposta alla mia offerta.

Intanto avevo abbandonato Vellai ed ero rientrato in casa a Pedavena.

L'8 agosto 1944 i tedeschi attaccarono i partigiani delle Vette Feltrine sorprendendo a Croce d'Aune i partigiani del comandante "Bruno" che, sostavano senza misure di sicurezza. Così, dopo aver fatto terra bruciata delle varie malghe e fienili e dopo aver sequestrato i greggi che ivi monticavano, provocando la disperazione dei valligiani, il giorno 10 le SS davano alle fiamme l'abitato

di Aune (case bruciate 254) e, nelle medesime fiamme, gettavano nove persone del paese che così trovarono orribile morte.

Poiché ero... senza impiego, pregai mia cognata Elia, che era sempre in contatto con la Resistenza, di mettermi in comunicazione con il comando delle Brigate Matteotti che presiedevano il massiccio del Grappa.

Era quello, un delicato momento: i tedeschi si stavano preparando per i grandi rastrellamenti dell'autunno 1944 con l'obiettivo di disperdere le forze partigiane e di terrorizzare le popolazioni. Erano perciò sospettosissimi e predisponavano una fitta rete di posti di blocco per il controllo delle comunicazioni.

In questo quadro maturò la requisizione del nostro appartamento di Pedavena, dal quale un reparto tedesco poteva contemporaneamente tenere sott'occhio le provenienze: da Croce d'Aune; da Fonzaso; da Villabruna. Fu così che ai primi di settembre mia moglie ricevette l'ordine di lasciare libero l'alloggio nel termine di otto giorni. Il problema di trovar casa in una zona nella quale erano affluiti migliaia di sfollati dalla pianura veneta era pressoché insolubile. Nelle affannose ricerche di Myriam, ad un certo momento si aprì uno spiraglio: c'era un alloggio sfitto in zona di Lamen, un piccolo paesello tre chilometri a monte di Pedavena, sulle pendici del Monte Pavione. Si trattava di una costruzione agricola, con abitazione, stalla e fienile per il mezzadro e da un piccolo alloggio padronale costituito da un ingresso, da una cucina al primo piano ai quali si accedeva attraverso due rampe di scalini di pietra. Come attestava una



lapide fissata all'esterno, la casa era stata costruita nell'Anno Domini 1774! Servizi e comodità erano dell'epoca. Il fabbricato sorgeva, isolato, in mezzo ai campi ed ai boschi, a circa cinquecento metri dal centro del paese di Lamén, ed era denominato "Villa Mantelli".

In quei giorni conclusi, tramite Elia, gli accordi con il comando delle Brigate Matteotti che mi fissarono appuntamento a Cima Grappa per il 18 settembre. Per non farmi pescare per le strade di più intensa circolazione con un voluminoso zaino sulle spalle, cosa che avrebbe potuto insospettire i tedeschi in caso di incontro, d'accordo con i Nilandi, spedii qualche giorno prima tale mio sacco da montagna, in un loro alloggio a Seren del Grappa, dove mi proponevo di ritirarlo prima di addentrarmi in Val di Schievenin.

Alla data fissata mi misi in viaggio in bicicletta per Seren, ma poco prima di giungervi, venni raggiunto da Piero Meneguz, impiegato presso il Mobilificio Nilandi ed anche lui "resistente", che mi invitò a tornare indietro immediatamente in quanto i tedeschi avevano già collocato i posti di blocco lungo le strade ed avevano dato inizio, con delle formazioni di Camicie Nere, al grande rastrellamento dell'intero massiccio del Grappa. Fui un'altra volta salvo per miracolo!

Rientrando, salii a Lamén dove Myriam aveva già rimontato la nostra casa. Con angoscia seguimmo nei giorni successivi la scia degli incendi delle case, cascine e fienili che tedeschi e fascisti si lasciavano dietro nelle loro delittuose imprese, nell'avanzata verso Cima Grappa. Un centinaio di partigiani furo-

no uccisi nei combattimenti, ma ancora di più furono i morti fra la innocente popolazione civile. La furia criminale nazi-fascista imperversò su quelle montagne sino al 30 settembre. Ad Arten, quattro civili furono impiccati dalle SS di Feltre con ganci da macellaio.

In quei giorni ridiscesi a Feltre e fui ospite dei Nilandi, in quanto da quel rifugio, che sorgeva dirimpetto alla Caserma Zannetelli, potevo più agevolmente controllare le mosse dei reparti tedeschi.

Ero continuamente all'erta. Nel primo pomeriggio del 3 ottobre, scrutando attraverso le fessure di una tapparella della mia stanza, mi accorsi che nel cortile della caserma i tedeschi stavano costruendo dei cavalli di Frisia. Mi apparve subito chiarissimo che si stava preparando un rastrellamento della città in quanto i cavalli di Frisia servono proprio per sbarrare le strade delle zone da rastrellare.

Poiché mia cognata Elia era fortemente sospetta di simpatie e di attività partigiane, le feci cercare per suggerirle di allontanarsi da casa prima che calasse il coprifuoco. Non la trovarono, purtroppo.

In quella notte non mi coricai ma rimasi in vedetta dietro alla finestra per seguire ogni movimento dei tedeschi.

Alle prime luci del 4 ottobre, erano circa le sette, vidi improvvisamente aprirsi il portone della caserma e dei tedeschi che trascinavano all'esterno dei cavalli di Frisia. Aveva inizio, come previsto, il rastrellamento della città.

Senza por tempo in mezzo mi precipitai... a paracadute giù per le scale e svoltai nel cortile interno del mobilifi-

cio, mentre la prima pattuglia tedesca suonava all'ingresso di casa Nilandi. Cautamente, strisciando lungo il muro mi portai sino ad un'area coperta sotto la quale sorgevano dei castelli di tavole, disposte a triangolo, lì poste a stagionare, mi inerpicai su uno di questi castelli, ed in esso mi calai col cuore che andava a... ritmo da gran premio di formula uno! Avevo posto solo per posare in terra un piede; l'altro lo dovevo tenere sollevato ed incastrato nel tavolame. Ero lì in trepido ascolto da un po', quando udii lo scricchiolio della ghiaia sotto i passi di alcuni tedeschi che venivano avanti parlottando fra di loro. Ero lì senza fiato, con il sangue che mi picchiava martellate nelle tempie! La mia immobilità era assoluta! Li sentii ancora un po' andare e venire, e poi con immenso sollievo, udii le loro voci allontanarsi ed estinguersi.

Passarono alcune ore! Ogni tanto, con il minor rumore possibile, cercavo di cambiare il piede che posava sul terreno. Verso le dieci odo altri passi, ma più leggeri, cauti, quasi incerti, e con un filo di voce le parole: "Signor maggiore! Signor maggiore!"... Era la ragazza di servizio dei Nilandi, la carissima Lisetta Perotto ("famiglia Austria" di Facen) che mi cercava per darmi due uova crude che mi passò attraverso una fessura più ampia fra due tavole. Consegnatami la... colazione, si allontanò subito a lievissimi passi, quasi un alito d'aria!

Le ore da trascorrere erano lunghe. Ad un certo momento mi ricordai che in tasca avevo un libriccino di preghiere ad uso dei bambini della Colonia di Vellai che i sacerdoti un giorno mi ave-

vano infilato in tasca perché mi istruissi nelle preghiere da recitare mattino e sera. Lo aprii e mi soffermai alle pagine che riportavano il "De profundis" in latino, e, per passare il tempo, mi misi ad impararlo a memoria.

Più tardi la Lisetta mi portò altro cibo, consumato il quale, continuai nelle letture e meditazioni. Dopo tutto era anche il mio giorno onomastico ed era dovere rivolgere devoto pensiero al mio santo protettore.

Verso le ore 16 mi dissero che era arrivata Myriam, ed io uscii dal mio nascondiglio. I tedeschi della caserma Zannettelli apparivano in "relax" e sciamavano tutti allegri lungo la strada prospiciente alla caserma. Avevano terminato la "mattanza" e si preparavano a partire per l'Altopiano di Asiago per continuare le loro imprese. Seppi subito che Elia era stata arrestata e rinchiusa nel recinto della Metallurgica, assieme al Vescovo della Diocesi di Feltre e di Belluno mons. Bortignon e di un altro migliaio di feltrini catturati in mattinata.

Ma noi due dovevamo tornare al più presto a casa in quanto il coprifuoco aveva inizio alle ore 18 ed avevamo solo un'ora e mezza per essere di ritorno a Lamen (7 km con 300 metri di dislivello in salita). Poi c'era Marina, affidata in temporanea custodia alla famiglia del mezzadro, che dovevamo rilevare prima di sera.

Anche Myriam era fornita di bicicletta, per cui lei si avviò per prima con l'intesa di precedermi di circa 200 metri per segnalarmi l'eventuale presenza di controlli stradali alzando un braccio, al che mi sarei buttato fuori strada occul-

tandomi tra le coltivazioni che si estendevano ai lati della rotabile.

Intanto a Feltre una Commissione di tedeschi, con la collaborazione dei tre fascisti repubblicani (il quarto era stato giustiziato da un partigiano del comandante "Bruno"), passava al setaccio il migliaio di cittadini rinchiusi nel recinto della Metallurgica, liberandone una parte (compreso il Vescovo Bortignon sorpreso in visita pastorale), avviando ai lavori di fortificazione in zona di Sovramonte-Arsié i più efficienti fisicamente e spedendo 121 dei maggiormente sospetti al Campo di Concentramento di Bolzano per ulteriori controlli e smistamenti. Fra questi era anche la Elia che, in definitiva, venne assegnata al lavoro obbligato, presso un albergo di Colle Isarco che faceva servizio per gli ufficiali della Wehrmacht, e dal quale fu rimessa in libertà per una breve licenza ai primi di aprile 1945 ed al quale non fece più ritorno. Quattro dei rastrellati di quel tragico 4 ottobre feltrino, risultati partigiani o così indicati dai tre fascisti collaborazionisti, furono impiccati sulla pubblica piazza della città il 6 ottobre, appesi alla pensilina del Caffè Mimiola. Se i tedeschi mi avessero pescato in quell'occasione non vi è dubbio che io avrei fatto da quinto... pendaglio.

Intanto il Padre di Myriam era sempre in carcere a Belluno, ma, questo essendo sovraccarico, i tedeschi pensarono bene un giorno di alleggerirlo spedendo una parte dei prigionieri politici da loro detenuti, presso il temuto Campo di Concentramento di Bolzano, spesso anticamera per il successivo avvio ai campi di eliminazione in Germania.

Il convoglio, scortato, costituito da due autopullman si mise in movimento da Belluno in un brumoso mattino di fine ottobre: giunto alla salita di Arten fu improvvisamente attaccato da un gruppo di partigiani che, probabilmente, non sapevano chi erano i viaggiatori. Nella breve scaramuccia che ne seguì, il compagno di sedile di mio suocero restò fulminato da una scarica di mitra dei partigiani. Il convoglio proseguì poi sino a Bolzano col suo doloroso carico ed il Padre di Myriam venne recluso nel Campo di Concentramento dove rimase per una decina di giorni. Successivamente venne trasferito nel Carcere locale che sorgeva sul Lungo Talvera. La zona di Bolzano e tutta la Statale del Brennero erano quotidianamente obiettivo di pesanti bombardamenti da parte dell'Aviazione Alleata che spesso interrompevano per lunghi periodi il funzionamento della ferrovia. Mio suocero restò così per lungo tempo in lista di attesa per la prosecuzione del viaggio verso il nord. Pensate al nostro stato d'animo nell'altalena delle notizie che in proposito ci giungevano! Questa situazione - parte, non parte - si prolungò sino alla fine di marzo 1945, quando fummo informati che, un medico italiano, con un sotterfugio, era riuscito a deviare il Padre di Myriam sull'Ospedale di Merano, dove rimase "dimenticato" dai tedeschi, sino alla Liberazione. Ma di questo dirò più tardi.

L'autunno 1944 fu un periodo tragico per le forze partigiane e per le popolazioni del feltrino. I tedeschi, accortisi che i rastrellamenti "a colpi di Divisione" effettuati in Italia tra l'estate e l'autunno avevano dato risultati non

paganti, cambiarono sistema e articolarono la controguerriglia in piccoli reparti, fortemente armati, in continuo movimento che ci piombavano addosso da tutte le parti quando meno ce lo aspettavamo. I catturati venivano portati nella Caserma Zannettelli dove avevano luogo gli interrogatori, accompagnati dalle più orribili torture. Chi non veniva fucilato o impiccato sul posto era spedito al Campo di Concentramento di Bolzano e di là avviato successivamente in Germania. Per di più, il Comando Alleato (proclama Alexander) aveva invitato i partigiani che operavano in montagna a sospendere la loro attività durante l'inverno ed aveva anche sospeso il servizio degli aviorifornimenti!

Eravamo stati abbandonati!

L'inverno 1944-1945 fu durissimo. Fortunatamente nella nostra zona non vi furono altri rastrellamenti delle truppe tedesche. Comunque si viveva in costante stato di allarme, e spesso trascorrevamo le notti nel nascondiglio.

La spiccata caratterizzazione politica delle forze della resistenza mi rendeva poco sollecito a riprendere il lavoro in un ambiente che non mi era congeniale. Si ascoltava Radio Londra, si seguivano le notizie dei giornali, ma tutto questo ci era di scarso conforto in quanto la guerra continuava implacabile e nessun segno compariva sul nostro orizzonte che ci facesse intravedere una fine vicina. In più vivemmo sempre col cuore in gola per la sorte di mio suocero e



Aune dopo l'incendio del 1944 (Foto di proprietà di Alberto De Bortoli).

di Elia che erano sempre in mano dei tedeschi.

Solo ai primi di marzo 1945, alla notizia del colpo di mano col quale gli Americani avevano conquistato il Ponte di Remagen che apriva agli Alleati la via dell'invasione del territorio nazionale tedesco, avemmo la sensazione che si fosse alle ultime battute. E la nostra ansia si fece più viva ed il desiderio di notizie più pressante.

Il 25 aprile alle tredici eravamo a tavola e la Radio era accesa e sintonizzata sul canale della stazione di Milano. Dopo il segnale orario, udiamo lo speaker che annuncia: "Qui Radio Milano Libera! ..." Demmo un urlo di gioia che si deve essere udito sino a Pedavena! Allora era finita la guerra? Così almeno appariva. Non sapevamo che per noi della provincia di Belluno la guerra avrebbe durata ancora altri sei durissimi giorni. Ma in quel momento noi fummo veramente profondamente felici e commossi.

Il giorno successivo raggiunsi, in un cascinale a monte di Foen il C.L.N. di Feltre che mi accolse quale consulente militare. La preoccupazione del momento era quella di occupare Feltre al momento della partenza dei tedeschi e prima dell'arrivo degli americani, così da poter vantare una... "liberazione" autarchica!

Il C.L.N. Mandamentale di Feltre in quel momento era costituito dalle seguenti persone (9)

- Partito Socialista: Coletti
- Democrazia Cristiana: rag. Manlio Pat
- Partito d'Azione: dott. Franzin Bernardino

- Partito Comunista: Zenoni, "nome di battaglia "Tizio"

- Partito Liberale: Zenoni (fratello) nome di battaglia "Caio"

Con queste persone ebbi da fare in quei giorni.

Il mattino, prestissimo, del 30 aprile - una giornata grigia e piovosa - eravamo riuniti (10) in una camera della canonica di Foen, alla quale si accedeva dall'ingresso, per un corridoio di setteotto metri, in fondo al quale, a sinistra, vi erano tre o quattro gradini. Lì eravamo noi, tutti euforici, che studiavamo il da farsi in quella giornata, e con le nostre carte bene in evidenza sparse sul tavolo.

All'improvviso, erano le sette del mattino, udiamo all'esterno della canonica, raffiche di mitra e sorde esplosioni di bombe a mano! Sbirciamo, terrorizzati, fuori dalla finestra, e vediamo dei soldati tedeschi, correre, con le armi imbracciate. Dopo qualche momento udiamo aprirsi la porta della canonica ed il pesante passo di due soldati tedeschi che si inoltrano nel corridoio. Il parroco si era affondato nel cassone della biancheria sporca. Noi, con la fronte imperlata di sudore e pallidi come cadaveri, eravamo impietriti, chi con le spalle al muro e gli occhi sbarrati, chi sotto il tavolo ed io ...sotto un letto! Ma che accade? Per un momento il passo dei due tedeschi si arresta! Sentiamo parlottere, e poi, increduli alle nostre orecchie, udiamo i due che si allontanano verso l'uscita! Vi confesso che ci sentimmo... miracolati! E per accertarci che era vero, ci scambiavamo pacche sulle spalle! E ridevamo di un riso isterico. Ma la storia non era finita. Il paese era

occupato da un reparto tedesco di ciclisti, in ritirata verso nord. I due tedeschi che ci avevano fatto prendere tanto spavento si erano fermati fuori della porta della canonica e si erano posti di fazione, a presidio dell'incrocio stradale che portava, da un lato, verso Pedavena e dall'altro, verso Villabruna.

Il parroco intanto si era eclissato, e noi eravamo rimasti soli (in trappola) con la Perpetua. Verso le dieci invitammo la brava donna ad uscire in esplorazione per raccogliere notizie sulla situazione. Quando ritornò ci disse che le truppe occupavano tutto il paese e che il coprifuoco era stato stabilito per le ore 14!

A me sembrò evidente che fosse intenzione dei tedeschi, dopo quell'ora, di effettuare un rastrellamento dell'abitato. Per cui proposi a "Tizio", che era il più spregiudicato, di tentare una sortita al momento in cui fosse stato dato il cambio ai due di guardia davanti alla porta della canonica, fingendo di essere due parrocchiani reduci da una visita al parroco. Così facemmo. Era circa mezzogiorno, pioveggina. Aperta la porta d'ingresso, "Tizio" aprì il suo ombrello, e, con me sottobraccio, ci avanzammo, passando davanti ai due con la massima indifferenza, diretti verso un vicino Bar dove, secondo le informazioni della Perpetua, c'era il "Caio", catturato dai tedeschi, sorvegliato da un tedesco con baionetta in canna.

Difatti, vedemmo il nostro, fermo, in piedi, con la schiena alla parete, e, fingendo di non conoscerlo, ci presentammo al bancone chiedendo alla ragazza del bancone di servirci due "ombrette" di bianco.

Il "Tizio", fingendo di parlare a me, diede a "Caio" tutte le istruzioni per evadere attraverso una finestrella del gabinetto che dava sulla campagna. Il povero "Caio" era stato acchiappato verso le sette del mattino, nel momento dell'occupazione del paese, ed era lì in piedi da circa cinque ore.

Usciti dal Bar ci separammo: io tagliai per la montagna verso Lamén; "Tizio" si recò al luogo convenuto, per aspettare il fratello sfuggito alla prigionia dei tedeschi.

Tutto andò ... secondo i piani! Per fortuna il sorvegliante del "Caio" non conosceva l'italiano! Altrimenti, invece di un prigioniero, ce ne sarebbero stati ...tre; e tutti tre ce la saremmo passata male!

Raggiunta Lamén e rifocillatomi per benino, ridiscesi al piano per raggiungere i miei amici, che ritrovai a Foen. Non c'era stata rastrellamento: alle 14, gli occupatori del paese erano ripartiti per la loro fuga verso nord.

Come vi ho già accennato prima, dopo l'8 settembre 1943, vissero a Lamén, alloggiati e nutriti, da una povera donnetta a nome Angelina Bortoluzzi, e protetti da tutti i paesani, tre soldati inglesi sfuggiti alla prigionia al momento dell'armistizio. Pervasi anch'essi dall'euforia per l'imminente fine della guerra, un giorno si spinsero sino alla Villa Mandelli. Myriam si vide capitare davanti a casa questi tre individui male in arnese e con i piedi avvolti con degli stracci, in quanto la brava Angelina non era stata in grado di fornir loro delle scarpe di ricambio quando quelle che indossavano avevano reso l'anima. Saputo che erano i tre inglesi, ospiti a

Lamen, a Myriam venne l'idea di compiere un gesto gentile, offrendo loro un tè ricavato da un pizzico di quelle aromatiche foglioline sfuggito al consumo e dimenticato in un barattolino della credenza. Fu un successo grandioso! Dice Myriam che i tre, davanti a quella bevanda, che non gustavano da anni, si trasfigurarono per la felicità e si prodigarono in ringraziamenti senza fine.

Il giorno dopo era il 1° maggio e la giornata si preannunciava splendida. Nella riunione del mattino dei miei amici ⁽¹¹⁾ a Foen venne comunicato che in zona di Cesiomaggiore era in sosta un reparto germanico di carri armati Tigre. Uno del gruppo - non ricordo chi personalmente - avanzò la seguente proposta: "Approfittando della situazione, uno di noi vada a Cesio ad intimare la resa a questo reparto a nome delle forze partigiane della zona. Se nel momento della Liberazione ci presentiamo agli americani consegnando dei prigionieri tedeschi ci facciamo una magnifica figura".

La proposta fu entusiasticamente accolta. Il designato per ...l'eroica operazione fui io. Risposi: "Io vado, ma i tedeschi non si arrendono a noi!" "Ma tu di loro - mi replicarono - che sei il rappresentante di una forza di 10.000 partigiani schierati sulle alture circostanti!" - "Va bene - dissi - chi mi accompagna?" Vai da solo, tra voi militari vi comprendete meglio!".

Inforcata la mia fida bicicletta mi misi per via. Giunto ad un certo punto, incontrai uno con mitra a tracolla nel quale subito ravvisai un mio caporale dei tempi in cui ero stato alla Scuola di Aosta. "Cosa fai qui" - gli dissi. "Co-

mando un gruppo di partigiani schierati qui sopra ed il mio nome di battaglia è Sturmeger (che sarebbe a dire l'uomo che attacca con la furia dell'urgano, mi precisò)". "Ciò - gli dissi - no sta a far el mona così in mezo alla strada; torna su coi to omini. Se i tedeschi te beca così, te pol pasar dei guai!".

Nel bel mezzo della mattinata giunsi al posto di blocco tedesco posto dal Reparto cui andavo a chiedere la resa. Mi presentai al capoposto dicendo che avevo bisogno di conferire col comandante. Il graduato telefonò e poi mi disse di attendere. Dopo poco giunse un side-car che mi caricò e mi trasportò al comando tedesco. Qui mi introdussero in un ufficio nel quale c'era un maggiore tedesco. Spiegai il motivo della mia visita ed illustrai... la potenza delle forze partigiane schierate nella zona e la inutilità di proseguire i combattimenti.

Il tedesco concordò con l'inutilità di proseguire la lotta "ma mi disse - noi non ci arrendiamo a voi; attendiamo qui gli americani!" E fu molto gentile a farmi riaccompagnare in motocarrozino sino al posto di blocco dove avevo lasciato la bicicletta. Lì provai a sondare il pensiero dei soldati sulla situazione. Dissi loro: "Avete sentito che i presidi tedeschi di Genova si sono arresi?" "Tutte balle - mi replicarono - Hitler vincerà perché ha le armi segrete!".

Rientrato alla base, riferii l'esito negativo della mia missione, e poi trascorsi alcune ore a studiare con i "compagni" le operazioni da svolgere per occupare Feltre prima dell'arrivo degli americani. Quando si trattò di scendere a Feltre, mentre me ne venivo giù per la provinciale che già imbruniva, mi

venne il pensiero che non era prudente in quelle ore andar così gironzolando, per cui, giunto all'altezza di Vellai, piegai a destra e mi presentai ai miei bravi amici dell'Istituto Bernardino Tomitano, che mi accolsero con grandi feste, mi trattennero a cena e poi mi diedero ospitalità per la notte nella stanzetta che era già stata mio rifugio nei burrascosi mesi precedenti.

Il mattino del 2 maggio scesi a Feltre dove vidi i primi soldati americani. Fu una profonda gioia; la guerra era veramente finita ed io uscivo vivo per la seconda volta da un conflitto mondiale.

L'indomani (3 maggio) fui convo-

cato a Feltre per un compito che mi riempiva di gioia: il C.L.N. aveva deciso, con l'approvazione del Comando Americano, che a nuovo sindaco di Feltre fosse assunto mio suocero, che da tale carica era stato estromesso a botte dal fascismo nei primi anni Venti. Il C.L.N. mi metteva a disposizione un'autovettura con autista per recarmi a Merano a rilevare il nuovo primo cittadino della nostra città. Per lasciarmi passare avevo un documento del comando americano di Feltre, nel quale si indicava il compito che mi era stato affidato.

Partimmo immediatamente, ma giunti a Borgo Val Sugana, avemmo notizia che, poco più avanti, a Ronce-



Malga Pietena dopo il rastrellamento compiuto dalle SS tedesche sulle Vette Feltrine nel settembre 1944. (Archivio Istituto Storico della Resistenza - Belluno).

gno, c'era ancora un Reparto tedesco che resisteva nonostante l'entrata in vigore dell'armistizio. Cosa fare? Attendere il mattino del giorno successivo. Trascorremmo la notte in macchina, in un sottoportico, battendo i denti per il freddo! Delusione ancora il mattino successivo: i tedeschi sparavano su chiunque si avvicinava alle loro posizioni. Rientrammo perciò a Feltre dopo aver preso accordi col C.L.N. locale per l'avviso di via libera al momento della resa dei tedeschi.

Questo avviso mi pervenne il mattino del 5 maggio ed immediatamente partimmo per adempiere alla nostra missione.

Giunti alle porte di Trento, ci trovammo in mezzo ad un grosso accampamento di truppe americane che ci accolsero con un plebiscito di sfottenti saluti a braccio teso! Evidentemente ci consideravano fascisti! Attraversammo la città deserta, e, appena al di là dell'abitato, incocchiamo nel primo posto di blocco di SS tedesco. Con una certa emozione esibii il mio documento americano. Che accoglienza mi avrebbero fatto questi truci miliziani di Hitler? Esaminarono il foglio che avevo porto, si consultarono brevemente fra di loro poi mi fecero segno di proseguire. Tirai un sospiro di sollievo e mormorai all'orecchio dell'autista: "Prema sull'acceleratore! Prema sull'acceleratore!" In Val d'Adige transitammo per altri tre o quattro posti di blocco tedeschi e sempre ci andò tutto bene.

Verso le 16 giungemmo a Merano e subito volai all'Ospedale dove con animo giubilante potei finalmente riabbracciare mio suocero, anche lui scam-

pato miracolosamente a infiniti mortali pericoli! Poiché era troppo tardi per intraprendere il viaggio di ritorno, trascorremmo assieme quella serata raccontandoci le nostre avventure e le nostre impressioni sugli avvenimenti che avevamo vissuto. Cenammo assieme e poi anch'io dormii in Ospedale.

L'indomani, 6 maggio, con un tempo splendido, ci mettemmo in macchina molto presto per Bolzano e poi giù per la statale del Brennero sino a Trento. Ma qui, quale spettacolo desolante si presentò ai nostri occhi, spettacolo che il giorno prima non avevamo rilevato! Dal Brennero venivano già, a piedi, trascinandosi penosamente, dei nostri soldati, vestiti di miserandi stracci, sfuggiti della prigionia dei campi di concentramento in territorio austriaco, che insofferenti di ogni attesa e arsi dal desiderio di tornar a calcare il suolo patrio, affrontavano il Calvario della lunghissima marcia pur di non perdere un minuto per il rientro alle loro famiglie. Più che uomini erano spettri! Di vivo in loro era solo lo sguardo! Quasi tutti avevano i piedi avvolti in stracci legati con delle cordicelle! Rarissimi avevano ai piedi delle scarpe, o meglio, dei resti di scarpe. Il nostro cuore era gonfio di struggente compassione, ed eravamo avviliti per nostra impotenza a prestare loro soccorso.

Riattraversammo Trento, che sembrava ancora disabitata, e prima di mezzogiorno eravamo di ritorno a Feltre dove il fiero ed indomabile socialista Beppi Barbante veniva accolto con gli onori del trionfo. Ma appena giunti, il nostro primo pensiero fu quello di sollecitare il C.L.N. della città a rinviare la

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI BELLUNO

VISTA la necessità di nominare il Sindaco del Comune di
..... Feltre

D'ACCORDO con il C.L.N.P.

VISTO l'art. 19 del T.U.della Legge Comunale e Pro-
vinciale :

D E C R E T T A :

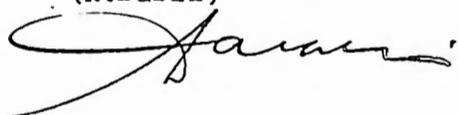
E' nominato Sindaco del Comune di Feltre
di nome BARBANTE Giuseppe
con decorrenza 15 Luglio 1945.-

Belluno, li 21 Luglio 1945

VISTO: si approva

IL SINDACO
.....
.....

IL PREFETTO
(A.Dazzi)



Il documento di nomina di Giuseppe Barbante a Sindaco della città di Feltre.

nostra macchina sulla statale del Brennero, con delle cibarie da distribuire a quei nostri disgraziati Fratelli onde dimostrare loro, pur in misura infinitesima, i nostri sentimenti di solidarietà e di riconoscenza patria.

Ma la vita di mio suocero a Feltre era resa difficile dall'affollarsi alla porta di casa di persone di ogni ceto, senza interruzione, si alternavano per render-

gli omaggio e per manifestargli la gioia per il suo ritorno alla carica dalla quale era stato estromesso con la violenza. Per questo ce lo portammo per una settimana con noi a Lamen al fine di consentirgli di riposare un po' prima di essere insediato nella carica di sindaco della Città. Ed anche il signor Sindaco imparò quanto erano buone le farinelle con polenta...!

NOTE DELLA REDAZIONE

- 1) Il PCI non volle aderire, in un primo tempo, al C.L.N. feltrino.
- 2) Sindaco dal 22-10-920 al 31-10-922.
- 3) De Battisti si incontrò con il figlio del Segretario dell'Ospedale Civile di Padova.
- 4) Dovrebbe essere il sabato 15 aprile.
- 5) Edoardo De Bortoli - "Carducci" Medaglia d'Argento della Resistenza - Il ritardo non fu colpa sua ne della sua squadra. Essi furono avvertiti in ritardo dell'imminente lancio.
- 6) Non era parroco ma nativo di Lamen - ex cappellano Militare - reduce dal Fronte Russo.
- 7) Casa dr. Mario Gaggia.
- 8) Al comando di "Nicolotto" (Raveane di Villapaiera).
- 9) Non siamo certi su questa formazione del C.L.N. feltrino in tale data.
- 10) Manca purtroppo l'elenco dei presenti.
- 11) Manca purtroppo l'elenco dei presenti.

USANZE E DETTI FELTRINI

"CO NO GHE N'É PI PASTÀ I PIT I SE BÈCA"

di Luigi Tatto

Chi abbia avuto l'occasione di osservare ciò che poteva accadere talvolta, quando il cibo scarseggiava, all'interno di quelle "carceri speciali" chiamate pollai (in dialetto *punèr*), non avrà difficoltà a comprendere l'origine ed il significato del detto "*Co no ghe n'é pi pasta i pit i se bèca*". Semplice e chiaro anche il passaggio dal suo senso letterale a quello metaforico, dagli animali all'uomo: basta risalire con la memoria a certi periodi difficili, come quelli della guerra, quando, all'ora del pasto, una nidata di bambini si stringeva attorno alla tavola, bocca aperta ed occhi attenti, pronti a protestare o a litigare se la propria fetta di polenta fosse o potesse apparire più piccola di quella toccata agli altri. Oppure ripensare a certi puntigliosi e tenaci rancori nati tra fratelli al momento di spartirsi la magra eredità paterna. Eh già, proprio così: "*Co no ghe n'é pi pastà* - oppure: *co ghe n'é pòc pastà - i pit i se bèca*".

Ora però possiamo domandarci: al giorno d'oggi, in una situazione profondamente mutata, oggi che rimasugli consistenti di pane si possono trovare perfino nei sacchetti della spazzatura, può essere ancora applicabile, può avere ancora un significato questo proverbio feltrino? Non è forse, e per fortuna,

divenuto irrimediabilmente obsoleto?

In primo luogo, i tradizionali pollai familiari sono quasi totalmente scomparsi, sostituiti da moderni e razionali allevamenti per i quali il nostro detto non sembra più applicabile. Nei modesti *punèr* d'una volta poteva ben accadere che la massaia si trovasse qualche volta a corto di becchime, ma nei moderni allevamenti ciò non succede: l'imperativo categorico per i reclusi è quello di mangiare, mangiare sempre e crescere. Là, nell'attesa che la massaia arrivasse con la quotidiana razione di granturco nel grembiule, il "beccarsi" poteva anche rappresentare un provvidenziale diversivo, utile per mantenere efficienti i muscoli e desto il cervello; qui, nei moderni pollai "monocellulari", non c'è tempo né spazio per attività ludiche e sportive: muniti di appositi occhiali (o paraocchi) che impediscono di vedere al di qua e al di là del proprio becco, i signori polli moderni possono dedicarsi ad un'unica attività: non quella di studiare o di scrivere, come potrebbe far pensare la loro acconciatura da intellettuali, ma quella d'ingoiare, digerire e trasformare mangimi e granaglie in uova, carni e grassi.

Per concludere: nei moderni pollai *i pit* non si beccano più; per loro il

nostro proverbio potrebbe essere definitivamente cancellato.

Anche nel suo significato metaforico? Cioè anche per gli uomini? Qui la cosa si complica poiché "l'uomo non vive di solo pane": per lui il termine *pastà* potrebbe assumere molti altri significati oltre a quello strettamente alimentare: potrebbe significare anche un buon posto di lavoro, l'avanzamento di carriera, una onorificenza, il successo elettorale, qualche poltroncina in enti pubblici od economici: tutti tipi di *pastà* molto apprezzati, anche se necessariamente limitati, che possono diventare causa di rivalità e di reciproche "beccate" non meno pungenti di quelle che un tempo si scambiavano i *pit* nei nostri vecchi *punèr*.

Eppure, nonostante tutto questo, c'è qualcosa che non ci convince più nel vecchio proverbio feltrino, in quanto esso sembrerebbe voler suggerire l'idea che il "beccarsi", la rivalità, la litigiosità, siano prerogative dei poveri, di chi deve misurare il pane quotidiano, mentre l'esperienza c'insegna che proprio i poveri sono portati più spontaneamente a solidarizzare, ad aiutarsi

l'un l'altro, a dividersi tra loro quel poco che hanno.

In verità, non risulta che il "beccarsi" sia venuto meno con il progredire del tenore di vita. talvolta sembrerebbe piuttosto che stia succedendo il contrario, che i rapporti umani a livello individuale, ma anche sociale, si facciano via via più complicati, più difficili, più spinosi, con l'aumentare del benessere economico. Cosicché, a questo punto, saremmo quasi tentati di capovolgere del tutto la vecchia sentenza affermando che "*Co ghe n'è masa pastà i pit i se bèca*".

Falso anche questo? Può darsi, poiché probabilmente ciò che manca all'uomo d'oggi sarebbe ancora un *pastà* ma di tipo diverso, un *pastà* che proprio la società dei consumi ha improvvidamente abbandonato lungo il percorso, senza essere ancora in grado di recuperarlo.

Meglio, per il momento, concludere salomonicamente il discorso auspicando una società in cui il *pastà* non sia né troppo né poco, ma in giusta misura ed equamente distribuito.



UNA STORIA DI FRATI, DI LADRI DI GALLINE... E UN INVENTARIO DI BENI DEL XVI SECOLO

di Carlo Zoldan

In un recente incontro con il prof. Sebesta, fondatore e per molti anni direttore del Museo Etnografico di San Michele all'Adige, mi son sentito dire, con la veemenza tipica del suo discorrere: "Se devi parlare di un attrezzo da lavoro, devi conoscere bene la sua storia, altrimenti non parlarne nemmeno".

Penso, tuttavia, che anche il prof. Sebesta non intenda dire altro se non che ogni oggetto deve essere il più possibile documentato e contestualizzato.

Succede spesso, infatti, incontrando gruppi in costume tradizionale che qualcuno ostenti certi capi di abbigliamento o anche degli oggetti ornamentali, definendoli subito originali: "*Questa spilla l è originale, perché la era de me nona... questo anèl qua l arà pi de do-sento ani...*". Si tratta di forme passionali di affrontare e di studiare la cultura materiale dei nostri contadini e così il messaggio che ne vien fuori è assai povero se non addirittura nullo.

Non è, tuttavia, facile risalire nel tempo per ogni cosa, anzi per molti oggetti è assai difficile, perché non solo ne è sparito l'uso, ma spesso anche lo stesso nome dialettale.

Mi è successo di trovare, in un documento del 1550, un attrezzo chiamato *iugièr*, *iuglerium* in latino, e dopo molte ricerche e grazie all'aiuto del prof. Sambin di Padova, ho potuto trovare il termine come *zugiaro*, in un dizionario del dialetto vicentino (1) e poi *duiaro*, ancora in uso a Teolo, come riferisce invece lo Scheuermeier (2).

È quindi utilissimo, per quanto possibile, ricorrere al documento d'archivio, oltre che alla tradizione orale, come invece purtroppo siamo oramai costretti a fare quasi sempre in questi tipi di ricerche.

Ecco perché ho deciso, in questo numero, di tralasciare la presentazione dei soliti piccoli attrezzi da lavoro "fatti in casa" e di riportare invece un inventario di beni del convento di San Rocco (3), che si trovava sopra Zermen, un inventario voluto dal vicario generale di allora, il famoso Giovanni Battista Romagno (4), in seguito ad una denuncia per furto di galline dall'abitazione di un abitante di Zermen, certo Leonardo Furlano.

Il documento verrà riportato integralmente, ma, siccome la denuncia è

stesa completamente in latino, penso sia utile raccontare anche in italiano come sono andate le cose.

I fatti

Il 1° Febbraio 1535, si presentò davanti al podestà di Feltre ⁽⁵⁾ Leonardo Furlano, di Zermen, per denunciare un furto di galline avvenuto nella sua abitazione durante la notte appena passata.

Il denunziante, in quella notte, era fuori casa, a Feltre, mentre nell'abitazione si trovavano la moglie Giuliana con una figlioletta di circa sei anni e un bambino di due.

La madre e i figli dormivano nella *canipa* ⁽⁶⁾, mentre nella *casa a foco* ⁽⁷⁾, nella cucina, dormivano le galline, usanza che nelle vecchie case contadine durò fino a qualche decennio fa.

Giuliana, la moglie del denunziante fu svegliata dal gridare delle galline e allora corse subito, armata *cum uno baculo a lecto* ⁽⁸⁾, credendo di avere a che fare con una volpe o con qualche altro animaletto silvestre.

Ma, dai primi colpi sferrati con il bastone, si accorse subito che non aveva colpito la groppa di un animaletto, bensì quella di un uomo ben piazzato, il quale teneva in mano le galline ed anche una *furcha a feno ferrea* ⁽⁹⁾.

Nella confusione, il ladro abbandonò la forca e, trattenendo le galline in mano, corse su verso il convento di San Rocco.

La donna volle subito verificare quante galline le avessero rubato, ma non le riuscì di aprire la porta della stanza, perché dentro vi era un altro ladro che aveva chiuso la porta dall'interno.

Alla povera Giuliana non rimase altro da fare se non di ritornare a letto a piangere sulla fine delle sue galline.

La mattina successiva, però, di buonora, si alzò dal letto e corse a ricontrollare la situazione: le sue otto galline non c'erano più; qua e là, invece, c'erano delle piume che le galline maltrattate avevano perso... Anzi, aiutata da qualche contadino del luogo, proprio seguendo le piume sparse per terra, riuscì a rifare il percorso dei ladri, il quale, effettivamente, terminava al convento ⁽¹⁰⁾.

La donna corse a Feltre in cerca del marito e, trovatolo, lo informò dell'accaduto e lo invitò a denunciare il fatto al podestà.

Il podestà, udita la deposizione, incaricò uno dei messi giurati, certo marco Antonio Fontana, che, insieme al Furlano denunziante, si recò al monastero.

Il Furlano, però, passò prima a prendere la famosa forca abbandonata dal ladro nella fuga. Quando furono nei pressi del convento, incontrarono fra Giovanni, chierico in quel monastero, il quale, su richiesta del messo, ammise che la forca era proprio dei frati del convento.

Il messo e il denunziante gli chiesero subito di frate Angelo, il Priore, ma fra Giovanni disse che era partito improvvisamente per Treviso la mattina presto.

Visto che non c'era il Priore e visto che il fraticello impaurito, dopo aver raccolto qualcosa di personale, se l'era data pure lui a gambe, Marco Antonio Fontana e Leonardo Furlano iniziarono una sorta di perlustrazione nel monaste-

ro (il messo ne aveva il mandato), al fine di reperire le galline rubate.

Ne trovarono sei, morte, dentro una cassapanca, in una delle stanze superiori. Furono riconosciute senza alcun dubbio e sia il giurato che il denunciante si convinsero che erano stati proprio i due frati a rubarle.

Si recarono, perciò, il messo e il denunciante, dal Vicario Generale del Vescovo, competente nel giudicare reati commessi da membri del clero o da religiosi, e ripresentarono la denuncia.

Il Vicario dispose di procedere immediatamente nei confronti dei due frati e accettò la fideiussione del nobile feltrino Bartolomeo Bovio per autorizzare il denunciante a vendere le galline morte sulla piazza.

Inoltre, constatando che, per la fuga dei due frati, il convento di San Rocco era rimasto incustodito, il Vicario ordinò al cancelliere e al giurato di procedere alla stesura di un inventario di tutti i beni del monastero e della chiesa e di consegnare in custodia le cose asportabili ad alcune persone fidate di Zermen, con l'obbligo di trattenerle presso di sé fino ad un suo ordine e sotto la pena cauzionale di lire 25.

Una volta formulato l'inventario ed affidate le varie cose alle famiglie di Zermen, ecco comparire, esattamente il 26 maggio 1535, davanti al Vicario Generale, frate Agostino da Schio, dell'Ordine dei Serviti, con una lettera autografa del Superiore Generale del suo Ordine che lo dichiarava nuovo priore di San Rocco e richiedeva il dissequestro del convento e la restituzione dei beni.

Il Vicario, constatata l'autenticità della lettera, ordinò di riconsegnare al

convento tutti i beni sequestrati.

Fu rifatto l'inventario, con lievi differenze rispetto al primo, motivo per cui vengono riportati tutti e due integralmente.

Tutto sembrava appianato con la venuta del nuovo priore, ma rimaneva la pena per frate Angelo: se si fosse fatto sorprendere in territorio feltrino o comunque nei pressi del monastero, avrebbe avuto i suoi tre colpi di corda riservati ai ladri ed anche quattro mesi di carcere a pane ed acqua.

Erano anni di grande miseria e fame, per cui non ci si deve meravigliare più di tanto se anche i frati erano tentati e spinti alla trasgressione...

Del Convento di San Rocco non è stato possibile trovare altra documentazione se non un'inchiesta circa l'immagine della Madonna con Bambino, che il giorno di San Martino (11 novembre) del 1630 ed anche il giorno successivo fu vista dal priore, dal converso e da altre persone, con i suoi colori originali, come fosse stata appena dipinta, ma poi riprese i suoi colori originali.

Ci fu l'inchiesta perché il priore sapeva che il frate converso amava dipingere e ne aveva l'attrezzatura. Ma il converso negò sempre e così resta il dubbio se si sia trattato di miracolo o altro ⁽¹¹⁾.

Si sa poi che il convento fu soppresso nel 1800, come riporta Mons. Minella nel volume *Le nostre chiese. Catalogo illustrato*, già citato in nota, o, come riporta D. Antonio Pellin in *Storia di Feltre* (Feltre 1944), nel 1589 e nel 1709.

Ma, come si diceva all'inizio, ciò che interessa di tutta questa storia sono



i due inventari dei beni del convento che offrono uno spaccato di quali fossero le attrezzature tipiche di ogni stanza, anche negli stessi conventi e, inoltre, un'idea della casa contadina, in cui gli abitanti dormivano in "cantina" e le galline in cucina, si fa per dire...

Il documento

Querella insituta per Leonardum Furlanum de Zermينو contra fratres Sancti Rochi.

I.M. 1535, indictione 8 die vero lunæ prima mensis februarii.

Coram reverendo decretorum doctore domino Iohanne Baptista Romagno canonico ecclesiæ Feltrensis ac reverendissimi in Christo patris et domini domini Tomæ Campegii de Bononia Dei gratia episcopi Feltrensis atque comitis dignissimi in spiritualibus vicario et locum tenente generali, existente in palatio pretorio, comparuit Leonardus Furlanus de Zermينو, diocesis Feltrensis et suæ reverendæ dominationi ac officio denunciavit quod nocte poroxime preterita, dum ipse Leonardus denuntians domi non esset, sed solum domi suæ adesse Iuliana uxor sua, una cum quadam eius filiolla annorum sex vel circa et quodam eius puero annorum duorum, dum dicta uxor sua primo somno dormiret in canipa, supervenere nonnulli fures et ingressi fuerunt domum ab igne ipsius denuntiantis, ubi ipse tenebat et tenere solitus erat gallinas suas, malo spiritu, animo et intentione sibi furandi et asportandi gallinas suas predictas. Et dum dicta Iuliana uxor sua (pre) rumore experecta fuisset et som-

num quo erat opressa, vicisset, surrexit ex lecto ubi iacebat et venit super ostio domus ab igne ubi solitæ erant pernoscere gallinæ, armata quodam baculo a lecto, credens ipsa Iuliana quod dictæ gallinæ suæ a vulpe seu aliis animalibus silvetribus pavorem afficerent. Et dum fuisset super ostio dictæ domus, ipsa Iuliana, credens occidere et terrefacere vulpem seu aliud silvestre animale, a quo cogitabat dictas eius gallinas fuisse pavidas redactas, admenavit de dicto baculo a lecto quo erat munita versus partem predictam domus ab igne et admenandum iunxit super dorso cuiusdam hominis existentis super dicta porta domus ab igne et accipientis gallinas e manu alterius qui erat in dicta domo et dictas gallinas furabatur et eas porrigebat alio foris a porta existenti et dum dictus existens foris fuisset baculo percussus sensisset verberari super eius dorso, dimisit quandam furcam a fœno feream quam secum habebat et acceptis gallinis, quæ adhuc vivebant et in eius manibus, more gallinarum, vociferabant, cepit fugam arripere dirigendo iter suum sursum versus monasterium fratrum Sancti Rochi et dum fur prefatus cum gallinis an fugisset, dicta Iuliana voluit ostium domus aperire ad effectum videndi quot gallinæ sibi fuissent furatæ et asportatæ, quod tamen ostium aperire nequivit ex eo quoniam nonnulli alii fures reperiebantur adhuc in dicta domo ab igne et interius clausurant ostium predictum seque, clauso ostio, in eadem domo celatos retinebant. Ipsa vero Iuliana, videns ostium domus predictæ non posse aperire, rediit in canipam et ivit dormitum et plorare cepit (pre) dolore gallinarum sibi furatarum et dum

dicta Iuliana in mane tempestive a lecto surrexisset et fuisset ad domum ab igne, reperit ostium domus apertum et gallinæ octo quæ ibidem solitæ erant pernoctare sibi furatæ fuerant et nonnulli rurales observantes vestigia dictorum furum et precipue deplumatione dictarum gallinarum reperierunt ex plumis dictarum gallinarum sparsis per viam usque ad monasterium fratrum sancti Rochi prope villam Zermini. Et dum mane, tempestive, dicta Iuliana eius uxor Feltrum venisset et reperisset ipsum Leonardum maritum suum et eidem dixisset ei et intimasset quæ acciderant dicta nocte, idem Leonardus conquestus fuit coram magnifico potestate de huiuscemodi furatione gallinarum et ipse magnificus dominus potestas misit unus ex suis nuntiis seu preconibus suis ut iret ad videndum an gallinæ predictæ furatæ possent alicubi reperiri. Et dum Marcus Antonius Fontana preco predictus de mandato magnifici domini potestatis se contulisset in villam Zermini, idem Leonardus accepit furcam ferream a fœno, quam dimiserat fur nocte predicta et habita nonnulla informatione a ruralibus villæ Zermini quod furca predicta ferrea esset fratrum Sancti Rochi, ipse Leonardus, Marcus Antonius preco predictus et Sebastianus iuratus villæ Zermini se contulerunt ad dictum monasterium Sancti Rochi et reperto quodam nominato creditu ipsius denuntiantis fratre Iohanne clerico, eum interrogarunt si agnoscebat dictam furcam ferream, qui, eadem furca visa, respondit quod dicta furca erat ipsorum fratrum et conventus Sancti Rochi. Et dum fuisset dictus clericus interrogatus ubi reperiretur frater Angelus dicti conventus,

responderat quod iverat Tarvisium eodem mane tempestive. Et videntes predicti preco, iuratus et denuntians quod frater non aderat, lustrarunt in banchis dicti conventus si poterant reperire dictas gallinas, et dum lustrassent, reperierunt sex de dictis octo gallinis in uno bancho mortuas, in camera superioris. Et dum agnovissent eas tam ex plumis quam ex aliis signis, eas penes se acceperunt et asportarunt, et prefatus clericus premissa videns, pro timore, acceptis nonnullis rebus, inde discessit et conventum predictum inhabitatum dereliquit. Qua re, cum ex signis evidentissimis predictis manifeste comprehendi possit dictas gallinas suas sibi fuisse furatas et asportatas per prefatos fratres dicti conventus, videlicet fratrem Angelum et fratrem Iohannem clericum, quas gallinas ibidem mortuas et in monasterio seu conventu predicto ut sibi repertas, suæ reverendæ dominationi presentavit, petiitque contra eosdem fratres Angelum et Iohannem procedi iuxta normam sacrorum canonum ipsosque condemnari ad sibi resatiendum et reffundendum damnum quod passus est ex furatione dictarum gallinarum quod fuit et est librarum sex soldorum septem parvorum ultra id quod percepit ex dictis gallinis venditis mortuis ex eo quod duæ gallinæ sibi fuerunt asportatæ et sex sibi fuit necesse mortuas vendere vel etiam pro ut de veriori damno et limitatione liquidare contigerit. Petens in premissis iustitia ministrari summarie, etc.

Quæ omnia premissa idem reverendus dominus vicarius admisit si et in quantum de iure tenetur et debet, etc. Obtulitque se fore processurum contra eosdem fratres Angelum et Iohannem

pro ut iuri et iustitiæ conveniret. Et
 attenda fideiussione prestita per ser Bar-
 tholomeum a Bove, nobilem Feltrensem
 de gallinis predictis, eidem denuntianti
 licentiam concessit accipiendi et ven-
 dendis dictas gallinas mortuas. Ulterius
 ex eo quoniam dicti fratres prefati con-
 ventus fugam arripuerunt, ne bona mo-
 bilia dicti conventus et ecclesiæ furentur
 et asportentur ac ad omnem alium bo-
 num finem et effectum, mandavit mihi
 cancellario et Marco Antonio nuntio ut
 accedere deberemus ad ecclesiam et mo-
 nasterium predictos et conficere inven-
 tarium de omnibus mobilibus ecclesiæ
 et monasterii et illa in sequesterum depo-
 nere penes unam vel plures idoneas per-
 sonas villæ Zermini, quæ omnia penes
 se retineat usque quando sibi aliud fue-
 rit iniunctum. Et illico ego cancellarius
 et dictus Marcus Antonius nuntius ac-
 cessimus in monasterium et ecclesiam
 predictos, in quo dum nullum ex fratri-
 bus predictis invenissemus, repertis bo-
 nis infrascriptis mobilibus de eisdem
 descriptionem fecimus et reposuimus in
 sequestro usque ad iuris cognitionem
 penes infrascriptos ut infra. Mandavi-
 tque idem nuntius infrascriptus penes
 quos fuerunt reposita dicta bona quate-
 nus sub pena L. 25 penes se ea retinere
 deberent usque quando sibi aliud fuisset
 iniunctum et impositum.

Apresso Michiel Girardel et fratelli da
 Zermineo:

ex primo dui linzoli de meza vitta
 unaltro linzol tuto rotto
 una camisa
 un mantil (12)
 una schiavina (13)
 un mattarazzo

un sachol pichol cun cimadure (14)
 unaltro matarazzo tristo.

Apresso Zandonà et fratelli della
 Dora da Zermen:

– un cavedon
 – una palla rotta (15)
 – una gardella
 – un menestrador de fero fora cun una
 padella da pese
 – una cadena da fogo
 – una moleta
 – do farsore una grande et una pichola
 – una calderolla et un sechio pichol
 – sculier de peltre n. 6
 – un piriol de banda (16)
 – un marsango (17) pichol et un grande
 – do salarini de viero
 – una caza (18) de rame
 – un crivel da biava
 – una siega
 – un spe (19) da rostir carne
 – do marteli picholi un bon et un rotto
 – do trivelette una pichola et una da
 restel (20)
 – do paramenti cun el calexe de piom-
 bo et cun el messal et alcune altre cosse-
 zolle da messa serate in una cassetta
 sotto chiave cun el turibolo de laton et
 una paseta (21) de laton pichola
 – un botesin de tenuta de un mastello
 apresso ser Iacomo Girardel qual disse
 haverlo impresta ai frati
 – canevo et lin in lesegni (22) L. 2 quod
 vel circa
 – una corleta pichola
 – una bissacheta da pan cun do breviari
 (23) dentro et unaltro libreto
 – una seradura pichola cun la chiave
 – una sapeta da orto
 – un bochal et una sucheta (24) pieni de
 oio

- un vaset cun un poco de oio
- do cesti de pan in pezi.

Apresso Bastian de Bortholuzzo zura:

- un sacho de formenton de circa staria 4
- un sacho de sorgo de staria 4 vel circa
- un sacho de biava de più sorte de staria 3 vel circa
- un altro sacho de sorgo et formenton de staria 2 vel circa, qual biave sono sta tutte consegnate apresso Bastian zura preditto.

Die (?) may 1535

Reverendus dominus vicarius taxavit pro mercede Marci Antonii nuntii qui bis se contulit ad monasterium Sancti Rochi, ad custodiendum monasterium et faciendum inventarium... L. 2 s.

Item taxavit mihi cancellario pro confectione inventarii et equitatura... L. 3 s.

Die (?) may suprascripti

Marcus Antonius nuntius pro sibi satisfaciendo de mandato reverendi domini vicarii, levavit de manu iurati staria tria frumenti et illud attulit ad vendendum in plateam Feltri quod fuit venditum L. 2 s. l.

Item pro satisfaciendo mihi cancellario accepit staria 4 mixturæ, videlicet millei, allegæ, fabbarum et frumentoni quæ fuit vendita super platea Feltri.

Robe rimaste in casa.

In la camera de sopra:

- un descho cun un paro de trespedi ⁽²⁵⁾
- un forcier ⁽²⁶⁾ depento

- un bancho trameza frusto cun più tramezere
- unaltro bancho trameza frusto
- un scabello
- un altariol de legno

In lo andedo: (27)

Una bote cun cercha quarti tre vin

In laltra camera de sopra:

- un cantier da far fusi
- un corlo

In la stua da basso:

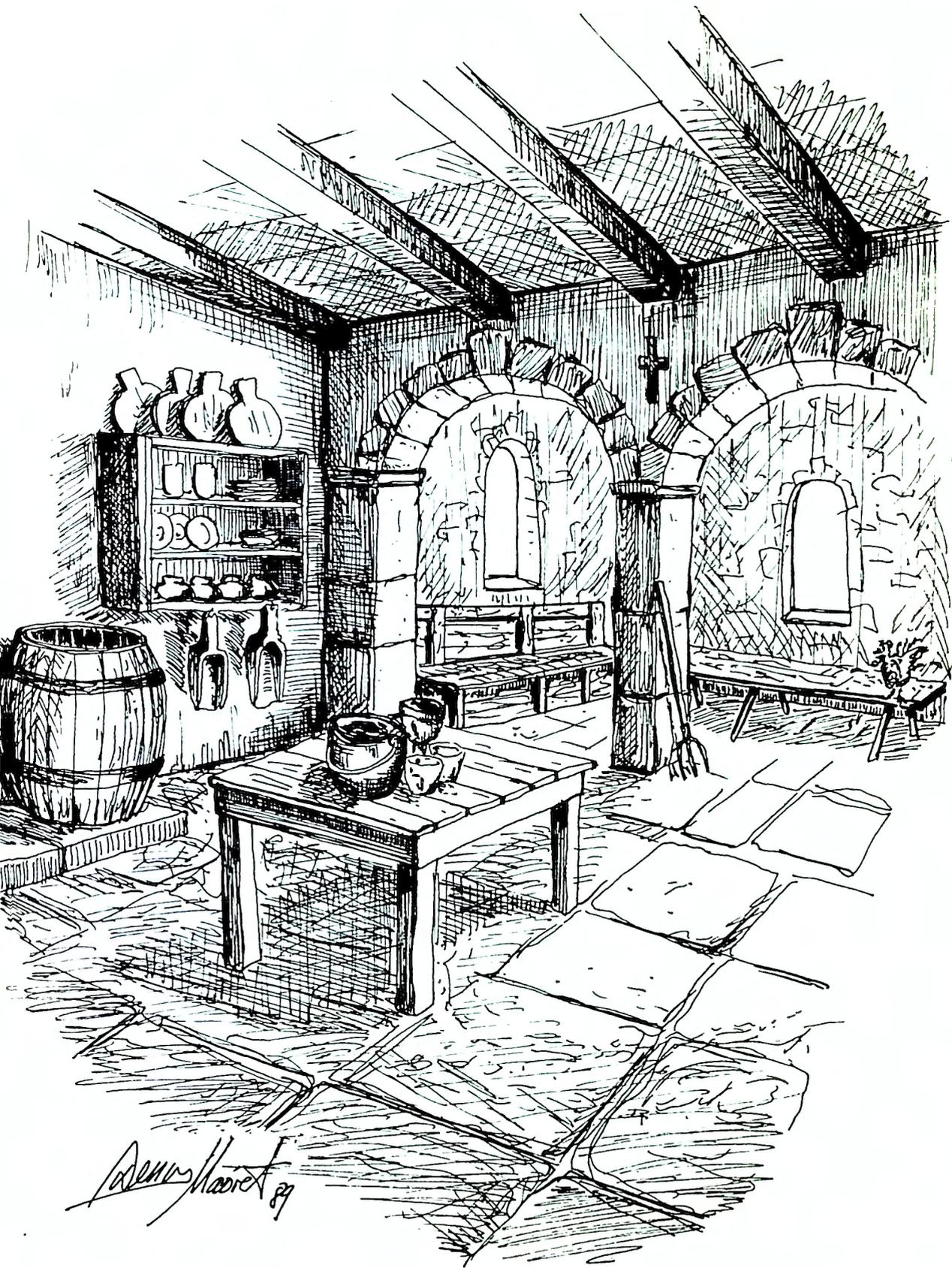
- una littiera
- do banchi

In la chusina:

- una botte voda
- una tauletta da manzar suzo
- do banche da sentar de brege
- una bancha da pecholi
- un armario da scudelle
- scudelle de terra n. 7
- piadene de terra n. 6
- taieri de legno n. 4
- un pignat
- do gotti de viero et un calese
- una pillota da iada et un pilon
- una gratarolla trista
- una rostidora da castagne trista
- do bochali.

Die mercurii 26 may 1535

Coram reverendo domino vicario antelato sedente in camera audientiæ episcopatus, comparuit dominus frater Augustinus de Ascleto, ordinis servorum beatæ Mariæ virginis, sub regula sancti Augustini et presentavit ac exhibuit actualiter infrascriptas eius litteras patentes cum impressione sigilli sui ge-



neralis, non vitiatas, non cancellatas neque in aliqua sui parte suspectas sed omni vitio et suspitione carentes institutæque uti prior loci Sancti Rochi, prope Feltrum, sibi dari et consignari omnes res et bona mobillia ipsius loci alias per officium ipsius reverendi domini vicarii sequestrata esse et ita fieri petiit. Quem cum audisset idem reverendus dominus vicarius, visis eisdem litteris patentibus non vitiatas, non cancellatis neque in aliqua sui parte suspectis sed omni prorsus vitio et suspitione carentibus suo vero sigillo munitis, ordinavit bona mobillia dicti loci alias per officium ipsius reverendi domini vicarii sequestrata eidem fratri Augustino, uti vero priori consignari, mandans mihi cancellario ut me conferrem ad villam Zermini una cum nuntio, ad consignandum dicta mobillia eidem fratri Augustino et exco-meandum fratrem Angelum priorem precessorem, sub pœnis et censuris ac tractuum trium funis et manendi in carceribus per menses quatuor in pane et aqua, etc, et cum invocatione auxilii brachii secularis superinde si opus erit.

Tenor litterarum presentatarum sequitur ut infra.

Frater Dionisius Laurencius sacræ theologiæ minimus professor fratrum servorum beatæ Mariæ Virginis sub regula sancti Augustini prior generalis licet indignus venerabilibus patribus et fratribus conventus nostri Feltri salutem et spiritualium gratiam gaudiorum noverint dilectiones vestræ quantas dum secundum laudabilem ritum constitutionum nostrorum in conventu nostro Sancti Laurentii de Butrio congregationem haberemus habita a sanctissimo domino nostro Papa per vivæ vocis ora-

culum congregandorum priorem facultate et ex his discreti qui vice diffinitorum, nobiscum de rebus religiosis consulerent ac decererent instituendi potestate per predictos dictæ congregationes discretos, venerabilis pater frater Augustinus de Ascleto in priorem ac animarum suarum pastorem electus ac deputatus fuit, quem sit electum ac deputatum auctoritate nostra confirmamus dantes ei omnes vices et facultates in temporalibus et spiritualibus quæ huiuscemodi prioribus de iure et consuetudine dari et concedi solent, hortantes insuper prefatus dilectiones vestras ac in virtute salutaris obedientiæ eisdem mandantes ut eidem priori tamquam animarum suarum pastori in omnibus gerere non proponant, in quorum fidem his imprimi et sigilli officii nostri iussimus impressione muniri. Datum Butrii in congregatione nostra generali sub die penultima aprilis M.D.XXXV apposita nostræ manus consueta subscriptione videlicet a Domino factum est istud etc.

Die 28 may 1535

Ego Iohannes zanetellus notarius et cancellarius curiæ episcopalis, una cum Marco Antonio Fontana nuntio me contuli ad villam Zermini et ad locum Sancti Rochi ad consignandum mobillia fratri Augustino suprascripto vigore commissionis superius factæ per antelatum reverendum dominum vicarium.

Et cum illuc aplicuissem consignari dicta mobillia prefato fratri Augustino ut inferius apparet, videlicet: infrascriptæ sunt res et bona mobillia loci conventus Sancti Rochi prope Feltrum consignata per me Iohannem Zanetellum cancellarium curiæ episcopalis de com-

missione reverendi domini vicarii antecedenti venerabili fratri Augustino de Scloto priori noviter creato dicti loci ut constat per litteras patentes sui generalis, suo sigillo munitas, sub die penultima aprilis 1535 ad presentiam fratris Angeli prioris precessoris et Marci Antonii Fontana nuntii ac presentibus Petro de Avasio et Iacobo Delfino de Zermino testibus etc.

Die may 1535

Et primo una cassetta da tenir le cosse sacre dentro cun sue chiave et seratura,

- un messalle
- una pianeta de pignola cun camise, stola, manipulo et amito
- un calese cun patena de oton
- un teribile de laton
- unaltra pianeda de tella biava (28) con crose rossa cun suo camise, stola, manipulo, amito et cordoni
- un cavazaletto (29) pien de cimadure
- do matarazzi tristi pieni de cimadure
- una schiavina
- tre linzoli un rotto et do de meza vitta
- un mantil rotto
- un bochal et una zucha pieni doio et un vaset cun un pocho de oio
- un chrivel de biava cun cercha L. 2 lesegni de lin
- una siega
- un sechio pichol
- do martei da chiodi
- sie sculier de peltre
- do trivelle pichole da chiodi
- una caldroleta cun do saliere de viero
- una moeta da fogo
- un spe da carne
- una padella da frizer pesse

- una cazza rotta
- una palla da fogo rotta
- un menestrador fora da spiumar
- un chavedon da fogo
- una gradella da rostir carne
- una cadena da fogo
- do farsore una granda et una pichola
- un piriol de banda
- una corleta de legno
- una sapeta da orto
- un marsango pichol et un grande
- una seradura cun la sua chiave
- do libri vechii zoe un breviario et un altro libro vechio
- un altro libretto cun par mole
- sorgo staria 4 (?) 3 consegnado
- item staria 2 sorgo delli quali e debitor Bastian de Tofolo Bortholuzzo
- item spelta fava et meio missia staria 1 (?) 1
- cesti do de pan bischoto.

In casa in cusina:

- una bote voda
- una tauleta da manzar suso
- do banchi de tolle
- una bancha da pecholi
- un armaro da scudelle
- scudelle de terra n. 3
- taieri de legno n. 5
- una pignata de terra
- una pillota et un pilon
- una gratarolla trista
- una rostidora da castagne

In la stua:

- una litiera (30)
- do banchi

In camera de sopra:

- una tavola cun do trespedi
- un forcier depento tristo

- un bancho frusto cun più tramezere
- un altro bancho trameza frusto
- un scabello
- un altariol de legno

In lo andedo:

- una bote cun un pocho de vin

In l'altra camera:

- un cantier ⁽³¹⁾ da far fusi
- un corlo

In la chiesa:

- do ampoline da messa
- la pria sacrata
- do mantelli et una tovaya

*Robe consegnate a fra Anzolo qual disse
esser sue:*

- un paro de bissachete
- un breviario
- un paro de chamise
- una camisa de sarza ⁽³²⁾

Quibus quidem rebus sic ut premititur antedicto fratri Augustino priori consignatis dum et postquam ego cancellarius predictus et antescriptus Marcus Antonius nuntius induxissemus eundem venerabilem fratrem Augustinum in domum dictæ ecclesiæ Sancti Rochi ex eo quoniam frater Angelus prior precessor aliquantulum asper et

difficilis reddebatur ad discedendum inde et eundem quo per superiores sibi fuerat iniunctum idem Marcus Antonius nuntius de mandato et expressa commissione antelati reverendi domini vicarii stricte precipiendo mandavit fratri Angelo predicto priori precessori presenti et audienti quantas in virtute sanctæ obedientiæ ac sub pena manendi per quattuor menses continuos in pane et aqua vivendo in cerceribus ac tractuum trium funis, ⁽³³⁾, debeat per totam diem presentem inde discessisse nec ad dictum monasterium amplius reverti, sed illuc debeat accedere quo sibi per suos superiores fuit impositum et iniunctum alioquin procedetur contra eum in (parverit) pro ut sibi fuit impositum absque aliqua remissione cum invocatione etiam auxilii brachii secularis si opus fuerit. Deinde mandavit idem nuntius iurato et hominibus dictæ villæ Zermuni quantas sub pœna librarum viginquinque parvorum debeant venire ad denuntiandum offitio reverendi domini vicarii si dictum fratrem Angelum post presentem in limite regulæ dictæ ville Zermuni viderint et invenerint, alioquin etc.

Ego Iohannes Zanetellus notarius Feltrensis et curiæ episcopalis cancellarius infrascriptis omnibus et singulis interfui et rogatus ac mandato scripsi.

NOTE

1) D. BORTOLAN, *Vocabolario del dialetto antico vicentino* (dal sec. XIV a tutto il sec. XVI), Vicenza 1893 (Bologna 1969), *zugiario*, arnese per battere il frumento.

2) P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano 1980, vol. I, p. 123.

- 3) Cfr. DIOCESI DI FELTRE, *Le nostre chiese. Catalogo illustrato*, Feltre 1964, p. 48.
- 4) Giovanni Battista Romagno fu vicario generale per 41 anni (dal 1514 al 1520 con il Cardinale Lorenzo Campegio e dal 1520 al 1555 con il vescovo Tommaso Campegio).
- 5) Il Podestà di Feltre, nell'anno in cui succedettero i fatti, 1535, era Giovanni Contanni.
- 6) *Canipa*, cantina; allora, però, era una sorta di guardaroba attigua alla cucina.
- 7) *Casa a foco* casa da fuoco, cucina. Nella cucina non c'era il camino e il fumo usciva dalla porta; le galline dormivano in un'apposita stia collocata presso il focolare.
- 8) *Baculo a lecto*, bastone da letto, forse si trattava di un bastone tenuto accanto al letto per legittima difesa.
- 9) *Furca a feno ferream* (forca da fieno di ferro); allora erano in uso soprattutto quelle in legno.
- 10) Ladri non certo professionisti questi due poveri frati! A rubare galline si va con il sacco, proprio per non perdere le piume per strada e lasciare indizi! C'è anche il modo di dire: *Ma va a pite col sac!*
- 11) Archivio della Curia Vescovile di Feltre, lib. 125, p. 604 e segg.
- 12) *Mantil*, piccola tovaglia da tavola, ma anche asciugatoio, cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856 (Firenze 1983), sub voce; C. VIENNA, *Vocabolario bellunese italiano*, Ms. in tre volumi, composti nel 1845, custoditi presso la Biblioteca Civica di Belluno, Ms. N° 891: panno lino bianco per lo più tessuto a opera per uso d'apparecchiare la tavola; tovaglia... sub voce.
- 13) *Schiavina*, coperta di lana da letto grossolana, C. VIENNA, *Vocabolario*, op. cit., sub voce; coperta da letto di lana ruvida e ben grossa, G. BOERIO, *Dizionario*, op. cit., sub voce.
- 14) *Cimadure*, quel certo peluzzo che si taglia al panno in cimandolo, che si chiama anche *borra* o *borraccia*, C. VIENNA, *Vocabolario*, op. cit., sub voce.
- 15) *Palla rotta*, forse tostacaffè, B. MIGLIORINI - G.B. PELLEGRINI, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova 1971, alla voce *Bala da caffè*.
- 16) *Piriol de banda*, un imbuto di lamiera, G. BOERIO, *Dizionario*, op. cit. alla voce *piria*.
- 17) *Marsango*, roncola per potare, B. MIGLIORINI - G.B. PELLEGRINI, *Dizionario* op. cit. sub voce *marsank*.
- 18) *Caza*, ramaiolo, B. MIGLIORINI - G.B. PELLEGRINI, *Dizionario*, sub voce.
- 19) *Spe*, spiedo, B. MIGLIORINI - G.B. PELLEGRINI, *Dizionario*, op. cit. alla voce *speo*; C. VIENNA, *Vocabolario*, op. cit., alla voce *spe* (colla e stretta), ferro lungo e sottile, in cui si infilzano i carnamì che si vogliono cuocere arrosto.
- 20) *Triveleta da restel*, trivella per forare il regolo del rastrello ed ottenere i fori in cui fissare i rebbi.

- un bancho frusto cun più tramezere
- un altro bancho trameza frusto
- un scabello
- un altariol de legno

In lo andedo:

- una bote cun un pocho de vin

In l'altra camera:

- un cantier ⁽³¹⁾ da far fusi
- un corlo

In la chiesa:

- do ampoline da messa
- la pria sacrata
- do mantelli et una tovaya

Robe consegnate a fra Anzolo qual disse esser sue:

- un paro de bissachete
- un breviario
- un paro de chamise
- una camisa de sarza ⁽³²⁾

Quibus quidem rebus sic ut premititur antedicto fratri Augustino priori consignatis dum et postquam ego cancellarius predictus et antescriptus Marcus Antonius nuntius induxissemus eundem venerabilem fratrem Augustinum in domum dictæ ecclesiæ Sancti Rochi ex eo quoniam frater Angelus prior precessor aliquantulum asper et

difficilis reddebatur ad discedendum inde et eundem quo per superiores sibi fuerat iniunctum idem Marcus Antonius nuntius de mandato et expressa commissione antelati reverendi domini vicarii stricte precipiendo mandavit fratri Angelo predicto priori precessori presenti et audienti quantas in virtute sanctæ obedientiæ ac sub pena manendi per quattuor menses continuos in pane et aqua vivendo in cerceribus ac tractuum trium funis, ⁽³³⁾, debeat per totam diem presentem inde discessisse nec ad dictum monasterium amplius reverti, sed illuc debeat accedere quo sibi per suos superiores fuit impositum et iniunctum alioquim procedetur contra eum in (parverit) pro ut sibi fuit impositum absque aliqua remissione cum invocatione etiam auxilii brachii secularis si opus fuerit. Deinde mandavit idem nuntius iurato et hominibus dictæ villæ Zermini quantas sub pœna librarum vigin-tiquinque parvorum debeant venire ad denuntiandum offitio reverendi domini vicarii si dictum fratrem Angelum post presentem in limite regulæ dictæ ville Zermini viderint et invenerint, alioquim etc.

Ego Iohannes Zanetellus notarius Feltrensis et curiæ episcopalis cancellarius infrascriptis omnibus et singulis interfui et rogatus ac mandato scripsi.

NOTE

1) D. BORTOLAN, *Vocabolario del dialetto antico vicentino* (dal sec. XIV a tutto il sec. XVI), Vicenza 1893 (Bologna 1969), *zugiario*, arnese per battere il frumento.

2) P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano 1980, vol. I, p. 123.

- 3) Cfr. DIOCESI DI FELTRE, *Le nostre chiese. Catalogo illustrato*, Feltre 1964, p. 48.
- 4) Giovanni Battista Romagno fu vicario generale per 41 anni (dal 1514 al 1520 con il Cardinale Lorenzo Campegio e dal 1520 al 1555 con il vescovo Tommaso Campegio).
- 5) Il Podestà di Feltre, nell'anno in cui succedettero i fatti, 1535, era Giovanni Contanni.
- 6) *Canipa*, cantina; allora, però, era una sorta di guardaroba attigua alla cucina.
- 7) *Casa a foco* casa da fuoco, cucina. Nella cucina non c'era il camino e il fumo usciva dalla porta; le galline dormivano in un'apposita stia collocata presso il focolare.
- 8) *Baculo a lecto*, bastone da letto, forse si trattava di un bastone tenuto accanto al letto per legittima difesa.
- 9) *Furca a feno ferream* (forca da fieno di ferro); allora erano in uso soprattutto quelle in legno.
- 10) Ladri non certo professionisti questi due poveri frati! A rubare galline si va con il sacco, proprio per non perdere le piume per strada e lasciare indizi! C'è anche il modo di dire: *Ma va a pite col sac!*
- 11) Archivio della Curia Vescovile di Feltre, lib. 125, p. 604 e segg.
- 12) *Mantil*, piccola tovaglia da tavola, ma anche asciugatoio, cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856 (Firenze 1983), sub voce; C. VIENNA, *Vocabolario bellunese italiano*, Ms. in tre volumi, composti nel 1845, custoditi presso la Biblioteca Civica di Belluno, Ms. N° 891: panno lino bianco per lo più tessuto a opera per uso d'apparecchiare la tavola; tovaglia... sub voce.
- 13) *Schiavina*, coperta di lana da letto grossolana, C. VIENNA, *Vocabolario*, op. cit., sub voce; coperta da letto di lana ruvida e ben grossa, G. BOERIO, *Dizionario*, op. cit., sub voce.
- 14) *Cimadure*, quel certo peluzzo che si taglia al panno in cimandolo, che si chiama anche *borra* o *borraccia*, C. VIENNA, *Vocabolario*, op. cit., sub voce.
- 15) *Palla rotta*, forse tostacaffè, B. MIGLIORINI - G.B. PELLEGRINI, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova 1971, alla voce *Bala da caffè*.
- 16) *Piriol de banda*, un imbuto di lamiera, G. BOERIO, *Dizionario*, op. cit. alla voce *piria*.
- 17) *Marsango*, roncola per potare, B. MIGLIORINI - G.B. PELLEGRINI, *Dizionario* op. cit. sub voce *marsank*.
- 18) *Caza*, ramaiole, B. MIGLIORINI - G.B. PELLEGRINI, *Dizionario*, sub voce.
- 19) *Spe*, spiedo, B. MIGLIORINI - G.B. PELLEGRINI, *Dizionario*, op. cit. alla voce *speo*; C. VIENNA, *Vocabolario*, op. cit., alla voce *spe* (colla e stretta), ferro lungo e sottile, in cui si infilzano i carnamì che si vogliono cuocere arrosto.
- 20) *Triveleta da restel*, trivella per forare il regolo del rastrello ed ottenere i fori in cui fissare i rebbi.

- 21) *Paseta, passet da breviari, da messai* e simili, *pezzuol* di cuoio o di ottone o d'argento o altro metallo che affibbia e tien chiuso il breviario, il messale e simili, fermaglio, C. VIENNA, *Vocabolario*, op. cit., alla voce *passet da breviari*.
- 22) *Lesegni*, pennecci o lucignoli. Quella quantità di lino, di canapa che si mette sulla rocca per filare, G. BOERIO, *Dizionario*, op. cit., alla voce *lesegno*.
- 23) *Breviari*, libri contenenti l'ufficio divino che gli ecclesiastici erano obbligati a recitare ogni giorno.
- 24) *Sucheta*, specie particolare di zucca che quando è secca si vuota e serve all'uso di riporvi vino o acqua, C. VIENNA, *Vocabolario*, op. cit., alla voce *zuca da vin*.
- 25) *Trespedi*, forse *trespi*, nel senso di cavalletti, G. BOERIO, *Dizionario*, op. cit., alla voce *trespio*.
- 26) *Forcier*, forziere, baule, G. BOERIO, *Dizionario*, op. cit., alla voce *forzier*.
- 27) *Andedo*, androne, cfr. venez. *andieto*, piccolo andito.
- 28) *Biava*, azzurra.
- 29) *Cavazalletto*, guanciaie lungo quanto è largo il letto, capezzale, C. VIENNA, *Vocabolario*, op. cit., alla voce *cavezzal*, per idiot. *cauzal*.
- 30) *Litiera*, lettiera, cassa del letto, G. BOERIO, *Dizionario*, alla voce *letiera*.
- 31) *Cantier*, sta per attrezzatura.
- 32) *Sarza* (colla z dolce) s.f. *sargia*, sorta di panno lano ordinario, per lo più usato dai contadini, C. VIENNA, *Vocabolario*, op. cit., alla voce *sarza*.
- 33) *Tractuum trium funis*, di tre tratti di fune, tortura riservata ai ladri. "Tratto di corda che era in uso anche presso di noi per tormentare un colpevole di delitto, sia per una specie di pena o esacerbazione della pena, sia per costringerlo alla confessione delle colpe e alla manifestazione dei complici". G. BOERIO, *Dizionario*, alla voce *Squasso*.
Il documento si trova presso l'Archivio della Curia Vescovile di Feltre fascicolo n. 22 p. 598-602.

RADICALI INTERVENTI DI MODIFICA NELLA CHIESA DI FACEN

di Roberto Poletti

La chiesa di Facen (Pedavena) sorge in una felice posizione, a circa 450 mt. s.l.m. È uno dei pochi edifici sacri della zona costruiti con l'abside rivolta ad oriente (1); la tradizione vuole che si trovi al posto dell'antica casa fortificata della famiglia Facen (2).

La primitiva chiesa, descritta dal

Rovellio nella visita pastorale del 1587 (3), subì numerosi interventi che hanno alterato del tutto l'idea originale dell'edificio. Tali interventi non sono tutti documentati; abbiamo notizie certe a partire dal 1866, quando l'edificio fu ampliato per interessamento del Curato Don Celestino Zorzi (4). Nel 1868 venne eretto il coro, mentre nel 1871 si innalzò di nuovo il campanile (5).

Naturalmente i lavori causarono la perdita degli affreschi del coro, come annota in un taccuino autografo lo storiografo Don Antonio Vecellio, Arciprete di Pedavena dal 1879 al 1912 (6). La stessa fonte fornisce un elenco di affreschi esistenti all'interno della chiesa (7), oggi scomparsi ad eccezione di quello dei santi Vittore e Corona, sulla parete nord, che si vorrebbe attribuire alla Scuola del Morto da Feltre (Pietro Luzzo 1474 - ?) (8). Rimangono conservate anche le due tele dei santi Bartolomeo ed Andrea, (?) attribuite ai discepoli di Lorenzo Luzzo, fratello di Pietro (9).

Don Pietro Durighello, Curato di Facen dal 1902 al 1912, ebbe l'idea di costruire una nuova chiesa, prolungando la navata della vecchia, ritenuta insufficiente per i bisogni della comunità. Sentito il parere favorevole della popolazione e preparato il progetto, nel 1904



Chiesa di Facen.

diede alle stampe un libriccino di norme intitolato "Regolamento da osservarsi nella costruzione della Chiesa in S. Maria di Facen", dedicato al vivente Mons. Antonio Vecellio ed approvato dai facenesi "in ripetuta adunanza".

La popolazione, organizzata in "pioveghi", contribuì all'erezione fino a copertura completa (10), ma "a questo

punto in paese si ebbero dure reazioni: forse a motivo della mole esagerata del fabbricato e delle spese ingenti ancora da sostenere, sproporzionate alla forza del paese" (11). Il lavoro venne sospeso e nel 1912 Don Durighello si ritirò facendosi religioso in un convento a Padova (12).

Così, durante il primo conflitto



Affresco raffigurante i Ss. Vittore e Corona.

mondiale, la Chiesa di Facen era ancora incompiuta: i soldati austriaci asportarono gran parte delle armature di legno per scaldarsi (13), trafugando anche le campane (14).

Ma i guai non finirono: il 10 dicembre 1921 un uragano abbattè completamente il nuovo tratto di chiesa costruito da Don Durighello (15) e lasciò la parte vecchia in condizioni disperate (16).

Nel 1925 si stabilì a Facen Don Giuseppe Peressini (17), che provvide a formare una commissione di raccolta di fondi per la riparazione e l'ampliamento della vecchia Chiesa, che era ridotta "quasi a magazzino" (18). Nel marzo 1926 iniziarono i lavori, questa volta affidati ad un'impresa edile, su disegno dell'architetto Vincenzo Rinaldo di Venezia, che si protrassero fino a dicembre. Nell'anno successivo si passò alla ripulitura generale e alla costruzione di quattro altari laterali, dedicati alla Beata Vergine, a S. Lucia, a S. Antonio e a S. Liberata, dove furono collocate le rispettive statue (19). Il 27 novembre 1927 venne consacrata la Chiesa e in tale occasione si cambiò il titolo da quello della purificazione della Vergine Maria a quello di S. Pietro Apostolo. Nel 1929 alcuni pittori di Treviso decorarono il soffitto a motivi geometrici (parte a olio parte a tempera); nel 1941 fu ricavata una nuova cappella in onore di S. Rita e del S. Cuore di Gesù, per voto del popolo in occasione della consacrazione dei soldati di Facen al S. Cuore.

Negli anni che seguirono l'edificio non subì modifiche degne di nota, mentre negli ultimi anni è stato realizzato il nuovo altare, coperta la decorazione

pittorica del 1927, rifatto il pavimento del coro e tanti piccoli lavoretti all'insegna del rinnovamento (20).

Proponiamo una documentazione fotografica che può servire da motivo di riflessione sul modo di porsi della cultura del nostro tempo nei confronti del passato.

La foto 1 è del 1921 e mostra la situazione della parte vecchia della chiesa dopo il crollo. Balzano subito all'occhio dell'osservatore l'imponenza e la maestosità dell'altare barocco in legno, senza dubbio opera di una mano abile ed esperta (21). Si intravedono il cartiglio alla sommità dell'arco trionfale e nel soffitto del coro i medaglioni con il ritratto di due evangelisti (22). Oggi rimangono soltanto il tabernacolo, restaurato più volte, e le due statue dei santi Pietro e Giuseppe.

La foto 2, eseguita fra il 1926 e il 1927, ci presenta una Chiesa completamente cambiata: nuovo altare, due finestre aperte nella parte absidale, mura prive di decorazione. Il cinquecentesco affresco dei santi Vittore e Corona scampò miracolosamente alla distruzione.

Nella foto 3 vediamo il nuovo altare verso il popolo e la pesante decorazione a motivi geometrici.

Infine, nella foto 4, che documenta lo stato attuale della Chiesa, la decorazione è stata coperta da idropittura e tutto odora di nuovo: seppure involontariamente è stato compiuto un altro irrimediabile passo per cancellare il patrimonio storico, artistico e culturale di un intero paese.



Foto 1: la Chiesa nel 1921.



Foto 2: anni 1926-1927.



Foto 3: il nuovo altare.



Foto 4: lo stato attuale.

NOTE

- 1) Nelle vicinanze ricordiamo le Chiese di Travagola e di Altin.
- 2) ANTONIO VECELLIO, *I castelli feltrini*, Feltre, 1896, pp. 214-215.
- 3) GIUSEPPE CORSO, *Ai piè dell'Avena*, Feltre, 1968, p. 89.
- 4) Fonte: Appunti autografi nell'Archivio privato di Don Bruno Bersaglio.
Nel 1859 Facen è Curazia indipendente da Pedavena, il 28 novembre 1869 la Chiesa diventa sacramentale.
- 5) "Ognuno di voi può ricordare la perfetta unione del 1871, quando nel breve intervallo di circa un mese venne innalzato di nuovo il campanile" (dal "Regolamento da osservarsi nella costruzione della Chiesa in S. Maria di Facen", Feltre, 1904, p. 4).
- 4) Nei suoi appunti Don Antonio Vecellio riporta la seguente iscrizione che stava al sommo del coro: A[NNO] R[ISTORATA].
- 6) "Nella Chiesa di Facen, prima del 1870 v'erano molti affreschi" (Vecellio).
- 7) "Vi sono ancora i seguenti. Nella parete a destra di chi entra: S. Vittore e S. Corona. Campeggiano fra Feltre antica - Discreta pittura. L'altare di S. Lucia è poveretto. La pala è scadente: v'è la Madonna col celeste Infante. A basso: a sinistra S. Lucia - a destra S. Agata. Secolo XVII. Altri tre affreschi: l'Arcangelo Gabriele, la Santissima Vergine che riceve l'annunzio, S. Giuseppe. Nel soffitto a volta reale del coro: quattro Evangelisti. Discreti". (Vecellio).
Quando nel 1927 fu acquistata la statua di S. Lucia, la pala venne tolta ed in seguito bruciata (fonte Irma Bertelle).
- 8) Cfr. Giuseppe Corso, op. cit. p. 89.
- 9) "Anche la chiesa di Facen nella Parrocchia di Pedavena ha due dipinti attribuiti a Lorenzo Luzzo e rappresentano S. Bartolomeo e S. Andrea ai lati dell'altare maggiore. Sono buoni dipinti ma non basterebbero ad immortalare il loro autore e chi va adagio innanzi di accettare a occhi chiusi la voce della tradizione (la sola che faccia fede di ciò) ha le sue buone ragioni. Anche questi subirono, e non una volta sola, la manomissione dei pittori da dozzina, e forse devono a questi servigi se le persone dell'arte quando il sacrestano ne dice la paternità, tentennano il capo" (ANTONIO VECELLIO, *I pittori feltrini*, Feltre, 1898, p. 109).
Nel taccuino autografo dal titolo "La Parrocchia di Pedavena" lo stesso Vecellio scrive: "Nel coro della Chiesa di Facen vi sono due quadri della scuola del Morto da Feltre: S. Pietro e S. Paolo". Appare evidente quindi che lo storiografo si contraddice sia riguardo ai soggetti delle tele, sia riguardo alla loro paternità. Lo studioso d'arte prof. Sergio Claut sostiene che "al catalogo del Frigimelica si debbono aggiungere il San Bartolomeo ed il San Modesto di Facen". (cfr. SERGIO CLAUT, *Raccolte d'arte a S. Vittore*, Feltre, 1983, p. 10).
- 10) Attestano gli anziani del paese che la nuova Chiesa arrivava ad occupare buona parte del piazzale antistante l'attuale.

- 11) Cronistoria parrocchiale - Archivio di Facen.
- 12) Erano stati previsti sentori di malumore già prima di intraprendere lavori di ampliamento; a pagina 10 del sopraccitato regolamento leggiamo: "Nessuno né con fatti, né con parole si permetterà di contrariare il lavoro accettato dalla maggioranza, benché non sia di pieno gradimento".
- 13) Fonte: Vittorio Bertelle, detto Toio Morgante. Lo stesso ricorda che a quei tempi giocava con gli altri bambini ad andare su e giù per le impalcature della Chiesa.
- 14) Cfr. ROBERTO POLETTI, Più volte Facen in festa dietro le campane nuove, Amico del Popolo, n. 34, 13 agosto 1988.
- 15) Vittorio Bertelle, testimone oculare, dice che il crollo è stato facilitato dall'opera di asportazione di materiale ligneo da parte degli austriaci.
- 16) Ecco come viene raccontato il fatto nella cronistoria di Pedavena: "Nella scorsa notte e per tutta la giornata soffiò in maniera veramente eccezionale il vento, il quale produsse danni rilevanti nelle campagne, ai fabbricati nonché ai boschi di circostanti località, quali a Schievenin, in Valle Seren ed in particolar modo in Primiero dove distrusse boscaglie i cui danni ammontano a milioni di lire. Alle ore 10 del giorno 10 una raffica più poderosa sollevò interamente il coperchio della nuova Chiesa di Facen non ancora ultimata, provocando contemporaneamente il crollo di quasi tutti i muri e danneggiando anche il fabbricato della Chiesa vecchia. L'autorità di pubblica sicurezza, onde evitare eventuali disgrazie personali, proibì alla popolazione di avvicinarsi fino a che fosse tolto il pericolo. Così, benché l'indomani fosse giorno di domenica, per prudenza e per rispetto della data proibizione non furono celebrate le consuete funzioni religiose".
- 17) Don Giuseppe Peressini era venuto a Facen per un periodo di cura. Accortosi che il paese gli stava a cuore non riuscì più a staccarsene e finì per diventare il primo parroco.
- 18) Cronistoria Parrocchiale - Archivio di Facen.
- 19) I quattro altari furono eseguiti dalla ditta Dalla Corte di Feltre, in pietra artificiale, su modello di quelli di S. Felice in Venezia. Le statue vennero acquistate ad Ortisei in Val Gardena.
- 20) Lascio giudicare al lettore se sia giusto o meno rinnovare a spese del vecchio adducendo il pretesto del bello.
- 21) Negli appunti conservati nell'archivio privato di Don Bruno Bersaglio leggiamo che, intorno al 1945, le colonne, i capitelli e il frontone dell'altare erano "accatastati come inutili anticaglie nell'Oratorio di S. Francesco" (ora C.I.F.).
- 22) Sono gli stessi descritti dal Vecellio alla nota 7.

AMBIENTE

NOTE GEOLOGICHE SULLE VETTE FELTRINE

di Carlo Doglioni e Daniele Masetti

La catena montuosa compresa tra la Valle del Cismon ad ovest e la Valle del Cordevole ad est (Vette Feltrine e Monti del Sole), rappresenta un'area geologicamente molto interessante, ma anche relativamente impervia. A dispetto della prima considerazione ed a causa della seconda, sono stati pochi gli Autori che si sono occupati di essa, tanto che ancora oggi i Monti del Sole rappresentano una zona assolutamente vergine dal punto di vista dell'indagine geologica. Nel 1907 fu pubblicata da Giorgio Dal Piazz una monumentale monografia sulle Vette Feltrine che ancor oggi rappresenta un contributo fondamentale per la stratigrafia dei terreni mesozoici del Veneto. Alla fine degli anni 60, ricercatori dell'Università di Milano (Casati e Tomai 1969) hanno reso noto i risultati di una ricerca contenente la minuziosa descrizione delle formazioni rocciose affioranti nei monti del versante settentrionale del Vallone Bellunese. Più recentemente, ricercatori dell'Università di Torino (Clari e Pavia 1980, Della Bruna e Martire 1985) hanno pubblicato lavori che riprendono in chiave moderna la stratigrafia delle Vette Feltrine.

Per un semplice sguardo alla geologia di quest'area dividiamo la descrizione in due momenti: 1) quando si sono depositati i sedimenti che compongono la catena e 2) quando questi sedimenti sono stati sollevati alle attuali quote dall'orogenesi alpina.

Stratigrafia e paleogeografia mesozoica delle Vette Feltrine.

Nel Gruppo delle Vette Feltrine e dei Monti del Sole affiorano formazioni rocciose di età compresa tra il Triassico superiore (220 milioni di anni fa) ed il Cretaceo superiore (65 milioni di anni fa). Una colonna stratigrafica semplificata si può osservare in Fig. 1. I terreni più antichi sono rappresentati dalla Dolomia Principale, le cui potenti bancate formano l'ossatura dell'intero gruppo montuoso. Questa formazione è molto comune in tutta l'area dolomitica e ne costituisce alcune tra le più celebrate pareti, dalle Tre Cime di Lavaredo agli imponenti strapiombi delle Dolomiti Orientali e del Gruppo di Brenta. I sedimenti dalla cui litificazione hanno avuto origine le rocce in questione si sono formati, o meglio depositati, al di

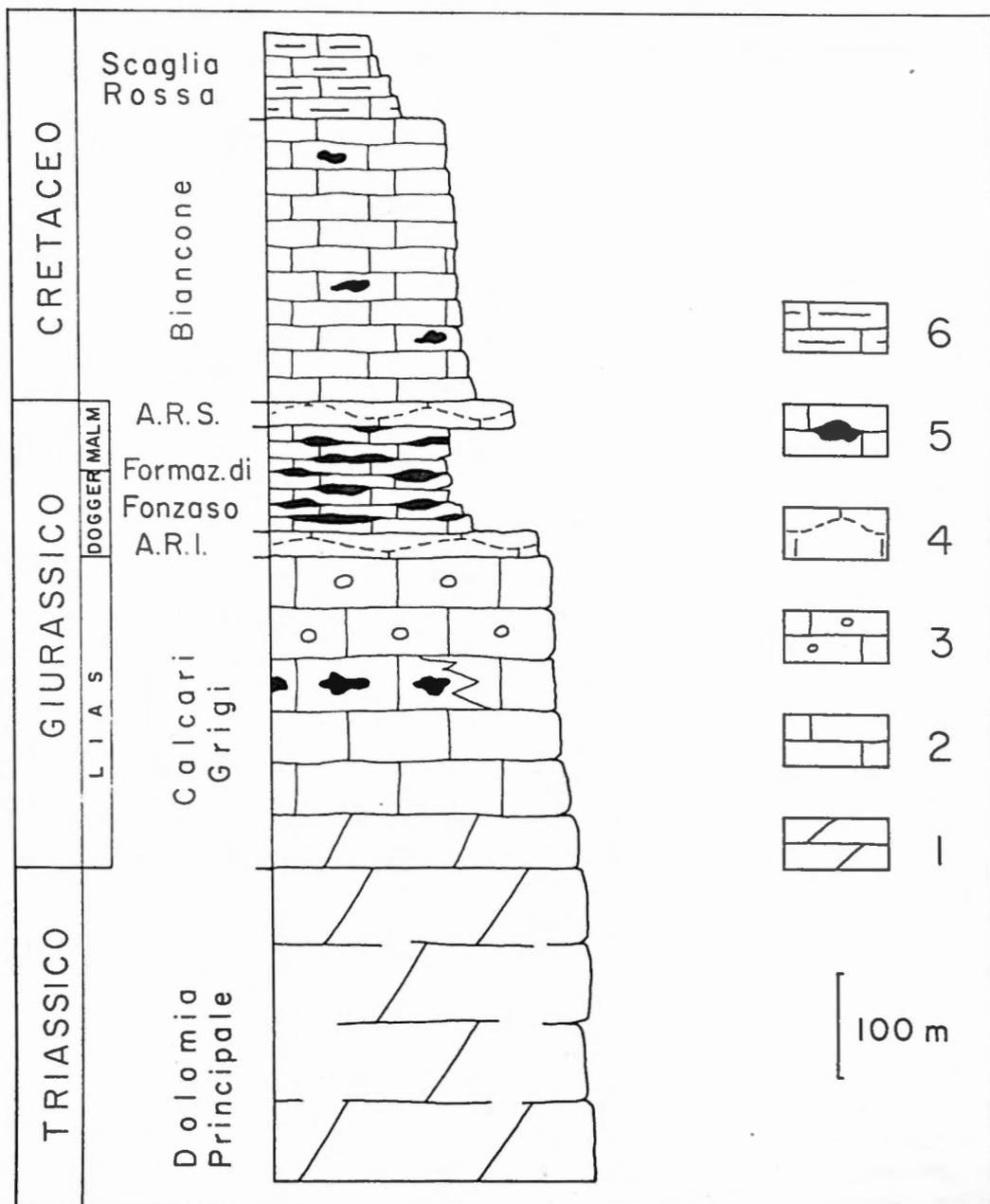


Fig. 1. Colonna stratigrafica semplificata delle Vette Feltrine.

Legenda: A.R.S., Ammonitico Rosso Superiore; A.R.I., Ammonitico Rosso Inferiore; 1, dolomie; 2, calcari; 3, calcari oolitici; 4, calcari nodulari; 5, calcari selciferi; 6, marne e calcari marnosi. Per motivi di semplicità nella colonna non è rappresentato il calcare del Vajont.

sopra di una calda e sterminata piana costiera la cui estensione corrisponde grosso modo all'intera Italia settentrionale. Una delle caratteristiche peculiari della Dolomia Principale è rappresentata dalle stromatoliti, strutture organosedimentarie che sono state originate dall'intrappolamento del sedimento da parte di tappeti algali. Tali strutture si presentano sotto forma di lamine millimetriche, debolmente ondulate, ben visibili in sezione sulle testate degli strati. Ottimi esempi sono comodamente osservabili lungo la statale del Cordevole, tra Candaten e La Muda.

Con l'inizio del Giurassico, circa 200 milioni di anni fa, questa vastissima piattaforma epicontinentale, a seguito dei movimenti di distensione crostale concomitanti all'apertura dell'oceano Atlantico centro-settentrionale, venne smembrata in una serie di "isole" a clima tropicale circondate da bracci di mare profondo. Una di queste è chiamata "Piattaforma di Trento" e si estende per circa 50-60 km, dal Lago di Garda al Monte Grappa; lungo il suo margine orientale si trovano il Gruppo delle Vette Feltrine ed il versante settentrionale del Vallone Bellunese (Fig. 2). Nei bacini profondi (Bacino Lombardo ad ovest e Solco Bellunese ad est) si andavano intanto accumulando calcari selciferi in strati sottili, ben visibili nel vicino Gruppo dello Schiara e lungo la bassa Val Zoldana. Le rocce che si sono depositate al di sopra della Piattaforma di Trento sono state attribuite alla Formazione dei Calcari Grigi. Si tratta di calcari e dolomie generalmente chiare, stratificate in grossi banchi, che formano le pareti che si saldano direttamente,

quasi senza soluzione di continuità, a quelle della sottostante Dolomia Principale. I Calcari Grigi sono una Formazione assai ricca di resti fossili, fedeli testimonianze del rigoglio di vita animale e vegetale che caratterizzava quest'isola tropicale di circa 200 milioni di anni fa.

La già ricordata collocazione marginale delle Vette Feltrine nell'ambito della Piattaforma di Trento conferisce tuttavia ai Calcari Grigi qui affioranti una relativa povertà di fossili ed una facies particolare, sostanzialmente dissimile da quella classica del Veronese e del Vicentino. Tali peculiari condizioni si possono in ultima analisi ricondurre all'elevato grado di agitazione delle acque tipico di tutte le fasce litorali che si affacciano su di un mare profondo (il già ricordato Solco Bellunese). L'alta turbolenza dell'ambiente favoriva la precipitazione del carbonato di calcio sotto forma di microscopiche (0,2-1 mm) sfere, dette ooidi, agevolmente visibili con l'ausilio di una lente da 5-10 ingrandimenti. Le correnti accumulavano poi gli ooidi in cresse e dune di varie dimensioni. Lo spessore totale dei Calcari Grigi delle Vette Feltrine si aggira sui 250-300 m.

Le loro caratteristiche litologiche sono chiaramente osservabili percorrendo la mulattiera che conduce al Rifugio Giorgio Dal Piaz e che corre all'interno di questa Formazione da quota 1600 circa fino all'altopiano. In particolare, in prossimità del tornante di quota 1730, la mulattiera è letteralmente scavata in una particolare varietà di Calcari Grigi caratterizzata da grossi noduli di selce chiara che sporgono dai calcari

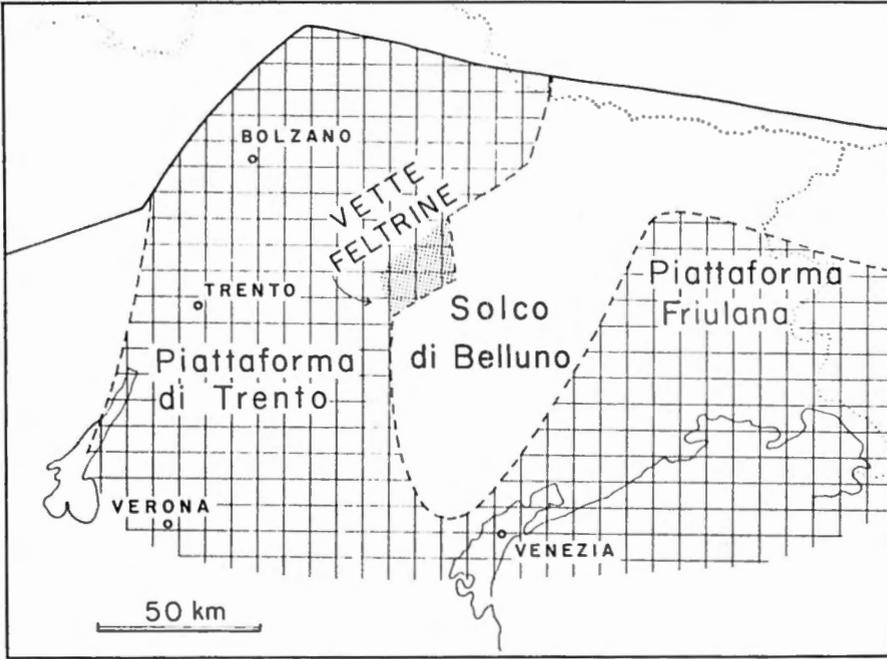


Fig. 2

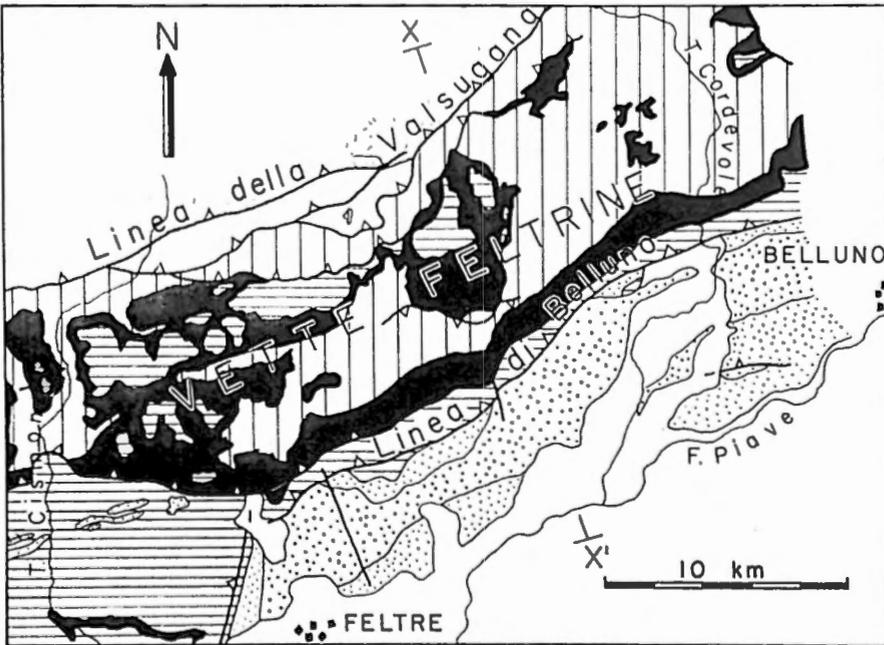


Fig. 3

rosati. Più in alto, poco sotto il piano, si attraversa il bancone sommitale della Formazione da cui si possono raccogliere bei campioni di calcari oolitici bianchi. Il tetto dei Calcari Grigi, corrispondente al Liassico medio-superiore, segna un punto cruciale nell'evoluzione paleogeografica di vasti settori delle Alpi Venete: la nostra isola tropicale sprofonda, o, come si dice, "annega" e le dune oolitiche sono ricoperte da sedimenti di mare aperto e sempre più profondo. Le rocce corrispondenti a quest'ambiente sono generalmente più sottilmente stratificate e più erodibili di quelle di piattaforma, generando una morfologia molto dolce con molli calotte che poggiano direttamente sulle ripide pareti delle formazioni sottostanti meno erodibili. Le formazioni di mare profondo sovrastanti i Calcari Grigi sono parzialmente rappresentate nella colonna litologica di Fig. 1; esse sono dal basso all'alto: l'Ammonitico Rosso, suddiviso in due livelli (Inferiore e Superiore) tra cui si intercala la Formazione di Fonzaso; il Biancone ed infine la Scaglia Rossa con cui si conclude la sedimentazione Cretacea.

L'Ammonitico Rosso è sicuramente una delle Formazioni rocciose più conosciute a causa del larghissimo impiego che ha ed ha avuto come pietra da costruzione. Ricchissima di Ammoniti, questa roccia si è formata con un

accumulo lentissimo al di sopra della Piattaforma di Trento che sprofondava; ciò significa che il tempo di formazione dei due livelli di Ammonitico Rosso è approssimativamente comparabile con quello richiesto dalla ben più spessa Formazione dei Calcari Grigi. Il caratteristico aspetto bernoccolato dell'Ammonitico Rosso è dovuto alla sua struttura cosiddetta "nodulare". I noduli sono masse tondeggianti generalmente più chiare della roccia rosso mattone che li avvolge; si tratta di strutture diagenetiche, formatesi cioè per processi fisico-chimici (costipamento, precipitazione di minerali nei microscopici interstizi presenti all'interno del sedimento) intervenuti solamente dopo la deposizione del sedimento. Questa formazione è presente in due livelli separati dalla Formazione di Fonzaso; l'Inferiore, potente da 10 a 30 metri è approssimativamente riferibile al Dogger (170 milioni di anni circa); il Superiore è invece riferibile al Malm (150 milioni di anni). Localmente, l'Ammonitico Rosso Inferiore assume il nome di Calcare di Campotorondo, affiorando ampiamente nel Gruppo del Monte Brandol in corrispondenza delle casere omonime. Altri estesi affioramenti sono presenti in tutta la parte alta delle Vette dove l'Ammonitico Rosso Superiore assume una particolare evidenza morfologica formando delle pareti che interrompono i dolci

Nella pagina accanto:

Fig. 2. Collocazione delle Vette Feltrine nel contesto paleogeografico Giurassico. (Tratto da Bosellini et al. 1981).

Fig. 3. Cartina geologica delle Vette Feltrine. Si notino la Linea della Valsugana e la Linea di Belluno limitanti a nord e a sud le Vette Feltrine. Legenda: 1, Basamento; 2, Sedimenti del Permiano superiore-Triassico inferiore e medio; 3, Dolomia Principale (Triassico superiore); 4, Calcari Grigi (Giurassico inferiore); 5, Rosso Ammonitico inf. e sup., Formazione di Fonzaso (Giurassico medio-superiore), Biancone e Scaglia Rossa (Cretaceo); 6, Flysch e Molassa (Terziario); X-X, traccia della sezione di Fig. 4.

pendii formati dalle più tenere formazioni tra cui è compreso.

Procedendo verso oriente, dal Gruppo delle Vette ai Monti del Sole, l'Ammonitico Rosso Inferiore è sostituito dall'estrema propaggine di una formazione oolitica che trova il suo massimo sviluppo più ad oriente, nella valle omonima: il Calcarea del Vajont. Si tratta di calcari oolitici un po' particolari, dal significato ambientale diametralmente opposto a quello che abbiamo abbozzato a proposito dei Calcari Grigi. Gli ooidi che formano il Calcarea del Vajont infatti, una volta formati sulla Piattaforma Friulana (l'altra sponda del Solco di Belluno, Fig. 2), secondo le solite modalità, venivano trasportati da particolari flussi gravitativi (chiamati correnti di torbidità) fin sul fondo del bacino. Una volta sprofondata, la dirimpettaia Piattaforma di Trento si è vista invadere nelle sue porzioni più marginali dai corpi oolitici risedimentati provenienti dal Friuli. Il Calcarea del Vajont affiora con giacitura verticale e con una potenza di 80 m, lungo la Valle del Mis, nella forra che sta immediatamente a valle della diga.

La Formazione di Fonzaso prende il nome dall'omonimo paese in cui, in località Ponte Serra, è presente la cosiddetta "sezione tipo" che ne rappresenta un po' la sezione di riferimento. Essa è composta di straterelli tabulari spessi 5-10 cm, verdi e rossi, la cui caratteristica saliente è rappresentata dalla elevatissima quantità di selce presente. L'origine di questa sorta di vetro è in gran parte legata all'accumulo ed alla trasformazione di miliardi di gusci silicei di Radiolari che sono presenti in gran co-

pia nella roccia. I Radiolari sono microscopici organismi unicellulari che vivono in gran numero anche nei mari attuali come componenti del plancton, facendosi quindi trasportare passivamente negli strati più superficiali delle masse d'acqua oceanica. La parte più alta della Formazione è spesso ricca di Aptici, gli opercoli delle Ammoniti, e riceve per questo il nome di Scisti ad Aptici. L'età della Formazione di Fonzaso è fornita indirettamente da quella dei due livelli di Ammonitico Rosso tra i quali si intercala; è quindi riferibile al Dogger superiore-Malm inferiore. Estesi affioramenti, oltre a quello già ricordato di Ponte Serra, sono presenti al Passo delle Vette Grandi e, in generale, in tutto l'altopiano delle Vette.

L'esordio della sedimentazione Cretacea, non solo nelle Vette Feltrine, ma in larghi settori del Mediterraneo, è segnato dalla Formazione del Biancone. Essa è costituita da strati decimetrici di calcari a grana molto fine ("micritici"), bianchissimi, formati esclusivamente da microscopici componenti del plancton a guscio calcitico. Dopo la morte, essi piovevano dagli strati superficiali dell'oceano accumulandosi sul fondo. L'enorme distribuzione areale di questa roccia è dovuta proprio all'improvvisa esplosione nelle acque di tutto il mondo del plancton carbonatico registrata all'inizio del Cretaceo. La metà superiore del Biancone è più scura e contiene livelli argillosi neri, talora ricchi di resti di pesci. Anche queste facies, in quanto collegate a modificazioni delle acque oceaniche a scala planetaria, sono praticamente ubiquitarie. Il Biancone ha uno spessore di circa 300 m e costituisce la

parte più alta di molti rilievi delle Prealpi Venete, dai Lessini, all'Altopiano di Asiago, al Monte Grappa. Nella nostra zona questa Formazione forma le dolci calotte di tutte le cime maggiori, dal Pavione all'Agnelezze.

La Scaglia Rossa chiude in alto le serie Cretacea ed ha sostanzialmente lo stesso significato ambientale del Bianco. Si tratta di calcari marnosi e marne, cioè di misture che contengono percentuali variabili di carbonato e argilla; il colore è variabile dal rosa al rosso. La roccia si suddivide facilmente in scaglie che poi si depositano ai piedi dell'affioramento. Ha uno spessore di circa 150 m ed è presente nel fianco sud ripiegato al margine meridionale della catena.

La relativa tranquillità dei mari mesozoici sarebbe stata turbata all'inizio dell'era Terziaria dall'irruzione di grandi quantità di sedimenti silicatici. Tali sedimenti costituiscono il Flysch di Belluno e testimoniano lo smantellamento dei primi rilievi in formazione: è cominciato il sollevamento dell'edificio alpino.

Sollevamento della Regione coll'orogenesi alpina

Le rocce che formano le Vette Feltrine si sono formate, come abbiamo visto durante un arco di tempo compreso tra i 200 e i 50 milioni d'anni fa. È invece solo negli ultimi 20 milioni d'anni che esse sono state sollevate dall'orogenesi alpina e soggette all'erosione degli agenti esogeni. Dalle originarie latitudini di sedimentazione tropicale, le Vette Feltrine sono state traslate verso

nord con la deriva del continente africano, la cui collisione con il continente europeo ha generato la catena alpina.

Le Vette Feltrine sono limitate a N e a S da due importanti faglie che sono rispettivamente la Linea della Valsugana e la Linea di Belluno (Fig. 3). Sono due sovrascorrimenti rivolti a S. Le Vette Feltrine sono quindi un frammento di crosta compreso tra questi due sovrascorrimenti e traslato verso sud. Il sollevamento delle Vette Feltrine è avvenuto in gran parte con lo scorrimento di esse lungo i piani di movimento di queste due faglie, durante le più recenti fasi della orogenesi alpina. Entrando o salendo nelle Vette in qualunque punto da sud, si attraversa necessariamente la Linea di Belluno. Ciò avviene nel punto in cui, al limitare nord del Vallone Bellunese, dopo aver attraversato terreni più recenti che vanno dalla Scaglia Rossa Cretacea o al Flysch e la Molassa Terziaria, d'improvviso ci si trova di fronte ai ripidi bastioni di rocce carboniche più antiche, Dolomia Principale e Calcari Grigi in giacitura sub-verticale, sovrascorsi alle succitate formazioni.

La Linea di Belluno non è sempre un'unica faglia, ma è spesso composta da due o tre sovrascorrimenti che si sfrangiano o si anastomizzano al fronte S di tutta la catena delle Vette Feltrine. Per esempio, salendo dal Passo di Croce d'Aune al Rif. Dal Piaz, si possono osservare almeno tre faglie inverse sudvergenti appartenenti al fascio della Linea di Belluno: dopo i terreni Terziari osservabili a pochi minuti sopra il passo (calcareniti con marne e argille intercalate in strati di alcuni decimetri di spessore), si trova infatti la Scaglia Rossa

(più antica) notevolmente deformata per il movimento lungo la faglia e sovrascorsa alle rocce più recenti Terziarie; successivamente, sempre salendo verso il rifugio si incontrano altre due faglie.

La Linea della Valsugana a nord delle Vette Feltrine ha rialzato il basamento cristallino portandolo alle stesse quote dei sedimenti Mesozoici delle Vette Feltrine a sud. Nel basamento cristallino sono impostate le miniere della Valle Imperina e della California. Strutture poco esposte per la folta vegetazione al margine nord delle Vette Feltrine, fanno supporre complicatissime situazioni strutturali lungo la linea della Valsugana. In modo imponente e spettacolare la Linea della Valsugana si manifesta al Sass de Mura, dove si può

osservare la Dolomia Principale triassica sovrascorrere il Biancone e la Scaglia Rossa Cretacei della Sinclinale di Neva (Boz, 1989). La cima del Sass de Mura è un piccolo "scoglio" tettonico, il rimanente di una massa sovrascorsa, cioè un piccolo "sovrascorrimento di vetta" come quelli descritti nelle Dolomiti a nord.

Le Vette Feltrine costituiscono quindi un grande tavolato, orientato circa WSW-ENE, piegato nei suoi margini sud e nord in corrispondenza delle due grandi faglie che lo limitano (Fig. 4). Durante le fasi compressive alpine le formazioni rocciose delle Vette Feltrine sono state quindi sollevate e sradicate dalla loro originaria posizione, e sovrapposte ai sedimenti più recenti presenti a sud nel Vallone Bellunese.

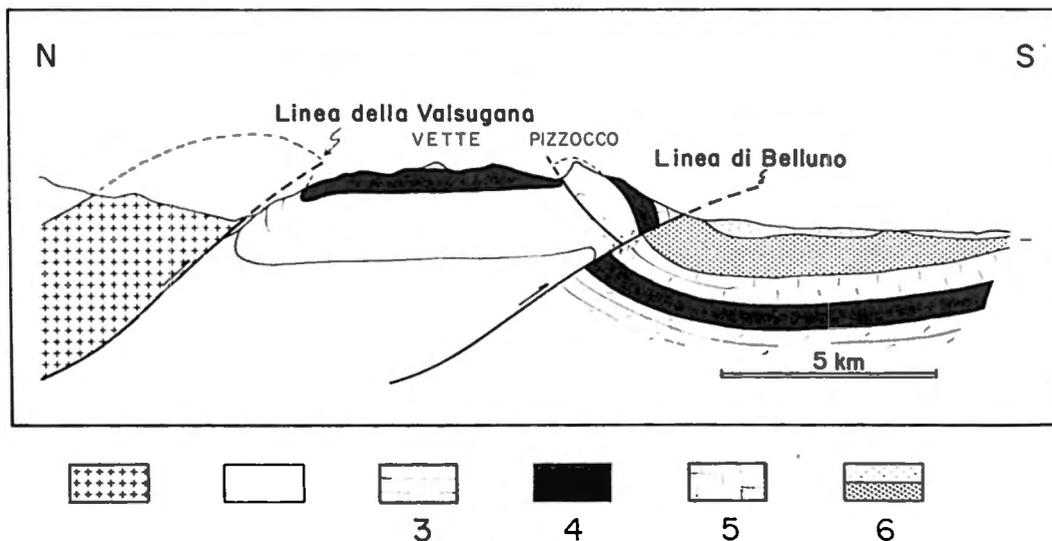


Fig. 4. Sezione geologica schematica attraverso le Vette Feltrine. Strutturalmente esse sono un tavolato ripiegato ai fianchi in corrispondenza delle due faglie (Linea della Valsugana e Linea di Belluno). Legenda: 1, basamento; 2, sedimenti del Permiano superiore - Triassico inferiore-medio e superiore p.p.; 3, Dolomia Principale (Triassico superiore); 4, Calcari Grigi (Giurassico inferiore); 5, Rosso Ammonitico inferiore e superiore, Formazione di Fonzaso (Giurassico medio-superiore), Biancone e Scaglia Rossa (Cretaceo); 6, Flysch e Molassa (Terziario).

In epoca Quaternaria le Vette Feltrine hanno continuato ad innalzarsi, sia per il proseguire delle compressioni a direzione nord-sud (nord nord-ovest - sud sud-est) che hanno generato le Alpi, sia per l'innalzamento isostatico (poco meno di un mm/anno) conseguente all'ispessimento della crosta.

La Linea della Valsugana e la Linea di Belluno che limitano a nord e a sud le Vette Feltrine sono due faglie attive, potenziali sedi di terremoti. Sono stati numerosi i sismi registrati lungo i proseguimenti di queste faglie ad est in Friuli. Le Vette Feltrine sempre in epoca Quaternaria sono state erose da torrenti e ghiacciai che ne hanno modellato il rilievo fino alle forme attuali. Numerosi sono i circhi glaciali osservabili ad esempio nel tavolato delle Vette (si pensi alla Busa delle Vette). Il carsismo ha

trovato poi un facile ambiente di sviluppo nei Calcari Grigi, spesso sede in inghiottitoi.

In conclusione, le Vette Feltrine sono il prodotto di più eventi geologici qui brevemente riassunti:

- un ambiente marino ad acque più o meno profonde, contraddistinto da una sedimentazione prevalentemente carbonatica dal Triassico superiore al Cretaceo;
- un sollevamento svoltosi durante l'orogenesi alpina lungo i piani di risalita dei sovrascorrimenti della Linea della Valsugana e della Linea di Belluno;
- un'azione erosiva degli agenti esogeni che ne hanno modellato la morfologia alle forme attuali durante il Quaternario.

BIBLIOGRAFIA

- BOSELLINI A., MASETTI D. e SARTI M. (1981): A Jurassic "Tongue of the Ocean" infilled with oolitic sands: the Belluno trough, Venetian Alps, Italy. *Mar. Geol.*, 44, 59-95.
- BOZ A. (1989): Struttura della zona a N del M. Pavione. Tesi di Laurea, Ferrara.
- CASATI, P. e TOMAI, M. (1969): Il Giurassico ed il Cretacico del versante settentrionale del Vallone Bellunese e del Gruppo del M. Brandol. *Riv. It. Paleont. Strat.*, 75, 205-341.
- CLARI P. e PAVIA G. (1980): Osservazioni preliminari sulle facies condensate nel Giurassico delle Alpi Feltrine (Belluno). *Paleontologia Stratigr. Evol.* 1, 81-89.
- DAL PIAZ G. (1907): Le Alpi Feltrine. *Mem. R. Ist. Veneto Sci. Lett. Arti*, 27/9.
- DELLA BRUNA G. e MARTIRE L. (1985): La successione giurassica (Pliensbachiano-Kimmeridgiano) delle Alpi Feltrine (Belluno). *Riv. It. Paleont. Strat.*, 91, 1, 15-62.

I RACCONTI DEL CAMPANON

IL NETTURBINO

di Giovanni Trimeri

Amilcare Bombardini non fu mai un grande pittore né per capacità né per fama. La sua fortuna attuale è dovuta al fatto che in una fredda notte di novembre si impiccò ad un lampione di piazza del Duomo a M. La cosa ebbe ampio risalto sulla cronaca e nel mondo dell'arte. Le quotazioni delle opere di Amilcare Bombardini salirono alle stelle.

Fu il netturbino Cesare Durante di Alberto a trovarlo penzoloni in quel nebbioso mattino allorché si accingeva a ripulire la piazza. Cesare Durante (viso spigoloso, occhi profondi) non era proprio uno stinco di santo: aveva avuto una gioventù piuttosto burrascosa. Lo avevano assunto quale netturbino l'ultima volta che era uscito dal carcere. Era stata una decisione dei servizi sociali che speravano così di togliere Cesare dal giro dei furtarelli e delle piccole ricettazioni. In fondo aveva moglie e una figlia

di pochi anni. Da allora Cesare Durante non ci era più ricascato, però quel mattino fu preso da curiosità più che dalla voglia di rubare. Per questo frugò nelle tasche del pittore Bombardini che pendeva gelato dal lampione. Ora, a distanza di una decina di anni, la moglie di Cesare Durante gestisce una nota galleria d'arte e nell'ambiente artistico si dice che abbia fatto i soldi vendendo un numero incredibile di opere di Amilcare Bombardini.

(Se a qualcuno può interessare:) Le chiavi dello studio del pittore Bombardini non furono mai trovate. I carabinieri, forzata la serratura, entrarono in una stanza spoglia: a parte i colori, i pennelli e gli altri attrezzi del mestiere, nello studio vi erano solo alcuni schizzi e qualche appunto dimenticato nel cassetto.

DUE POESIE

Notizie monche
su questi morti. La solidarietà
affossata altrove
oppure qui
in melodrammi quotidiani
incapace. Simbolico sciopero
consumato al distributore di caffè
liscio lungo macchiato
spiando fogli e te
che sposti il tema
passando di fretta.

*(La composizione è dedicata a degli operai morti sul
luogo di lavoro, a Genova).*

Resta pure là
dove i sassi raccolgono
in cimiteri e lo sporco
rende tranquilla la città.
Qui non riconosceresti i campi
in cui inseguivi passeri e rubavi
i resti dell'autunno. Cordoni
di cemento, strade, capannoni
che non so dirti, ingannano
fantasmi tra mais e viti.
È la morte in questi riti
di parole a porte chiuse
come le coscienze. Ai figli
non dovrai spiegare
se ti chiederanno la pera cotogna
in quale Stato sia coltivata.

Giovanni Trimeri

PENSIERI E RIFLESSI

Il dieci aprile di quest'anno Mario Dal Prà, fotografo e poeta - poeta anche nella sua arte fotografica - apprezzato collaboratore del "Campanon", ci ha lasciato. A rileggerli ora, alcuni versi della sua poesia "Insonnia" pubblicata nel precedente numero della nostra rivista, ci suonano tristemente premonitori.

La figura di Mario Dal Prà ci viene illustrata in questo stesso numero da uno dei suoi più cari amici: Don Giulio Perotto. Qui di seguito riportiamo una delle ultime poesie dalla quale traspare qualche "riflesso" della mente e del cuore dell'amico scomparso.

Raggi di purissima gioia
il monte, il piano, il filo d'erba
accendono e la nuvola sorniona.
Guardo, gioisco, penso.
Montagne immutabili
in multiformi aspetti
cambia la luce e trasfigura.
Non distinguo, rapito,
quali pensieri siano
veramente miei
e quali d'altri furono
che ancor io percepisco.
Vibro sulle sopravvissute note
fino a che sarò vagante riflesso
sugli anfratti amati.

*Mario Dal Prà
(Zorzo, 14-1-1988)*

RICORDO DI MARIO DAL PRA

di Giulio Perotto

Frequentavo, allora, il Ginnasio inferiore del Seminario Vescovile di Feltrè - ancor prima della seconda guerra - e tra i cosiddetti "esterni", c'era anche Mario Dal Prà.

Il professore di Italiano ci dava spesso dei temi da svolgere a casa, oltre a quelli in classe; abbastanza spesso erano di "analisi estetica" di qualche poesia o su personaggi dei poemi omerici; il regime, allora, non voleva far pensare, ma solo insegnare a cogliere la forza, la bellezza, il coraggio...

Un giorno, ci toccò scrivere di Ulisse; e mentre noi dicemmo, più o meno, le solite cose, Mario si permise di presentare un "suo" Ulisse. Un lavoro che il professore - cosa mai successa! - lesse e commentò in classe.

Se ben ricordo, Mario, al di là del guerriero coraggioso e astuto, aveva colto nel leggendario eroe greco, il ricercatore, l'uomo affascinato dalla curiosità, l'avventuriero della conoscenza, che non accetta neppure il limite del "proibito".

Sarà stato, forse, suo padre, l'avvocato Elio, mente aperta e acuta, a parlare con il figlio; comunque, si erano capiti, come avviene tra persone intelligenti...

Cito questo episodio, perché, alla luce della lunga e familiare dimestichez-

za con Mario, ho ritrovato e riconosciuto in lui l'animo del suo Ulisse, l'assetato della verità.

Più che intellettuale, Mario è stato un pensatore, un formidabile ed instancabile pensatore.

Se, da un lato, gli studi non compiuti, non gli hanno consentito una cultura sistematica; dall'altro, gli hanno conservato, anzi salvato, la libertà dello spirito.

Il rischio di chi studia soltanto sui libri, è che gli occhi non vedano altro che delle lettere, dei segni, che possono diventare le sbarre nere di una prigione in cui lo spirito rimane ingabbiato e soffoca.

Nelle conversazioni, e soprattutto negli scritti - non so quanti quaderni e vecchie agende abbia riempito! - si coglieva l'inquietudine spirituale, l'assillo di certezze, la protesta contro la falsità, il tormento intellettuale. Il suo geniale cervello, la sua acuta intelligenza erano come la biblica scala di Giacobbe, lungo la quale salivano e scendevano le speranze e le pene del suo cuore, nobile e onesto.

D'accordo, con un certo disordine di osservazioni - del resto, era disordinato anche in altre cose - con un accavalarsi di ragionamenti, con una ricchezza

PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1989 A GIANCARLO BOVIO

di Leandro Fusaro

Considero veramente un onore trovarmi oggi, qui, in veste ufficiale, per ricordare la figura di un uomo verso il quale da tanti anni, praticamente da quando l'ho conosciuto, ho nutrito sentimenti di profonda stima e ammirazione.

Il N.H. Giancarlo Bovio riceve dalla Famiglia Feltrina il premio dei Ss. Vittore e Corona, premio che porterà con sé come un "simbolo" in quanto sintetizza un riconoscimento per una vita trascorsa nel lavoro e cosparsa da una serie di altre attività.

A conoscerle possono sembrare perfino incredibili in un uomo schivo, chiuso quasi in se stesso, preoccupato in apparenza soltanto di portare avanti l'attività fondamentale della sua vita, ma che invece ha saputo arricchirla di cose colme di umanità, le quali rappresentano la più bella manifestazione di un animo pieno di qualità interiori, qualità, come vedremo, che ha saputo tradurre in attività costituenti un esempio per chi affronta la vita senza chiudersi nell'angusto guscio dei problemi che essa presenta.

Giancarlo Bovio è stato un tempo un giovane che, sotto un certo aspetto, è uscito dalla normalità anche nel campo degli studi, se ha unito la passione per gli studi classici conseguendo prima la

maturità, agli studi tecnici ottenendone l'abilitazione.

Costretto a troncare gli studi per motivi di guerra, il suo avvenire si concretò nella immediatezza del lavoro.

Inizia a coadiuvare il padre, socio fondatore nel 1896 e gerente della "Banca Cambio Bonsembiante Bovio" ed il suo lavoro si svolge in situazioni normali se si eccettuano gli anni che vanno dal 1926 al 1930, quando la crisi economica mondiale si fece sentire anche nella nostra città.

Alla morte del papà, avvenuta nel 1936, Giancarlo Bovio amministra in Austria un'azienda che, pur facendo capo alla Banca, è quanto mai complessa, perché comprende vari settori quali l'agricolo, il minerario, l'industriale, il boschivo.

Rientrato in Patria e nella sua Feltrina nel 1945, diventa socio accomandatario e gerente della stessa Banca attualmente denominata Banca Bovio S.p.A. e in seno alla quale ancor oggi ricopre la carica di Presidente e Amministratore delegato.

Sotto la sua guida l'Istituto ha svolto e svolge un ruolo particolarmente importante per l'economia feltrina, ruolo che è andato in questi anni espandendosi con l'apertura di tre nuovi sportelli a Sospirolo, a Sovramonte, a Taibon.

Il Signor Bovio inoltre dal 1970 è consigliere e poi fino al 1985 Vice-Presidente ed Amministratore delegato della Banca Calderari S.p.A. di Trento.

Non va infine dimenticato che dal 1986 è membro del Collegio dei Probi-viri della Associazione Nazionale Aziende Ordinarie di Credito con sede in Milano.

Possiamo allora affermare che il nome del Signor Bovio è molto conosciuto e apprezzato anche oltre i confini della provincia di Belluno e che sarebbero sufficienti questi meriti per giustificare la decisione del Consiglio Direttivo della Famiglia Feltrina di onorare il prestigio e la stima da cui egli è attorniato.

Ma Giancarlo Bovio non si è solo rinchiuso per anni ed anni dietro ad un tavolino; non si è occupato soltanto di una particolare attività, ma, dotato di una squisita sensibilità, ha saputo uscire dal suo guscio per essere a contatto con la società, per offrire ad essa il frutto di un'altra sua opera che lo rende particolarmente benemerito, anche perché ha saputo dedicarsi al prossimo con generosità d'animo e con umiltà di spirito.

Dal 1960 al 1975 il Sig. Bovio è stato Presidente del Sottocomitato della Croce Rossa Italiana prodigandosi in modo particolare specialmente in occasione della catastrofe del Vajont.

Quale Presidente della Croce Rossa Italiana, su iniziativa e con la collaborazione del Prof. Doglioni, diede vita dalla prima "Banca del Sangue", quando in Italia tale attività era ancora agli albori. Organizzò i donatori di sangue prima in seno alla Croce Rossa stessa ed istituti, successivamente nel 1969, l'Associazione Feltrina Donatori Vo-

lontari di Sangue di cui fu Presidente dalla sua fondazione fino al 1975. Durante la sua presidenza l'attività trasfusione prese grande sviluppo ed oggi costituisce un servizio indispensabile in seno alle istituzioni sanitarie.

Collegata, direi quasi una conseguenza diretta a quanto ho accennato, è la partecipazione di Giancarlo Bovio al Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale "S. Maria del Prato". Là ho conosciuto la sua azione ricca di consigli, di suggerimenti, di saggezza amministrativa, di equilibrio, di contenuto tecnico. Basterebbe leggere la storia dell'Ospedale del Dott. Rota per comprendere che cosa ha significato la presenza del Signor Bovio in quella carica. A me sono rimaste impresse la singolarità del suo comportamento nel trattare con i collaboratori, la riservatezza del suo modo di agire, la prudenza nella valutazione di situazioni delicate e a volte scabrose.

Così si arricchisce il quadro della vita di una persona; così vengono alla ribalta aspetti poco noti, o forse trascurati.

Ad un certo momento però la Legge scioglie i Consigli di Amministrazione e subentrano le Unità Locali Socio Sanitarie.

E succede allora che ti capita, di tanto in tanto, di incontrare il Bovio per la città. Ti ferma per dirti "Buongiorno" con un afflato umano pieno di ricchezza interiore e poi, dopo i soliti convenevoli, si allontana, stringendoti la mano e pronunciando una sola parola: "Si ricorda...", e se ne va con un senso di avvillimento, quasi di tristezza.

Nessuno meglio di chi gli è stato



Il Presidente Doglioni premia il N.H. Giancarlo Bovio.

vicino in quegli anni può comprendere il suo stato d'animo; nessuno è in grado di ripercorrere con tanta ammirazione il percorso dei suoi anni trascorsi e della sua sociale e umana solidarietà; nessuno forse è in grado di puntualizzare i sentimenti che hanno occupato per anni il suo animo se non richiama il giudizio che taluni uomini della nostra recente cultura hanno dato sul concetto della vita.

Pier Paolo Pasolini ha scritto: "la colpa più grave consiste nel non fare il bene"; il poeta Eugenio Montale ha detto: "il premio ciascuno se lo dà da sé, vivendo onestamente"; e il roman-

ziere Ignazio Silone ha affermato: "quelli del cristianesimo sono i principi per un completamento morale".

È un crescendo: si passa da una normalità - almeno così dovrebbe essere - per salire alla esaltazione degli ideali che costituiscono il pilastro fondamentale della nostra religione.

Allora, Signor Bovio, allontanati da sé ogni momento di scoramento interiore e di malinconia; pensi come si addicono alla condotta della sua vita le espressioni appena citate; torni a sorridere e richiamando gli anni della sua giovinezza, ci dica qualche cosa anche di allora, perché possiamo avere il pia-

cere di conoscere anche un altro aspetto della sua vita, che non corrisponde più all'austero suo volto di oggi, ma che appartiene pur sempre ad un Giancarlo Bovio. Avremo allora la possibilità di apprezzare l'amante della montagna nei suoi virtuosismi di alpinista e di sciatore; l'appassionato dell'automobile fino a diventare un rispettabile competitore in gare nazionali ed il realizzatore, con i fratelli, di impianti di risalita a S. Martino di Castrozza per cui basterebbe ricordare la funivia Rosetta inaugurata dall'allora Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi; ed infine un nostalgico della tastiera di un pianoforte per il melodioso richiamo di sinfonie immortali.

Anche questo è il Bovio che volevamo conoscere in una giornata di festa e di gaudio qual'è quella di oggi, perché anche questi sono aspetti che, aggiunti ai precedenti, arricchiscono la grande umanità del personaggio che noi oggi festeggiamo e ne illuminano la figura morale e spirituale per una esistenza sempre schiva di onori, di manifestazioni esteriori, di vana gloria agli occhi del mondo.

Ecco perché, Signor Bovio, è un gioiello il premio che oggi le viene consegnato. Al di là e al di sopra del suo valore materiale, esso è un "simbolo" meraviglioso ed indelebile, perché porta il nome dei Santi Protettori della nostra città, i cui resti sono lassù, in quel tempio meraviglioso, dove è sempre ad attenderci un vegliardo sacerdote, autentico protagonista di un secolo di storia di Feltre.

Per arrivarci, bisogna salire lungo una via stretta e tortuosa, ma ricca,

nella sua solitudine, di un cumulo di tesori, che sembrano quasi mormorati dal fruscio delle foglie dalle piante che accompagnano il viandante nel suo cammino. E ognuno di questi tesori ha un nome che si incarna sostanzialmente nell'esempio che i Santi Protettori ci hanno tramandato: il compimento del proprio dovere sociale, morale, cristiano. Molti di coloro che salgono quel colle non possono non udire quelle parole, ma poi il vento, o l'indifferenza, o il ritorno alla normalità della vita quotidiana, le allontana, le disperde e non le fanno più ricordare.

Lei, Signor Bovio, per la tenacia dei suoi intenti, per la forza di una fede che ha sorretto e accompagnato tutta la sua esistenza, questi tesori li ha fatti propri ed è giunto al traguardo del Santuario.

In questo momento Lei, torna da S. Vittore; si ferma un istante ai piedi della salita davanti a dei ruderi che sono i resti del primo piccolo ospedale costruito a proprie spese nel 1296 dal Nob. Fiobondo de Bovi (nome trasformato poi in Bovio) e che troviamo ricordato nella lapide all'ingresso dell'ospedale fra i "Grandi benefattori"; entra poi in questo meraviglioso palazzo che costituisce un monumento ed un vanto per la nostra città, ricca di una storia che assume particolare rilievo nei secoli del '400 e del '500.

Accolga allora, con animo convinto, perché ricco di aspetti positivi, il premio che Le è stato donato.

Le è stato consegnato, con il cuore commosso, dagli amici della "Famiglia Feltrina" per il bene che ha fatto e continua a svolgere per la nostra città.

PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1989 A LIDIA VILLABRUNA

di Giulio Perotto

"Ho accettato con piacere l'invito del prof. Doglioni, presidente della Famiglia Feltrina, di presentare la signora Lidia Villabruna, alla quale viene conferito l'annuale "Premio S. Vittore" e mi sento onorato del compito.

Compito che non mi riesce difficile, sia perché già il Presidente ha accennato alle benemerienze della signora nel campo sanitario, culturale e benefico; sia perché la signora stessa me lo ha ancora facilitato, pregandomi di essere breve...

Come cittadino e sacerdote, mi è gradito sottolineare, anche se già noti, alcuni aspetti tipizzanti la presenza in città della signora, giuntavi, dalla Sicilia, nel lontano 1945.

Ella gestisce la casa di cura Bellati-Villabruna, fondata dal dott. Bortolo Bellati, che non conobbi, ma del quale sentii parlare dalla gente di Vignui e Umin, con affetto e stima per chi, al di là del blasone, manifestava una nobiltà di sentimenti e di comportamenti, a cui andava spontaneamente e sinceramente l'ammirazione, quasi la venerazione, di tutti i contadini occupati nelle sue proprietà terriere.

Ricordavano ancora l'annuale Festa che il "conte Bortolo" - così era chiamato, familiarmente e rispettosamente - organizzava nel parco della vil-

la "Alle case" e alla quale tutti partecipavano. Quando, nel 1922, si diffondeva un certo timore per certe idee, allora ritenute sovversive o eversive, e si andava parlando di espropriazione, il dott. Bellati offrì, a prezzo accessibile, case e campi ai suoi contadini, che diventarono così proprietari; alcuni conservano ancora dei piatti, stemmati con la "Stella" della nobile famiglia.

Ho ricordato il dott. Bellati, perché, se è vero quanto dice Dante, cioè che certe virtù scendono "per i sacri lombi" il legame che unisce le famiglie Bellati e Villabruna, da cui l'attuale denominazione della Casa di Cura, ben dimostra che la signora Lidia è, oggi, la custode delle tradizioni sociali e umanitarie dell'antica e nobile famiglia.

Gestendo e dirigendo il complesso sanitario, avvalorò quel movimento che, oggi, mira alla promozione della donna; e la signora dà una prova della capacità, di cui sono dotate altre donne della nostra città, che si distinguono nella gestione e nella organizzazione di varie attività; alle quali va il doveroso e giusto riconoscimento, anche attraverso il premio oggi conferito alla signora Villabruna.

Donne che oltre ad essere, come dicono i francesi "ménagères", cioè

donne di casa, sanno essere anche "managers", all'inglese, superando, talora, nell'attività certi uomini.

Gestire un complesso come la Casa di cura, con un corpo medico di una trentina di sanitari, un personale di 140 paramedici, e con 150 posti letto, non è affatto una cosa semplice. Esige occupatezza nella direzione, responsabilità nella distribuzione dei ruoli e dei compiti, diligente sorveglianza nello svolgimento delle prestazioni. E la signora, non certamente avviata o preparata a tale compito, anche se laureata in legge, ha saputo affrontarlo, quando, venuto a mancare il consorte, il dott. Antonio Villabruna, si è trovata responsabilizzata della conduzione del complesso sanitario.

Dove la sua sensibilità ha dato un tocco di gentilezza ed eleganza femminile. Dove si accoglie chi soffre e vive giornate e giornate nella preoccupazione e nella silenziosa paura, pur curato e rassicurato dai medici ed assistito dal personale infermieristico, è motivo di serenità, di sollievo quanto adorna e abbellisce stanze e corridoi: una pianta di fiori, un quadro, un cantonale artistico, con poltrone imbottite. In ciò si avverte la presenza della signora, una presenza delicata e profumata come i fiori, che rallegra tutto un ambiente dove paure e dolori rattristano lo spirito. Una attenzione umanissima, rivelata anche dal concittadino Gianpietro Facchin, pittore, con il munifico dono di molti suoi quadri all'Ospedale Civile.

Come sacerdote, faccio mie alcune espressioni del biblico libro dei Proverbi, nelle quali si può riconoscere molto della personalità spirituale ed umana

della signora Lidia.

"Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le sue mani. Fa venire da lontano la sua provvista, simile ad una nave mercantile. Si alza prima dell'alba e prepara il cibo alla sua famiglia e ordina alle sue ancelle quel che devono fare. Investe il denaro e compera un terreno coltivato. Lavora con grande energia e le sue braccia non sono mai stanche. Controlla che i suoi affari vadano bene; la sua lucerna resta accesa fino a tarda notte. È generosa con i poveri e aiuta i bisognosi. È forte e gode la stima di tutti. Non ha paura dell'avvenire; parla con saggezza e dà consigli pieni di bontà. Non è pigra né indolente, si preoccupa dell'andamento della sua casa. Datele credito per quello che fa: tutta la città le deve rispetto per il suo lavoro".

Ed è quello che Feltre fa, oggi, con la consegna del premio S. Vittore.

Anche nel campo della cultura, la signora è presente, quale presidente dell'Associazione Italia Nostra; un incarico che testimonia l'apprezzamento per la sua attenzione e sensibilità per la tutela e il potenziamento del nostro patrimonio artistico.

Che dire poi della bontà e della generosità con cui viene incontro ai bisognosi, sia attraverso la Conferenza di S. Vincenzo de Paoli, sia a titolo personale, con interventi silenziosi e rispettosi, con una gentilezza che non avvilita, e tanto meno umilia; un po' come il Manzoni, nel suo romanzo, presenta il gesto caritativo del sarto del villaggio, nella cui chiesa aveva predicato il Cardinale Federico Borromeo, Arcivescovo di Milano. Era a pranzo, con tutta la



Il Presidente Doglioni premia la Contessa Lidia Villabruna.

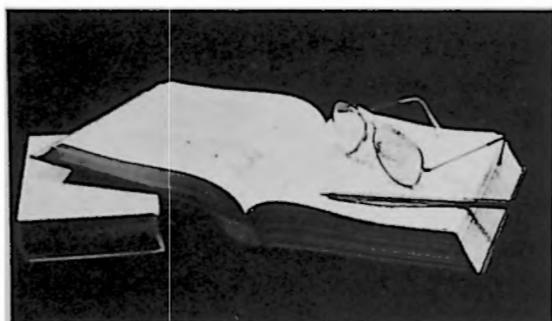
famiglia e, commentando ai figli il discorso del prelado, ad un certo momento, "mise insieme un piatto delle vivande ch'erano sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: "piglia qui". Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse "va' qui da Maria vedova, lasciale questa roba e dille che è per stare un po' allegra con i suoi bambini. Ma con buona maniera, ve' che non paia che tu faccia l'elemosi-

na. E non dire niente, se incontri qualcuno; e guarda di non rompere".

Sono convinto che più di una persona bisognosa, in città, abbia avvertito il profumo della delicata generosità della signora Villabruna.

Per la quale faccio mio l'augurio di un filosofo francese ad un buon amico, generoso e impegnato: "Tu sei un albero robusto che può portare ancor molti nidi".

Grazie, signora Lidia!



LIBRI RICEVUTI

"Belluno - Viaggio intorno a una provincia" a cura della Amministrazione Provinciale di Belluno.

Autori: Maurizio Busatta, Mario Ferruccio Belli, Ulderico Bernardi, Dino Conti, Gian Candido De Martin, Lucio Eicher Clere, Silvio Guarnieri, Giancarlo Pagnagna, Giovan Battista Pellegrini, Adriano Sernagiotto, Giuseppe Sorge, Fiorello Zangrando.

Fotografie di Luigi Cadorin, Lucio Dalla Giustina, Bortolo De Vido, Gianfranco Riva, Francesco Sovilla.

Libreria Pilotto Editrice, Feltre.

Tipolitografia Piave Belluno, marzo 1989.

"Viaggio intorno a una provincia" è il sottotitolo di quest'opera interessante e preziosa, ma si tratta di un sottotitolo che ci appare riduttivo: non soltanto intorno alla nostra provincia, ma dentro, dentro nel senso più ampio del termine, si svolge l'itinerario cui l'opera ci conduce. Un itinerario, cioè, a più dimensioni: la dimensione spaziale, geografica, dentro un paesaggio "irripetibile" per la varietà degli elementi naturali che lo compongono, un paesaggio reso immediatamente suggestivo grazie al ricco apparato iconografico che accompagna il testo; la dimensione temporale, con un excursus che dalle epoche geologiche e preistoriche, attraversando le grandi tappe della storia, giunge fino ai tempi nostri; ed infine, non certo separata, ma contestuale ed intrecciata con le altre, quella dimensione "culturale" in cui si condensa e si esprime quanto lo spirito e l'operosità umana hanno compiuto in secoli e secoli di dura e intelligente fatica, ma anche quanto rimane da compiere per adeguarsi a situazioni perennemente nuove, per risolvere problemi sempre riemergenti.

Un viaggio veramente affascinante intorno e dentro la nostra provincia, accompagnati da una nutrita équipe di "guide" qualificate che hanno studiato e descritto la propria terra e la propria gente con quell' "intelletto d'amore" e con quella partecipazione con cui si parla della propria casa e dei propri cari, ma anche, sostanzialmente,

con quell'aderenza alla realtà, con quella ricerca della verità tipiche dello studioso che non vuol venir meno ai doveri della propria professionalità.

Naturalmente, lacune ed esclusioni sono sempre inevitabili in un'opera che voglia proporsi come completa rappresentazione di un'entità tanto complessa quanto può essere la realtà vivente di un'intera provincia: non tutto e non di tutti si sarebbe potuto dire in un volume di duecentocinquanta pagine; altri fatti, altri nomi, altri capitoli sono sempre proponibili ad un'opera che aspiri a completezza ed imparzialità; ma sarebbe difficile sostenere che di più e di meglio si potesse fare entro i limiti in cui il lavoro ha dovuto contenersi. Una cosa certamente possiamo affermare: un'opera come questa nella nostra provincia mancava ancora: ed era necessaria.

Nella sua prefazione Busatta scrive: "Belluno è una provincia che crede nel futuro, che mostra fiducia in se stessa..." Un futuro che - come scrive Sernagiotto al termine della sua attenta ed acuta presentazione del Feltrino - è in fondo per tutti "ancora tutto da inventare".

Ebbene: questo libro sembra fatto apposta per corroborare tale fiducia e per stimolare tale ricerca.

Luigi Tatto.

SILVIO GUARNIERI - "L'ultimo testimone" Arnoldo Mondadori Editore - Milano, aprile 1989.

Con questa sua ultima pubblicazione (già inclusa nella terna dei finalisti del prestigioso premio letterario "Il libro dell'anno - Alberto Marotta"), l'illustre scrittore e letterato feltrino ci presenta i protagonisti e le vicende di quella fervida società letteraria che si venne formando attorno alla rivista "Solaria" nel decennio che precedette la seconda guerra mondiale: un lavoro che è insieme racconto autobiografico, saggio critico-letterario e ricostruzione di un particolare momento storico-politico.

Della sua importanza e del suo valore come saggio letterario hanno già scritto gli esperti del mestiere su qualificati giornali e riviste; qui intendiamo soltanto metterne in evidenza quelle caratteristiche che lo rendono interessante anche per il lettore comune, non specialista, non particolarmente interessato, cioè, per professione o per passione, alle vicende culturali e letterarie di quel delicato momento della nostra storia nazionale.

In questo libro, infatti, la figura dei maggiori esponenti culturali di quel periodo (Montale, Gadda, Vittorini, Bonsanti, ed altri) ci viene descritta con una meticolosità e vivezza raramente riscontrabili nelle consuete biografie letterarie. Guarnieri si accosta ai suoi personaggi con delicatezza e discrezione, ma insieme con decisa determinazione, con penetrante intuito psicologico, con acuto spirito di osservazione che sa cogliere di ogni persona, di ogni suo atteggiamento, particolari apparentemente

trascurabili (il porger la mano di Noventa...), ma sempre indicativi. Ne risulta così che scrittori e poeti il cui nome aveva assunto ormai per tutti una risonanza mitica, che suscitano nel comune lettore quasi un timore reverenziale, ci vengono qui presentati - senza nulla togliere alla loro eminenza di artisti - nella loro piena identità umana, nella loro realtà di persone coinvolte nei comuni problemi esistenziali di tutti gli uomini.

Interessante fra tutte la figura di Montale, col quale l'autore ebbe rapporti di profonda amicizia, un'amicizia "preferenziale", fatta di scontri-incontri, basata su una reciproca stima, su una reciproca volontà di assoluta schiettezza. Pochi avrebbero saputo descrivere con altrettanta acutezza i rapporti che si possono instaurare tra un maestro (Montale) che, anche se maestro, ha pur sempre il diritto di possedere, in quanto uomo, i propri limiti "umani", ed una intransigente discepolo (Guarnieri) il quale, riconoscendolo maestro, si aspetta sempre e comunque da lui un'assoluta coerenza, una decisa ed operativa consequenzialità coi principi proclamati. E così ne risulta scolpita la figura di un Montale grande poeta ma anche profondamente umano, a noi uguale nella "contraddittoria complessità della natura umana", anch'egli sottoposto a quei crudeli condizionamenti che talvolta costringono l'uomo a "vivere solo al cinque per cento", nonostante la sua "faticata volontà di vivere"; perennemente tormentato dalla divaricazione crescente tra le sue aspettative utopiche, mai del tutto abbandonate, e la deludente risposta della realtà.

Particolarmente interessante anche l'ultimo capitolo di carattere prevalentemente autobiografico: interessante per chi desideri conoscere la storia dell' "apprendistato letterario" - e non soltanto letterario - dell'intellettuale e dell'uomo Guarnieri, ma anche per chi voglia indagare sul clima politico culturale di quel periodo precedente la seconda guerra mondiale nel quale ormai il fascismo si era profondamente inserito (o integrato?) nell'intera società del paese. Guarnieri analizza tale periodo con "coraggiosa limpidezza di visione", sostenuto sempre, nella sua indagine e nei suoi giudizi, da un rigore morale ch'egli applica agli altri come a se stesso, per un'inderogabile esigenza di verità, di autenticità. Un rigore morale che, se a tratti si colora d'intransigenza, soprattutto nei confronti di comportamenti che siano o possano apparire incoerenti coi principi proclamati, tuttavia, proprio per un principio di equanimità, cerca sempre di scoprire, nella concretezza delle situazioni esistenziali, quegli elementi, quelle ragioni che possano spiegare, se non giustificare, il comportamento riprovato.

Se, infine, volessimo ora brevemente definire il contenuto della "testimonianza", del messaggio che questo "Ultimo testimone" ci vuol lasciare, potremmo dire ch'esso s'identifica coi principi cui i protagonisti della rivista "Solaria" s'ispirarono: una letteratura intesa a farsi "strumento cosciente di cultura per sé e per gli altri", metro insostituibile per commisurarsi con la realtà e con se stessi, per prendere coscienza della difficile condizione umana, alimentando nello stesso tempo una fiera volontà di resistenza, di riscatto, di rivendicazione del diritto di ciascuno alla propria libertà, al perseguimento di quegli obiettivi che più rispondano alle esigenze della sua

esistenza: un'esistenza "retta sempre da un principio del dovere", da una "aspirazione all'ideale" che mai si traduca in una "estraniazione dalla realtà", ma piuttosto nel fermo proposito di agire su di essa, nella fiducia di "un esito positivo, di un incontro necessario fra l'istanza ideale e la realtà, e la società degli uomini".

Luigi Tatto

FRANCA MARINELLI "Diario di una maestra" Ed. Rosellina Archinto, Milano 1988, pp. 109.

Cernai, frazione di Santa Giustina, adagiata sui pendii tra la montagna e il Piave, un balcone affacciato sulla Val Belluna che spia da distanza ravvicinata quello che in questi ultimi decenni è diventato il cuore dello sviluppo bellunese. Cernai "15 case, una Chiesa, una scuola, una latteria e tre fontane" torna ai nostri occhi in una fotografia di oltre 30 anni fa, un ritratto del 1952 di Franca Marinelli "mandata" quassù a fare la maestra di scuola. È un diario che guarda dentro a uno spaccato di vita bellunese. Sono gli anni della ricostruzione, intorno è miseria, gli uomini vanno all'estero a scavar gallerie, quasi tutti, per tornare con i polmoni bruciati dalla polvere e una pensione per silicosi; i più arditi salgono sul bastimento a cercar fortuna in Australia. La geografia dei cantieri sparsi ai quattro angoli del mondo, dilata gli orizzonti e le speranze di questo piccolo borgo bellunese.

Questa maestra di scuola venuta dalla città "con calze di seta e il rossetto" condivide un anno di esperienze con la gente di Cernai. Le lezioni nell'aula gelata, le chiacchiere talora diffidenti e ingenerose ("la nostra signorina non va mai in Chiesa e chi non va in Chiesa è un gran farabutto"), le passeggiate lungo i viottoli, le "visite" dell'Ispettore didattico, le elezioni politiche, la costruzione della nuova strada con il ponte sul Veses vissuta dall'intero paese come la grande occasione di riscatto, scandiscono il ritmo delle giornate dell'anno scolastico 1952-1953. Dalla narrazione vien fuori allora a tutto tondo, con toni talora anche crudi, mai comunque impietosi, sempre pervasi da un sottile sentimento di condivisione, la testimonianza della realtà del paese appena trascorsa. Una descrizione-documento destinata sicuramente a far discutere, a suscitare forse qualche turbamento. Molti, allora bambini alla scuola della maestra, avranno modo di riconoscersi (nelle pagine del libro nomi ed episodi sono puntuali), trovando in ogni caso una preziosa occasione per un ritorno, uno sguardo alle proprie radici. Ma al di là dell'intrinseco valore letterario e di testimonianza su un preciso momento della nostra storia bellunese, a ben guardare, "Diario di una maestra" si configura soprattutto come un atto d'amore verso - sono parole della Marinelli - "questo meraviglioso paese".

Adriano Sernagiotto

Istituto Universitario di Lingue Moderne Milano - Feltre

Sono usciti nel 1988 i nn. 10 e 11 della Rivista "Lingua e Letteratura" con importanti contributi di: Cadioli, Nicora, Bo, Pavan Pagnini, De Biasio, Giusti Fici, Sanna, Martinelli, Calvi, Pautasso, Morelli, Spinucci, Toffano, Brunelli, Dalla Torre, Pagetti, Rosso, Diez, Casella, Bagatti, De Agostini, Di Fazio, Porzio, Morelli, Gallo, Cadioli, Forti, Cambi, Amoretti, Lagoni Danstrup, Gagliardi, Materassi, Della Terza.

VITA DELLA FAMIGLIA

Al dott. Paolo Biacoli, socio della Famiglia Feltrina, è stato recentemente conferito il Premio Nazionale F.A.R.E. per un lavoro di ricerca che la commissione giudicatrice, composta da docenti universitari, ha ritenuto essere "un riferimento utile a coloro che volessero affrontare in maniera organica la gestione dei servizi economici".

La genialità del prof. Giuseppe Cecchet, membro del Consiglio Direttivo della Famiglia Feltrina, ha trovato un ulteriore riconoscimento nel 1° premio alla XXIII Rassegna Nazionale delle Invenzioni che si è tenuta a Castel San Giovanni (Piacenza) e che ha visto la partecipazione di 220 inventori.

Il prof. Cecchet, già direttore degli impianti della Birreria Pedavena e docente all'Istituto professionale Rizzarda di Feltre, è stato premiato per la progettazione e la realizzazione di un motore sferico a combustione interna a quattro cilindri radiali rotanti, evoluzione di un modello da lui precedentemente costruito ed esposto 25 anni fa al XIV Salone Internazionale della tecnica di Torino.

Il rag. Luigi Doriguzzi, membro del Comitato di redazione del *Campanon*, è stato recentemente insignito del titolo di Cavaliere Ufficiale della Repubblica.

A tutti questi amici che sintetizzano le capacità e le potenzialità della nostra gente giungano le congratulazioni della Famiglia Feltrina e de' "El Campanon".